

22.6.92

Nel presente volume Ermanno Corsi ha raccolto articoli pubblicati sul mensile "Il nuovo Osservatore", fondato da G. Pastore, tra il gennaio 1990 ed il Giugno 1991. Essi non riguardano soltanto Napoli, ma anche il Mezzogiorno nel suo insieme e costituiscono un tutto organico. L'ispirazione è quella di un meridionalismo, che si ricollega alla tradizione politico-culturale classica relativa a questo tema, ma si pone nella luce dei problemi insorti nel nostro tempo. In esso predomina la denuncia dei mali tipici della società meridionale, ma emerge anche la speranza che le cose possano cambiare. La critica non è quindi puramente negativa e distruttiva, ma è rivolta al sostegno dei propositi e delle iniziative, anche di governo, che si sono manifestati anche in tempi recenti. Nel titolo "L'ultima Napoli" l'A. volutamente ha scelto un termine ambiguo, nel quale si può cogliere un filo di speranza, che cioè l'attuazione di piani e programmi annunciati possa superare lo stato attuale e fare di Napoli una nuova città organizzata, efficiente, produttiva. Sarebbe difficile non essere d'accordo con l'Autore sulla

esigenza di aggiornare l'azione meridionalista, prendendo coscienza del fatto che le spese compiute, in gran parte per iniziativa pubblica, hanno accresciuto il livello di vita delle popolazioni, ma nello stesso tempo non sono riuscite a superare il divario con l'Italia centro-settentrionale, che si è anzi aggravato. A tale disuguaglianza si aggiunge ora quella tra il Mezzogiorno e l'Europa. Vi sono oggi nuove ricchezze, ma anche nuove povertà ed i "progressi civili sono ancora gravemente insufficienti", secondo la diagnosi di Sylos Labini, che l'A. ricorda. La causa di questo non sta ovviamente nella geografia e nella storia, ma negli uomini. ^{del resto} ~~Anche~~ Giustino Fortunato, a mio parere, non era di opinione diversa, anche se egli aveva con ragione posto in evidenza le caratteristiche naturali del Mezzogiorno, sfatando il luogo comune di una terra fertile e prospera. Ma il suo pessimismo derivava dalla constatazione dell'incapacità della classe dirigente di porre in atto una politica adeguata a correggere l'inferiorità della natura e per tale aspetto, a differenza dell'Autore, io vedo in lui, più che in Croce, il precursore del meridionalismo progressista. Principalmente per questo non

~~sue tempo~~ condiviso il giudizio negativo di Gramsci, che vedeva in queste due grandi personalità i pilastri della reazione meridionale, il che naturalmente non significa affatto negare non solo la validità delle intuizioni gramsciane, per il tempo in cui venivano espresse, nè la grandissima influenza che esse hanno avuto sull'azione della sinistra nel secondo dopoguerra. Oggi tuttavia la situazione è del tutto mutata e l'A. ne descrive i caratteri principali, a cominciare dall'estendersi dei poteri illegali nel Mezzogiorno, rispetto ai quali l'A. non esita ad affermare che l'anti-stato appare vincente. La causa sta non solo nella guerra furibonda per la spartizione di una montagna di danaro, ma anche in uno sviluppo distorto. ~~La~~ a proposito di una corrente polemica sulle elargizioni statali per il mezzogiorno l'A. non manca con una precisa e puntuale ^{elaborati dalle Commissioni dei Conti} enumerazione dei dati, di porre in evidenza che la parte di spesa pubblica per il Sud è inferiore alla percentuale del rapporto Nord-Sud per la popolazione rispettiva.

In un'analisi piena di passione civile ed umana ~~sta~~ in *primo piano* la condizione giovanile. La nuova contestazione studentesca degli anni novanta è partita dalle regio-

ni meridionali, dove i motivi di rivolta della gioventù erano più profondi. Se l'occasione era la legge Ruberti la sostanza vera sta nella mancanza di sbocchi sul mercato del lavoro. Ancora più toccante è l'evocazione della delinquenza minorile e delle sue cause. L'occasione è offerta dalla straordinaria fortuna del libro del maestro Marcello D'Orta "I sessanta temi di bambini napoletani", che possono provocare anche ironie discutibili, ma illuminano uno sfondo sociale pauroso. In un aggregato di gente che poco ha di umano nascono e si formano i baby-killer, cui è dedicata una analisi toccante tutt'altro che retorica.

Il degrado di Napoli ancora sommersa dai rifiuti ed assetata dalla mancanza di acqua - era il luglio 1990 - è in primo piano: "una maledetta volontà di non fare che va spezzata" e l'esortazione ai partiti, come risulta da un sondaggio: i partiti lavorano poco e non vogliono dispiacere a nessuno, sono troppo compromessi con la camorra. A ragione viene esaltata l'azione della Chiesa contro la criminalità, fino al punto di dire che lo Stato subisce i colpi della malavita, ma la Chiesa appare sempre più libera, combattente e resistente, con una trasposizione della massima cavourriana "libera Chiesa in libero Stato". Forse era eccessivo dire (agosto 1990) che lo Stato è latitante e la Chiesa è presente, giudizio che lo stesso A. subito dopo correggeva

ge: "sarebbe un non senso dire che lo Stato non c'è più", ricordando l'opera delle forze dell'ordine e della magistratura e nello stesso tempo le polemiche senza fine intorno al garantismo, al codice e le reazioni contrastanti fra i giudici e gli avvocati.

La visita di Giovanni Paolo II, l'esclamazione del Pontefice "maledetta camorra" e le severe parole rivolte ai dirigenti della città, "rappresentanti del popolo ed amministratori eletti a governare gli Enti locali" sulla questione morale, danno lo spunto all'A. per constatare che le autoassoluzioni non si sono fatte attendere ed il mondo della politica non sembra essersi mosso.

Nonostante tutto l'A. non rinuncia alla speranza che le misure ed i piani annunciati si realizzino e rifiuta una condanna pregiudiziale. Così per le varie proposte per spingere il risparmio meridionale, che secondo un'antica tradizione, si rivolge ai titoli del debito pubblico ed ai depositi postali, verso fini produttivi. Così per la crisi profonda delle regioni, per le quali si constata addirittura il fallimento totale si auspica una forte ripresa del meridionalismo regionalista e si adduce, non so con quanta convin-

zione, il progetto di riforma di Maccanico, il rilancio dell'autonomia regionale da parte di Craxi, la legge sulle autonomie di Gava, auspicando che un provvedimento analogo sia preso per le regioni. Così per le proposte concernenti la città di Napoli ed il suo futuro, le due grandi aree industriali ad Oriente ed Occidente, il centro storico ed infine per l'opera dei vari ministri napoletani presenti nel governo.

L'A. interviene con fermezza nella polemica sul Mezzogiorno aperta su grandi giornali da giornalisti di fama, come Giorgio Bocca, ponendo in evidenza sulla base dei fatti le deformazioni generalizzanti e denunciando il rischio che essa finisca con il concorrere a rafforzare le tendenze antiunitarie, che hanno un'espressione politica nel fenomeno delle leghe. A proposito di esso l'A. commenta i risultati delle elezioni politiche dello scorso aprile, contrasta le spiegazioni che sono state date e giustifica in modo positivo l'orientamento del Mezzogiorno, che votando per i partiti di governo ha rivelato una volontà unitaria. Non si può negare che questo fattore esista, ma non ci si può fermare ad esso, perchè dallo stesso disegno complessivo che l'A. espone risulta che esistono fattori molto ne-

gativi, che limitano obiettivamente la libera espressione del voto. Dall'altro lato, se nel Nord la protesta si esprime nelle leghe, anche nel Sud una parte crescente della popolazione manifesta in modo allarmante la sua sfiducia verso l'intero sistema dei partiti per mezzo dell'astensione dal voto. I risultati del voto di giugno nella città di Napoli, che l'A. non ha ancora preso in esame, sono per questo lato assai indicativi e non si possono attribuire a cause accidentali oppure a semplice indifferenza dei cittadini. Se dunque da un verso il voto di Napoli conferma la vecchia maggioranza che ha amministrato la città e questo è meglio di niente o del disgregarsi della rappresentanza, dall'altro verso esso appare nelle sue potenziali conseguenze distruttivo del regime democratico. L'allarme per questo dovrebbe essere grandissimo e spingere ad un reale rinnovamento dei metodi della politica, per il quale si attendono fatti convincenti e non buone intenzioni e belle parole. Ma forse ormai siamo giunti al punto, che solo un forte movimento dal basso nei partiti può dare inizio ad un'opera ardua, che esige prove molto concrete per far rinascere la fiducia perduta. Prima che sia troppo tardi !

Il tempo nel quale gli articoli sono stati scritti e le occasioni che li hanno provocati sono tanto vicine che il libro può apparire come una raccolta di cronache da parte di un giornalista, di indubbio valore, ma pur sempre legato ai fatti quotidiani. Ma non è così, perchè l'osservazione del quotidiano si intreccia strettamente con la riflessione sulle cause e con le prospettive del futuro. Per questo esso è piuttosto un saggio che si pone nella migliore tradizione della cultura meridionalista. Se gli articoli si raggruppessero secondo i temi trattati e non fossero riprodotti nell'ordine cronologico, questo apparirebbe evidente. E' vero che Ermanno Corsi è un giornalista militante fin dall'età giovanissima, proprio a venti anni, dal 1959, con una lunga esperienza in giornali diversi e poi dal 1978 nel Telegiornale di Napoli. Le sue qualità professionali e morali lo hanno fatto assurgere ad incarichi importanti, la Giunta esecutiva della Federazione Nazionale della stampa, la Presidenza dell'Associazione Napoletana della Stampa, il Consiglio nazionale della FNSI e l'Ordine dei giornalisti della Campania. In questi uffici, come in tutta la sua attività, egli ha dimostrato autonomia ed indipendenza ed ha seguito una linea progres-

sista costruttiva, ispirandosi ad una concezione cristiana-democratica della solidarietà sociale ed umana. Nella sua formazione culturale ha certo influito la collaborazione con Nord e Sud e la scuola di Francesco Compagna, con una maggiore apertura verso le correnti della sinistra, attentissimo alle loro vicende, sempre in attesa, animè più volte delusa, del loro riavvicinamento. Ma le sue convinzioni politiche non gli fanno velo e la responsabilità che il servizio pubblico radiotelevisivo esige verso il potere non gli impedisce di dire le cose come sono e di criticare i metodi di lottizzazione. Non deve essere facile per un giornalista mantenere la propria indipendenza di pensiero e tanto meno sollevarsi al di sopra delle vicende quotidiane e guardare nel fondo delle cose e soprattutto scrutare il futuro. A me pare che questo libro di Corsi dimostri che se tutto è difficile, nulla è impossibile e principalmente che vi sono forze giovani in grado di salvare la democrazia, senza isterilirsi in una critica puramente negativa, fine a sè stessa, ma anche senza piegare la testa di fronte al potere.

Francesco De Martino

L'ultima Napoli

Il titolo, volutamente 'ambiguo', si presta alla doppia interpretazione. Può significare tanto 'ultima Napoli' in ordine di tempo (sono descritte le vicende dei primi anni Novanta, tanto vicini che sono ancora cronaca); quanto 'ultima Napoli' nel senso che la città, così come si presenta, potrebbe essere alla sua ultima rappresentazione, ~~pronta~~ pronta finalmente a cedere il passo a un'altra ~~napoli~~ Napoli più organizzata, produttiva, efficiente.

Gli articoli sono stati pubblicati sul mensile "Il nuovo osservatore" che venne fondato da Giulio Pastore e che ora è diretto da Antonio Gava ed Enzo Scotti.

Qualche espressione sull'articolista

Riflessioni sulla Napoli di oggi e sullo scenario prossimo venturo.

Il sentimento della legge

Il recupero della legalità e l'azione del ministero dell'Interno. Analisi del Rapporto sullo stato degli uffici decentrati delle amministrazioni statali e degli enti pubblici territoriali.

di ALESSIO ALBERTI

Rinnovamento. L'esigenza che questa parola, questo concetto, si traduca in strategie operative, in fatti concreti volti a ridare slancio e credibilità all'azione di chi è investito di pubbliche responsabilità muove dalla presa di coscienza, maturata a tutti i livelli politici ed istituzionali, di una crescente diffusione della illegalità nella società.

Ma perché l'esigenza del rinnovamento è diventata emergenza?

La ridotta capacità dello Stato di fornire risposte tempestive, efficienti e giuste, ha generato in chi è governato la sensazione di essere abbandonato, trascurato, favorendo l'affermarsi di un marcato soggettivismo che alle regole comuni, alla legge, ha sostituito criteri e punti di riferimento particolaristici.

Il perseguimento di interessi settoriali, che delegittima l'azione dello Stato, produce un diffuso senso di sfiducia nelle istituzioni e promuove a regole comportamentali concetti deteriori quali l'arbitrio, l'irresponsabilità ed il disimpegno.

Il rimedio c'è: ricostruire il sentimento della legge, la cultura della legalità, quella cultura che è alla base del patto sociale, fondamento e giustificazione dello Stato.

È questo il convincimento che ha animato negli ultimi anni l'azione di Vincenzo Scotti alla guida del ministero dell'Interno.

Il fronte, sul quale si è chiamati tutti ad operare, è duplice: ci si deve adoperare, da un lato, perché i pubblici poteri e la Pubblica amministrazione in particolare recuperino il naturale ruolo d'interpretazione, sintesi e guida della società e, dall'altro, per richiamare il cittadino ai propri doveri ed alle proprie responsabilità, affinché si renda partecipe della vita dello Stato e contribuisca al suo rinnovamento.

Individuata la direzione e

nell'intento di mettere a punto strategie operative idonee a contribuire alla ricucitura del sistema, Scotti ha indetto nel luglio dello scorso anno la prima Sessione della Conferenza permanente sulla cultura della legalità, dalla quale sono scaturiti spunti di riflessione ed indicazioni concrete sui progetti da avviare per favorire il processo di rigenerazione delle istituzioni e del tessuto sociale.

Ne è derivata una serie di azioni - e, tra queste, l'avvio di una campagna che, utilizzando la forza di penetrazione dei mass-media, ha contribuito alla sensibilizzazione dell'individuo ai problemi della legalità - che hanno testimoniato in molte aree una voglia di cambiamento ed una capacità di reazione del tessuto sano del Paese.

La strategia posta in essere nei confronti del cittadino ha poggato sulla consapevolezza della necessità di alimentare il convincimento dei consociati che le regole di condotta che integrano il diritto sono poste nel loro stesso interesse, non scollato dall'interesse generale, di ripristinare una coscienza nuova di appartenenza alla comunità politica e civica.

Nessun impegno può però chiedersi al cittadino se non si dimostra la reale intenzione dell'amministrazione di ricercare le cause del malessere già al proprio interno e di perseguire con determinazione la sua cura.

Ogni progetto di riforma non può tuttavia derivare dall'astratta esigenza di migliorare le strutture, senza tener conto del servizio che il cittadino vuole ricevere; bisogna partire dalle domande che l'utente rivolge all'Amministrazione e modularle le risposte su di esse.

Questo compito non indifferente deve essere inevitabilmente preceduto da una base informativa obiettiva ed

accurata, in grado cioè di erogare flussi di conoscenza tempestivi, attendibili e completi.

Ciò nella convinzione che una azione amministrativa corretta e giusta poggi su decisioni tanto più efficaci quanto più capaci di interpretare stati di tensione e di correggere disfunzioni e patologie.

Su questa linea, da più di un anno Vincenzo Scotti e il suo ministero stanno sviluppando il progetto di monitoraggio delle tensioni sociali in provincia, un sistema conoscitivo basato sulle rilevazioni curate dai Prefetti al fine di verificare e stimare gli stati di malessere della società nelle sue mille sfaccettature, nonché di percepire in termini previsionali l'evoluzione di fenomeni e situazioni a rischio.

La capacità di controllo e di attenzione che si viene così a perfezionare si integra con una attività di intervento particolarmente incisiva, che si avvale di un nuovo strumento offerto dal legislatore, le cui potenzialità stanno emergendo con decisione.

Nel quadro delle misure atte a fronteggiare il dilagare della criminalità, il Parlamento ha infatti approvato l'istituzione, decisa dal Governo, del Comitato provinciale della Pubblica amministrazione quale sede privilegiata di coordinamento ed aggregazione tra le istituzioni e tra esse ed il cittadino.

Ciò conferma la validità del presupposto da cui si è partiti, e cioè la profonda interconnessione tra disfunzioni dell'amministrazione e malessere sociale, tra miglioramento dell'efficienza dell'apparato pubblico e crescita civile ordinata.

Il nuovo organo postula l'incontro attorno allo stesso tavolo di tutti i capi degli uffici periferici dello Stato, consentendo loro di esporre difficoltà o lacune, di approfondire specifiche problematiche, di collaborare per l'individuazione e l'attuazione di progetti e soluzioni idonee al superamento di disfunzioni e carenze, scavalcando i consueti schemi del riparto delle competenze e della separazione delle amministrazioni.

Consapevole dell'importanza della posta in gioco e dell'urgenza degli interventi, Scotti ha invitato i Prefetti ad avviare un'attività di verifica sullo stato di salute degli uffici periferici dell'Amministrazione statale e degli enti pubblici non territoriali, nonché sulle loro reali ed attuali potenzialità e quindi sul grado di efficacia della loro risposta all'utenza.

Il nuovo strumento non ha tradito le aspettative: nonostante gli ostacoli ed i rischi connessi ad una mentalità conservatrice e ad obietti-

ve carenze normative nonché di uomini e di mezzi, la risposta è stata immediata e puntuale.

Grazie alle valutazioni pervenute, è stato predisposto il primo Rapporto sullo stato degli uffici decentrati delle Amministrazioni statali e degli Enti pubblici non territoriali.

Le cinquantina pagine che lo compongono costituiscono uno strumento di conoscenza e di proposta e si riflettono nella volontà di contribuire a rappresentare al Governo ed ai singoli ministri le specifiche problematiche, i relativi approfondimenti, le necessità più urgenti e significative per un progressivo superamento delle carenze e delle disfunzioni dei pubblici uffici.

La particolare valenza dello studio non è sfuggita agli organi di governo: alla cerimonia di presentazione del lavoro dell'11 maggio hanno partecipato il Presidente del Consiglio ed i ministri Gaspari e Jervolino, quali responsabili di due dei dicasteri più impegnati nel portare avanti questi temi, a testimonianza del riconoscimento dell'azione intrapresa a sostegno del rinnovamento dell'amministrazione italiana.

Lo scenario che emerge dal rapporto conferma - come ha avuto modo di sottolineare Scotti - una realtà purtroppo a tutti nota e ancora allarmante: quella di un apparato pubblico che presenta caratteri diffusi di inefficienza e di incommunicabilità nei confronti dei cittadini.

I mali accertati sono numerosi ed i fattori inibenti si riferiscono ad elementi sia soggettivi che oggettivi.

La dequalificazione del lavoro svolto, la incapacità di trovare motivi di incentivazione, la facilità di «distrarsi» dai propri compiti genera anche nel dipendente più volenteroso e preparato un senso di insoddisfazione, conducendolo alla assuefazione od all'attendismo.

Si viene, così, a deteriorare nella coscienza di ognuno lo spirito di servizio, il principio di responsabilità, il senso di appartenenza ad un sistema che quotidianamente deve rispondere del proprio operato alla collettività.

Ed ancora, strutture inefficienti e sedi inadeguate: si investe realmente male, soprattutto nel campo della informatizzazione dei servizi, settore, questo, dove più si avverte il divario del nostro Paese rispetto agli Stati più evoluti della Comunità europea.

Bisogna tuttavia dare atto che all'interno dell'Amministrazione sta rafforzandosi una voglia di cambiamento, di rinnovamento che lascia intravedere una concreta possibilità di recupero di competitività da parte del nostro sistema.

Dal rapporto emergono infatti spunti progettuali che consentono di individuare alcune piste di uscita da battere in tempi molto rapidi: si delineano insomma suggerimenti ed iniziative utili a rompere la logica perversa dell'attendismo ed a favorire un graduale processo evolutivo.

Quali dunque le direttrici di una nuova strategia per superare le difficoltà dell'Amministrazione statale?

Inanzitutto bisogna, secondo Scotti, sfruttare al massimo gli automatismi offerti dalla legge sul procedimento amministrativo, il cui spirito obbliga tutti gli uffici ad improntare la loro azione a criteri di trasparenza, partecipazione e snellimento e disegna un diverso rapporto fuori dall'antica logica della sudditanza tra amministrazione e cittadino.

A tal riguardo, si impone un'azione di informazione, rivolta ai cittadini, sui diritti e sulle opportunità loro riconosciute dalla legge 241/90.

È necessario che gli utenti stessi diventino attori della vita amministrativa in un rapporto dialettico con gli uffici nel quale possano co-scientemente pretendere dagli stessi servizi puntuali ed adeguati alle loro richieste.

Ma il rilancio delle istituzioni passa anche per un'ancorata opera volta a riscoprire un nuovo senso di appartenenza allo Stato da parte dei pubblici dipendenti.

Le organizzazioni sindacali, per parte loro, dovranno sviluppare un'ampia capacità progettuale per stimolare un nuovo grado di adesione del lavoratore alla vita dell'Amministrazione; i responsabili di quest'ultima dovranno, anche con investimenti mirati, sostenere ed introdurre innovazioni, tecnologiche ed organizzative, coraggiose.

Ogni sforzo, avverte Scotti, per apportare mutamenti significativi è destinato ad avere successo solo alla condizione che tutti, in egual misura, si adoperino ad uscire dall'attuale immobilismo.

Il Rapporto rappresenta un primo contributo all'analisi dei problemi degli uffici periferici dell'Amministrazione statale, uno strumento di conoscenza sul quale si sta già operando per costruire soluzioni ed alleviare le più gravi situazioni di sofferenza.

Il graduale recupero di livelli sempre più alti di efficienza e trasparenza da parte della Pubblica amministrazione consentirà una sempre maggiore presenza dello Stato sul territorio ed, attraverso essa, la riappropriazione da parte di tutti, anche nelle aree maggiormente colpite, di una rinnovata fiducia nell'azione posta in essere dalle istituzioni per promuovere la legalità.

Primavera partenopea

*La questione morale e le elezioni
per il Consiglio comunale di Napoli.
Ricominciare dal Sud*

di **ERMANN CORSI**

Occhi spalancati su Napoli almeno per due motivi: per vedere se salta anche qui il coperchio della pentola-tangenti come è saltato a Milano, e perché il voto del 7 giugno (rinnovo del Consiglio comunale e delle 21 Circoscrizioni) deve costituire una verifica delle politiche svoltesi il 5 e 6 aprile. Napoli diversa o uguale a Milano? Sarà confermata o no la tendenza delle elezioni che, a Napoli, ha chiaramente premiato i partiti di Governo? Certo, dopo il «terremoto» di aprile e le laceranti votazioni per la Presidenza della Repubblica, Napoli diventa subito una grande prova di appello. Il suo voto amministrativo acquista un enorme significato politico.

E poiché l'azione politica richiama immediatamente la

questione morale, man mano che si avvicina il 7 giugno, giorno della grande verifica, cresce l'impazienza di vedere se Napoli è corrotta e collusa come Milano. Finora, sul piano della «tangentocrazia», è la capitale economica del Nord che ha tenuto banco. Incriminazioni e arresti non si contano. Possibile che Napoli non venga toccata e investita da questa bufera? Ad alcuni ambienti della magistratura sembra impossibile. Ad alcuni settori dell'opinione pubblica ancora di più. Ne fa fede un sondaggio della «Cedes Pitagora» che ha interpellato quasi mille persone. «Corrotti come a Milano», è stata la risposta. «L'86 per cento degli elettori non ha fiducia nella classe politica», afferma il giornale «Roma» che quel sondaggio pubblica. «Se all'ombra del Duomo piangono, qui, a due passi dal Vesuvio, c'è poco da stare allegri».

Secondo un intellettuale come Scipione Bobbio «questa storia di una Napoli meno corrotta e collusa di Milano può fare soltanto tenerezza». Anzi, a ben pensarci, Napoli è più avanti di Milano in fatto di corruzione. Il sistema da essa escogitato e messo in pratica, è addirittura più sofisticato e perciò più insidioso. Scrive Scipione Bobbio: «Napoli (considerata naturalmente da Caserta a Salerno) ha capito che la «Real-politik» è solo il primo passo di una strategia di più ampio respiro il cui sbocco ultimo è la collusione diretta fra politica e malavita, fra politica e camorra. Sì: perché, se è vero che è da furbi comprarsi il consenso della gente, allora è ancor meglio imporlo questo consenso con la forza. Rende di più. E da dilettanti, comprarsi: i veri professionisti della Politica il consenso lo impongono. La verità è che Napoli rischia di essere il futuro d'Italia, non il passato».

Quindi, anche se finora il vantaggio degli scandali non

si è aperto, lo immaginiamo più largo e più pericoloso di quello milanese. E intanto si ipotizzano alcune differenze tra le due grandi città, tra il Nord e il Sud della «malapolitica». A Milano la tangente si paga sui servizi che funzionano e sulle opere che comunque vengono realizzate. A Napoli sui disservizi e su opere pubbliche che non incominciano mai. A Milano il giro è di milioni di miliardi. A Napoli di poche centinaia di milioni: perciò città depressa anche in questo. E intanto vengono indagati alcuni parlamentari socialisti: Giulio di Donato perché avrebbe voluto far scomparire l'Acquedotto comunale; Carlo D'Amato perché avrebbe promesso ad alcuni suoi elettori di aiutarli a trovare un posto di lavoro. Sì, è proprio vero: il divario tra i «business» milanesi e quelli napoletani rischia di diventare incolmabile. «Nell'aria c'è una gran voglia di pulizia che respiriamo con sollievo», ha scritto il direttore del «Mattino» Pasquale Nonno. «Ma da qualche parte - ha aggiunto - sembra affiorare pure la tentazione di colpire nel mucchio indistintamente, quasi per dimostrare che tutto è marcio: nell'ex capitale morale come nel «Sud assistito». E così si sollevano soltanto polveroni che finiscono per aiutare i colpevoli riconosciuti».

In attesa di conoscere quantità e dimensione delle «tangenti napoletane prossime venture», diventa più utile osservare come la città affronta il rinnovo del suo Consiglio comunale proponendosi quale test nazionale di primaria importanza. La presentazione delle liste è stata preceduta da un intenso lavoro che non ha coinvolto tanto le strutture dei partiti tradizionali quanto alcuni ambienti della società civile. Si è discusso a lungo sulla possibilità di presentare una lista «unitaria e alternativa».

Quando sembrava imminente, non si è esitato a parlare di una «primavera politica» napoletana. Quando la lista è caduta, la delusione è stata molto forte. Più che una innovazione, è apparsa un'operazione di mimetismo e di nuova trasversalità consociativa. I partiti non volevano presentarsi alla città con la propria faccia e la propria identità, ma tentavano di nascondersi. L'operazione non è riuscita soprattutto perché è mancata una comune volontà programmatica. Il direttore del «Roma», Domenico Menitti, parla di «scarso entusiasmo a partecipare a un'avventura», e di «pigrizia culturale». Forse di lista civica si potrà parlare fra cinque anni. «Per ora è solo un luogo della mente», liquida seccamente «Il Mattino».

Il discorso ritorna sul Consiglio comunale: il suo funzionamento, la sua produttività e moralità. I cinque anni trascorsi danno un bilancio avvilente. Quasi quaranta consiglieri su ottanta sono coinvolti in inchieste giudiziarie; ogni consigliere ha ritenuto di costituirsi come gruppo a sé. Racconta l'ex Sindaco Pietro Lezzi: «Mi sono reso conto della ingovernabilità di Napoli quando ho dovuto constatare che non avevo, come interlocutori, nove o dieci partiti, ma ottanta: ogni consigliere era un partito a sé. Qualsiasi accordo diventava impossibile».

Stanchi del prolungato immobilismo, gli industriali napoletani hanno deciso di uscire dalle loro sedi e di invadere pacificamente la Sala dei Baroni affinché la loro presenza fosse uno stimolo per i consiglieri: perché non disertassero le sedute e approfittassero dei delibere all'ordine del giorno lungo ormai decine di metri. Il movimentismo degli industriali è stato ben compreso da Piero Craveri che su «La Repubblica» ha scritto: «Si è detto che siano andati alla Sala dei Baroni per difendere i loro interessi. Che dubbio c'è? Legalmente gli imprenditori rappresentano gruppi di interesse. La stranezza sta nel fatto che debbano sedersi su quei banchi per difenderli, come emarginati, e ottengano analoghi, miserevoli risposte».

Se il movimentismo serve a scuotere la impigrita coscienza degli amministratori, è una medicina buona. Il dramma è che si perdono importanti occasioni per fare del buon movimentismo. Il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga si è trovato a Napoli proprio nei giorni in cui il Consiglio comunale doveva affrontare problemi di grosso rilievo: la convenzione per la metropolitana collinare (un'opera di altissima tecnologia che può ridare mobilità

ai quartieri e ai comuni a nord) e il Cisl (l'incubatore di nuove attività produttive di cui si sente un gran bisogno dopo la lenta distruzione dell'Italsider). Era da molti mesi che, alla Sala dei Baroni, il Consiglio non riusciva a raggiungere il numero legale tra la disperazione del Sindaco Nello Polese e la rabbia dei cittadini che assistevano impotenti al logoramento della democrazia comunale.

Ebbene: il Presidente della Repubblica avrebbe potuto dare una tonificante frustata all'assenteismo. Sarebbe bastato che avesse deciso di assistere a una seduta del Consiglio comunale. La storica Sala dei Baroni ne avrebbe tratto un gran vantaggio. Nessuno degli ottanta consiglieri avrebbe avuto il coraggio di non essere al suo posto, tra i banchi della Giunta o del Consiglio. Così, alla presenza autorevole del Capo dello Stato, si sarebbero potuti approvare molti provvedimenti.

Ma così non è andata. Il cerimoniale della Presidenza della Repubblica ha portato Cossiga in giro turistico per la città, intasando il traffico e facendo impazzire gli automobilisti. Il bilancio della visita presidenziale non è stato, perciò, entusiasmante. Non lo è stato nemmeno per quanto riguarda l'iniziativa e la volontà di Cossiga di far tornare Napoli «capitale per un giorno». Una magra consolazione, quasi una farsa recitata nei rilucenti saloni di palazzo reale.

Se fosse stato vivo, forse Francesco Compagna avrebbe duramente stigmatizzato questa «giornata da capitale» giudicandola folcloristica e basta. Non c'è alcun bisogno, infatti, a Napoli, di questa retorica della città-capitale come della nostalgia per la ex-capitale. Napoli ha invece bisogno di diventare una metropoli regionale, capoluogo efficiente di una regione come la Campania che a sua volta, se ben amministrata, può essere cerniera fra il Sud e il Centro-nord.

La retorica della città-capitale, non ha senso anche per un altro motivo. In buona fede, certamente, il presidente Cossiga ha pensato che, così, ribadiva il valore dell'unità nazionale. Ma, evidentemente, ha sbagliato città per farlo. L'unità nazionale, infatti, non è messa in discussione a Napoli, bensì nel Nord: da Milano a Torino al Veneto. È al Nord che, se si vuole, occorre ribadire il valore storico e politico dell'unità. Nel Sud, a cominciare da Napoli, quello che serve è far funzionare gli strumenti della democrazia, cioè il Consiglio comunale e le strutture dell'amministrazione pubblica.



e il fenomeno leghista

Milano-Pavia
Dc 19,9 (-8,3)
L. 20,0 (+18,4)
Como-Sondrio-Varese
Dc 25,5 (-10)
L. 28,6 (+21,9)
Mantova-Cremona
Dc 25,2 (-8,7)
L. 21,8 (+21,8)
Venezia-Treviso
Dc 28,1 (-10,4)
L. 17,3 (+14)
Verona-Vic.-Pad.-Rov.
Dc 33,9 (-13,3)
L. 17,4 (+14,5)
Torino-Novara-Vercelli
Dc 19,1 (-6,3)
L. 5 (+5)
Cuneo-Alessandria-Asti
Dc 26,2 (-9,1)
L. 18,8 (+16,8)

Terzo dato. Dalle prime analisi della Doxa risulta che la Lega ha trovato consensi in tutte le categorie. Una conferma verrebbe dall'analisi del voto nelle aree socio-residenziali di Milano, che registra un consenso alla Lega con ridotte escursioni tra i quartieri dell'estrema cintura, quelli della periferia e quelli del centro.

Quarto dato è l'abissale distacco in preferenze che divide Bossi (240.513) dalla seconda dei 10 eletti nella circoscrizione di Milano-Pavia, Maria Cristina Rossi, che ne ha avute 8.469. L'ultimo degli eletti, Silvio Magistroni, ne ha avuti 2.449.

Il quinto dato è la capacità dimostrata dalla Lega di incidere oltre che sull'elettorato Dc su quello ex Pci e del Psi.

Secondo i rilevamenti Doxa, infatti, il 18 per cento dei voti della Lega sono di provenienza ex Pci e l'11 per cento di provenienza Psi.

Il primo dato suggerisce le seguenti osservazioni. Il consenso alla Lega è concentrato nelle aree economicamente e socialmente più forte e avanzate del Paese, influenzate dai modelli di vita e di lavoro del centro-nord d'Europa e della Francia. Dunque non è espressivo di una crisi occupazionale, di una caduta di reddito da lavoro o da affari, o di un diffuso disagio sociale per carenze di strutture sociali essenziali (da quelle scolastiche a quelle mediche e assistenziali) come rivelano tutti gli indicatori più significativi e aggiornati dell'Istat.

Ne deriva che le motivazioni del voto alla Lega dovranno essere ricercate so-

prattutto in stati d'animo e in convinzioni maturate come reazione emotiva, prima, che poi si è tradotta in consenso per chi quella reazione ha saputo valorizzare politicamente, di fronte al funzionamento di istituzioni e di organismi sociali e politici, considerato in forte contrasto col modo di giudicare e di sentire e con le esigenze, comuni a larghi settori della società civile delle regioni in cui più alto è stato il consenso alla Lega.

Una conferma a questo giudizio mi sembra che venga (come vedremo più avanti) dal carattere interclassista che rivela il voto leghista.

In questo contesto il voto alla Lega può essere considerato conservatore ed eversivo nello stesso tempo.

Conservatore perché, nell'insieme, sembra esprimere la volontà di difendere e di migliorare modelli e livelli di vita e di lavoro che spesso sono stati raggiunti facendo leva su un forte impegno competitivo e antagonista individuale e familiare, che spesso si è scontrato con ostacoli posti da istituzioni e strutture per lo più pubbliche.

Eversivo, perché per difendere e migliorare quei modelli e quei livelli di vita il leghista giudica necessaria una radicale trasformazione di istituzioni e di strutture.

Dal secondo dato derivano le seguenti osservazioni.

All'emorragia di voti dc verso la Lega ha certamente contribuito (soprattutto nelle fasce borghesi dell'elettorato) il crollo del comunismo, col conseguente venir meno, di paure e di appartenenze tradizionali.

Ma non è contestabile che un contributo molto forte sia venuto dallo stato fatiscente e paralizzante delle tradizionali strutture politico-organizzative della Dc. Faticienza e paralisi che sono causa ed effetto, ad un tempo, del suo trasformarsi in molte zone, e a tutti i livelli, in una casta chiusa di professionisti della politica, attenti solo a utilizzare per proprio tornaconto la militanza o la responsabilità di dirigenti.

La controprova di questa affermazione è data dal fatto che pur potendo contare la Dc - soprattutto nel Veneto e in Lombardia - su una struttura imponente di centri di rappresentanza, di orientamento e di controllo sociale di larghissimi settori della società (enti locali, case editrici, organi regionali, banche, centri

culturali, scuole, organizzazioni di categoria ecc.) le è completamente mancata prima la percezione di quanto stesse mutando la realtà che essa rappresentava politicamente da decenni. In seguito dopo le prime chiarissime avvisaglie, le è mancata la capacità di reagire in modi e misure adeguati alla natura, alla dimensione e alle implicazioni del fenomeno Lega.

All'emorragia di voti dc verso la Lega ha poi certamente contribuito il processo di secolarizzazione della società (che in Italia ha raggiunto le punte più alte proprio nelle regioni in cui la Lega ha avuto il massimo dei consensi) e che ha attenuato o eliminato l'influenza che la dottrina e la morale cattolica esercitavano sulla vita e sui comportamenti, anche politici, delle persone, delle famiglie e delle comunità.

Ed ha contribuito - almeno nella stessa misura - il venir meno in tanti sacerdoti e dirigenti di organizzazioni cattoliche, in particolare dopo il crollo del comunismo, di una convinta adesione all'idea dell'attualità e necessità dell'unità anche politica dei cattolici per la difesa nelle istituzioni di valori essenziali.

A questo proposito sarà bene non dimenticare che prima degli insistenti, quasi angosciati, appelli del Cardinale Ruini moltissimi sacerdoti avevano mostrato interesse (in qualche caso con forzatura di interpretazioni) per le osservazioni fatte dal Card. Ratzinger al meeting di Rimini, con le quali non contestava il valore dell'unità politica, ma senza escludere la possibilità per i cattolici di impegnarsi anche con altre formule per la tutela di quei valori nelle istituzioni.

Perché questi fattori abbiano indirizzato il voto di tanti democristiani verso la Lega e non verso altre formazioni è uno dei più importanti interrogativi ai quali occorre dare risposta, per avere un quadro realistico non solo delle ragioni di fondo del successo leghista ma anche dell'intima natura del movimento.

Solo allo scopo di offrire qualche elemento di riflessione su questo punto si devono ricordare alcuni fatti.

Dalla biografia non risulta che Bossi abbia mai ispirato la sua vita e il suo impegno politico a principi e valori cristiani e cattolici. Cosa confermata nei suoi, ormai innumerevoli discorsi, interviste, dibattiti, articoli.

Però una delle sue prime iniziative dopo l'elezione a senatore nel 1987 è stata quella di dar vita (non si sa se di sua iniziativa o per suggerimento) a una Consulta cattolica della Lega, diretta da Irene Pivetti che, invitata, ha preso la parola nel corso della XLI settimana sociale dei cattolici italiani rivendicando la totale sintonia tra i principi della Lega e quelli della dottrina sociale della Chiesa.

Il modo di essere e di operare della Lega (creazione di una rete capillare di organismi che siano espressione diretta di istanze di base di categorie, gruppi sociali, comunità locali, in funzioni di difesa e di affermazione di valori e di interessi) ha molte analogie col modo di essere e di operare dei cattolici prima che recepissero la lezione di Sturzo sulla natura e sul valore della politica. Modo di essere e di operare che privilegiava l'impegno nel sociale diffidando di quello politico, perché tale impegno comportava il riconoscimento di uno Stato considerato nemico.

Il terzo dato, relativo alla caratterizzazione interclassista dei consensi alla Lega, conferma la natura di un fenomeno che è nato e si è sviluppato con impeto non per l'insorgere in certe aree geografiche e sociali di fattori di crisi legati a un ciclo economico o al contraccolpo negativi di profonde trasformazioni sociali, che pure vi sono state. Ma ad una reazione emotiva, prima, e politica poi di molti cittadini delle aree «forti» del Paese per i comportamenti e il funzionamento di classi dirigenti e di strutture istituzionali, politiche e sociali. Considerati nocivi non per certe classi e certi gruppi sociali, ma per la comunità e per tutte le sue articolazioni. Di qui il saldarsi attorno alla Lega di un vasto fronte formato da tutte le componenti essenziali di una società avanzata.

Dal quarto dato - l'abissale distacco tra i voti di preferenza a Bossi e quelli degli altri eletti alla Camera dalla Lega in Lombardia - deriva l'osservazione che le elezioni hanno, se possibile, accentuato la natura «leaderistica» e carismatica del rapporto tra la Lega e il suo fondatore. Ciò che pone il problema, peraltro già delineatosi in passato, della natura intrinseca del movimento.

Che allo stato dei fatti tale rapporto abbia poco di democratico non è contestabile.

Che si sia trattato di un tipo di rapporto determinato

dalla necessità di privilegiare il momento della militanza, della disciplina, dell'azione unitaria di presenza, di penetrazione e di conquista di posizioni e di spazi sociali e istituzionali, anziché privilegiare le più «frenanti» procedure democratiche, è possibile.

L'eventuale verifica della volontà di Bossi di continuare a dirigere la Lega sulla base di un italico Führerprinzip, e soprattutto la verifica dell'accettazione di tale principio da parte degli eletti, dei dirigenti e degli iscritti dovrebbe essere considerato un fatto inquietante. Perché significherebbe che a un programma eversivo (quale è quello leghista, che ha nel federalismo il suo fondamento) rispetto all'ordine istituzionale e politico sancito dalla Costituzione corrisponderebbe uno strumento per realizzarlo che, in caso di vittoria, non potrebbe mai essere portatore di valori autenticamente democratici nelle nuove istituzioni.

E su questo punto è meglio fermarsi, perché più di ogni altro è tra quelli che richiedono importanti ulteriori verifiche prima di esprimere giudizi definitivi.

Il quinto e ultimo dato porta all'osservazione che la capacità della Lega di intercettare alte quote di voti ex Pci e socialisti, oltre che democristiani, conferma la sostanza delle considerazioni già fatte sulle possibili cause generali della sua nascita e del suo successo.

Ma porta anche ad osservare che la capacità di intercettare voti ex Pci trova ragione certamente nella caduta dell'ideologia comunista, e dunque nella ricerca da parte di molti che vi hanno creduto di una forza politica nella quale, o con la quale, continuare la battaglia contro il nemico storico, la Dc.

Trova ragione, inoltre, nella contestazione al «modo di governare» del Pci nelle regioni e negli enti locali, assimilato a quello della Dc a causa della sclerotizzazione e della professionalizzazione della vecchia classe dirigente comunista.

E trova ragione, infine, ne sono convinto anche se mancano ancora dati di riscontro, nella prospettiva catartica, neo-rivoluzionaria che ha costituito una delle molle più forti che hanno dato slancio all'impegno di dirigenti e di militanti della Lega.

La disunità d'Italia

*Il divario tra il voto
del Sud e quello del Nord. La risposta
positiva dell'elettorato meridionale*

di **ERMANN CORSI**



Voto di protesta al Nord, ideologico al Centro, di scambio al Sud. Se l'antico divario corrispondeva ad un concetto prevalentemente economico, la nuova classificazione delle tre grandi aree del Paese viene fatta ora seguendo un criterio elettorale. Un criterio, però, che appare prigioniero di uno schema largamente preconstituito e per questo poco attendibile.

Non è in discussione, ovviamente, la carica di protesta e di ribellismo che ha caratterizzato le regioni settentrionali, e in particolare la Lombardia. Così come non sembra discutibile la connotazione ideologica delle regioni del Centro. Quello, invece, che non può essere che frutto di uno stato d'animo prevenuto o emotivo è il considerare, tout court, «voto di scambio» quello dato dalle regioni meridionali. Evidentemente chi ragiona così non si pone un problema elementare: valutare se, con i problemi che il nostro Paese ha, il modo migliore per incalzare il Governo e i partiti sia quello di scagliarsi con rabbia contro di loro; e se il voto del Sud sia da liquidare semplicisticamente

come voto di scambio, cioè clientelare e basta.

Il Nord ha certamente le sue ragioni per essersi comportato così. Ma se si trattava di esprimere insoddisfazione profonda per gli atti compiuti dal Governo durante la decima legislatura, ebbene: chi più del Mezzogiorno aveva diritto di rabbia e protesta? È infatti oggettivamente acquisito che, di tutte le leggi non approvate dal Parlamento, il maggior numero riguarda proprio le regioni meridionali. I progetti che sono rimasti fermi e che potevano mobilitare consistenti risorse finanziarie, sono proprio quelli che riguardavano il Mezzogiorno. Deluso, nelle sue aspettative di tempestività e di efficienza, della macchina-Stato, il Nord può aver fatto anche bene a votare come ha votato. Ma definire quello del Sud «voto di scambio» solo perché qui i partiti dell'area governativa non hanno perso, appare frutto di una lettura semplicistica del comportamento elettorale. Come dire: qualunque atto venga compiuto dal Garigliano in giù, deve essere necessariamente valutato come negativo e censurabile.

Certo: dai dati del 5 aprile

non si può prescindere. La Democrazia cristiana (media nazionale 29,7 alla Camera) raggiunge il 39,3 nel Sud. Il Partito democratico della sinistra (media nazionale 16,1) arriva al 23,3 nel Centro inseguito qui da Rifondazione comunista con il 7,8. Il Partito socialista - che in Italia prende il 13,6 - raggiunge il 17,8 nel Sud. I quattro partiti del Governo Andreotti si attestano complessivamente sul 48,8 mentre nel Sud sfiorano il 65 per cento.

Non mancano analisi preoccupate. Una l'ha compiuta Gianni Statera, docente di Statistica all'Università di Roma e responsabile dell'ufficio elaborazione dati della Direzione del Psi. La sua conclusione è che il Partito socialista, a dispetto delle sue radici storiche, è un partito sempre più meridionale. A questo proposito qualche commentatore non ha mancato di ironizzare che «il riformismo lombardo si è trasferito in Calabria». Secondo Statera il Psi si configura in misura crescente «come il partito dell'Italia urbana arretrata e dell'Italia depressa e dispersa». La stessa sorte - scrive Statera - è toccata «in forma ancora più accentuata alla Dc che ha vi-

sto accelerarsi un processo di periferizzazione che ne ha fatto un partito delle campagne, dei medi o piccoli centri, soprattutto nel centro-sud» (rimarrebbe da spiegare, però, alla luce di questa analisi, come la Dc abbia fatto a crescere nella circoscrizione Napoli-Caserta che non è certo un centro piccolo o medio, ma una delle aree metropolitane più densamente abitate di tutta l'Italia).

Di fronte a questo quadro, Renato Mannheim cerca di analizzare, sul «Corriere della Sera», «il voto zingaro delle due Italie» rilevando che «al Nord soprattutto Dc e Psi regalano voti alla Lega, mentre al Sud i socialisti si rifanno sui democristiani» (circostanza tutta da verificare visto che, nell'87, la Dc prese nel Sud 96 seggi e il 5 aprile è passata a 97).

I dati si possono facilmente controllare. Più difficile è contestare le opinioni o, come nel caso di Piero Ottone, le profezie. Scrive infatti l'ex direttore del «Corriere della Sera» che «la dissoluzione della Dc è cominciata», sottolineando che «Dc e Pci erano fatti, in maniera speculare, l'uno per l'altro». Si vede che il divertente filone narrativo di Giovanni Guareschi ha fatto scuola e che, dalla letteratura, si trasferisce volentieri nella politologia. «La matrice del partito democristiano, la religiosità - stabilisce Ottone - ha perso valenza politica». Un intervento più a effetto è invece quello di Luigi Compagna, neo senatore liberale: «Si spezza il circolo vizioso instaurato nel dopoguerra, da quando il voto per i comunisti favoriva i democristiani perché spaventava troppi e il voto per i democristiani favoriva i comunisti poiché spazientiva troppi».

Da valutazioni più o meno accettabili quando si parla del voto in generale, non si esita a suscitare stupore quando oggetto del commento è il Sud. Qui, secondo una interpretazione approssimativa anche se prevalente, il Mezzogiorno ripaga i partiti di governo in termini di consenso elettorale perché riceve molto dal debito pubblico. Come dire che, nel Sud, il Governo i voti se li compra. Giorgio Bocca è fra quelli che si distinguono di più in fatto di audacia. «I napoletani hanno votato così - ha scritto - perché la politica e l'economia in cui vivono imponevano di votare così». L'autore della «disunità d'Italia» non si ferma qui. «Io credo che alla lunga - afferma - i meridionali dovranno ringraziare la crescita della Lega e del leghismo: sembra una medicina amara, ma è una medicina, mentre le iniezioni di miliardi dei Pomicino sono dei placebo che lasciano

le cose al punto di prima, peggio di prima».

Chiedo fisso del ragionamento è la spesa pubblica. Il Sud ha molto dallo Stato e perciò vota i partiti di governo. A Bocca la replica non poteva venire che dal ministro del Bilancio. «Ho riflettuto - ha scritto Paolo Cirino Pomicino - la storia di un Sud assistito e malavitoso contro un Nord produttivo ed europeo. Quello che sconcerta, nella prosa di Bocca, è la lunga congerie di luoghi comuni per giustificare un voto leghista in alcune regioni del Nord e auspicarlo al Sud, criminalizzando tutto ciò che è diverso ed appartiene alla linea dei cosiddetti partiti tradizionali».

Alla accusa di una eccessiva spesa pubblica sempre più strumento di raccolta del consenso, il ministro del Bilancio risponde con questi dati: la spesa pubblica in Italia è per il 35 per cento nel Sud e per il 65 per cento nel Centro-nord. In particolare la spesa corrente è di dieci milioni pro-capite nel Centro-nord e di nove nel Sud, mentre quella in conto capitale è di 1 milione al Sud e di poco più di 900 mila lire al Centro-nord contenendo, la prima delle due cifre, gli investimenti industriali utilizzati in larghissima prevalenza dagli imprenditori del Nord».

Le cifre dovrebbero pur parlare da sole e far giustizia, finalmente, di alcuni pregiudizi. E anche sul piano della storia politica, dal dopoguerra ad oggi, c'è da far giustizia di taluni pregiudizi. Anche se ora alimenta il fenomeno leghista, il Nord resta una trincea di democrazia. La sua idea federalista non è pericolosa e non viene vista per quella che è: un progetto separatista e antistorico. Diverso il giudizio degli opinionisti e studiosi quando il separatismo partiva dalla Sicilia dell'immediato dopoguerra. Oppure quando il leghismo di oggi si chiamava, nelle regioni meridionali, qualunquismo di Giannini, oscurantismo di Lauro e boia chi molla della Calabria. Giustamente quei fenomeni di ribellismo viscerale venivano individuati e bollati come pericolosi e antidemocratici. Ora che, sia pure con altro nome, spuntano e si consolidano nel Nord, si pretende di legittimarli come nuove forme di democrazia diretta. Il leghismo e il federalismo di Bossi non sono il nuovo «vento del Nord», ma la vera disunità d'Italia tanto cara a Giorgio Bocca. Il sanfedismo adesso ha cambiato direzione e viene da Milano.

Il Sud tradizionalmente considerato una Vandea e un laboratorio politico non sempre raccomandabile, oggi vo-

La nottola di Minerva

Il Pds e l'unità della sinistra. La cooperazione tra le forze popolari

di GIULIO SAPELLI



ta per i partiti di governo come ieri ferocemente li avversava. Il Sud storicamente portato a non riconoscersi nell'unità d'Italia e a scagliarsi contro lo Stato, oggi si ispira alla tradizione e alla cultura unitaria. Davvero non è un male, ma un grosso passo avanti.

Significativa appare la testimonianza di Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto per gli studi filosofici: «Questo voto unitario del Mezzogiorno ce lo troveremo come un capitale. È un voto che è fonte di unità nazionale. È un patrimonio nostro di cui dobbiamo essere orgogliosi. Croce diceva che "Napoli è sempre unitaria" e non si sbagliava. E ancora una volta Napoli e il Mezzogiorno hanno saputo scegliere per il futuro del Paese. Noi dell'Istituto - prosegue Marotta - abbiamo sfidato la subcultura leghista nella sua roccaforte. Portammo a Bergamo la mostra su Silvio Spaventa. I giornali ci attaccarono. Poi spiegammo che Spaventa era stato eletto proprio dai bergamaschi e che buona parte dei documenti sulla sua attività di uomo politico e di governo erano a Bergamo. E che questo dimostrava quanto fosse dissenso a aprire solcati che dividono e che distruggono. Fummo capiti e la mostra fu seguita con grande interesse».

Se il Sud accorcia, sul piano economico-sociale, la distanza con il Nord non è certo male. Se il Sud respinge le suggestioni separatiste, così presenti nella sua storia, è decisamente un bene. «Il voto dei meridionali - ha scritto giustamente Mariano D'Antonio sul "Mattino" - è stato dunque un voto razionale: contiene la speranza che quanto si è finora fatto non venga spazzato via, nonostante la modestia dei risultati raggiunti; (...) contiene anche un investimento in fiducia e cioè che il cammino dello sviluppo, da alcuni anni interrotto, venga ripreso con una marcia più rapida, superando gli ostacoli tremendi che intanto sono sorti».

Con tre-quattro regioni assediata dalla malavita, il Sud avrebbe potuto esprimere un voto di rabbia, di protesta e di disperazione. Sarebbe un grave errore non cogliere il significato positivo dei voti di opinione raccolti dal ministro dell'Interno Enzo Scotti in un'circoscrizione, come la Napoli-Caserta, dove la sua azione è stata più dura e determinata contro gli ambienti inquinati della politica.

Se con Bossi e Miglio il Nord ha fatto la sua scelta di difesa egoistica e massimalista dei suoi interessi (ma ponendosi fuori della cultura italiana che è fondamentale unitaria), il Sud ha risposto che di avventure ne ha vissute fin troppe e che, anche a costo di grossi sacrifici, non si può abbandonare la strada della maturità e della responsabilità.

Appena il polverone sollevato dai risultati elettorali si sarà depositato nelle stanze della società politica italiana, l'arabafenice dell'unità della sinistra tornerà a far parlare di sé e a far sognare tanti «analisti politici» e tanti «operatori della politica»...

Se non si temesse di cadere in un ridicolo irrimediabile bisognerebbe mutar la forma e la sostanza della rappresentazione e parlare, anziché d'un fantasmatico emblema della salvezza, della nottola di Minerva... Ma lasciamo da parte Hegel: rischiamo di cadere in troppi equivoci... togliattiani.

In ogni caso il senso del problema rimane, ossia il fatto che si ritorna a parlare di unità della sinistra in giorni che segnano una sconfitta storica di quest'ultima. Infatti, il tanto agognato ridimensionamento democristiano, che il Pds e poi anche Rifondazione comunista ed il Psi, pur con una sua specificità politica distintiva, hanno perseguito avviene... da destra, con un contestuale arretramento sia del Pds che del Psi. È paradossale ascoltare

molti militanti o semplicemente elettori di sinistra che gioiscono perché «anche con la lega» la Dc è stata sconfitta, «anche con la lega» ora si potrà veramente «cambiare tutto», «anche con la lega» finalmente è successo «un pandemonio salutare». Il primitivismo intellettuale contenuto in queste analisi è sconcertante e fa venire alla mente le teorizzazioni dei comunisti tedeschi in merito al declino della Spd e del Zentrum nel crepuscolo di Weimar, mentre Hitler affilava l'ascia che avrebbe fatto a pezzi tutti, comunisti per primi. Un'unità di perdenti dunque, con la prospettiva di presentarsi al Paese, anziché sull'onda di una rinnovatrice dinamica delle aspettative e dei consensi, nella bassa marea di una sconfitta di tutta intera una classe politica a cui anche la sinistra appartiene, così come, del resto, è rappresentato dal vissuto dei votanti e dai risultati delle urne. Ed è a questo punto che i nodi concreti di una prospettiva vengono al pettine. Il Pds non è riuscito a definire né se stesso, né una prospettiva di rinnovamento del Paese e così facendo ha lasciato irrisolti

tutti i problemi che incombono su di esso: passare da una cultura radical-protestataria di massa ad una cultura di governo, dove l'amalgama di centro-sinistra consolidatosi nell'apparato produce continue oscillazioni tra mille veti e diffidenze reciproche tra i vari gruppi contrapposti.

Di fatto, il Pds non potrà che inalberare all'esterno, per sopire i contrasti interni, la bandiera di un'unità della sinistra, che comprenda Rifondazione comunista e i Verdi, oltretutto il Psi. Ma così facendo porrà in discussione l'esistenza stessa dell'operazione che ha condotto alla trasformazione del Pci in Pds, operazione che non si giustifica né sul piano tattico, né sul piano storico se non consolida la socialdemocratizzazione e la capacità di governo delle nuove élites emerse dal travaglio di questi anni. Non si comprende come Rifondazione comunista possa essere compresa in questo disegno, come possa metabolizzare i suoi obiettivi vetero-comunisti con quelli di un progetto volto al governo del Paese. E questo tanto più per il fatto che Rifondazione comunista è ora il precipitato di tutte le

componenti estremistiche del marxismo italiano, (in cui Cozzutta spicca per il suo essere un moderato, quasi un marziano arrivato direttamente con l'ultima astronave da Mosca) più che una scissione dal Pci. Quest'ultima, piuttosto, è stata il detonatore di un'aggregazione che ha unito componenti trockiste, demoproletari, ex carriste, ex psiuppine, ex veterocomuniste, ex «manifesto», ecc. ecc. Un'aggregazione che continuerà con il Pds una polemica irriducibile e spietata che aumenterà con gli anni (sino a quando non si disperderà per poi nuovamente riaggregarsi) anziché chetarsi. I disegni dei dirigenti del Pds sono, dunque, votati all'insuccesso e dimostrano una grave incapacità di pensare alla grande politica anziché alla tattica quotidiana. Viene alla mente, di converso, la grandezza del disegno di Giorgio Amendola, la sua proposta del 1964 allorché iniziò la sua infelice battaglia per un «partito unico dei lavoratori italiani». Allora, in ogni caso, la lotta politica andava condotta, secondo il pensiero di un uomo il cui profilo sempre più si staglia via via che il tempo passa nella pressoché disadorna galleria dei padri nobili del comunismo italiano, sia a «destra», sia a «sinistra». Proprio perché allora la lotta a sinistra non fu condotta quel processo fallì, così come è destinato a fallire ora, anche se viene riformulandosi in tutt'altro contesto e con tutt'altre élites politiche.

Il problema attuale è, nella sostanza, quello per cui non si fa politica né contro la «destra», né contro la «sinistra». Verso il Psi, infatti, all'inghiera e al vituperio si accompagna una subalternità sconcertante e pericolosa che si manifesta ogni qual volta la *politique d'abord* craxiana, d'ascendenza nenniana, ha modo di manifestarsi. Ma questa subalternità, che sembra sempre più poter essere assimilata al substrato culturale della cosiddetta politica «dei due forni» promossa dal pennettiere Craxi, ora rischia da un lato di stemperarsi in reciproca paralisi (per l'erosione del potere di condizionamento socialista che è un'altra novità di queste elezioni) e, dall'altro, di configurarsi come la condivisione di quel progetto di restringimento della democrazia a cui il Psi pare votato grazie alla sua proposta di repubblica presidenziale e alla sua continua e violenta critica che, nei fatti, conduce da anni contro la teoria e la prassi della divisione dei poteri, come dimostra l'attacco insistente che si conduce contro la magistratura.

Quale riforma istituzionale può sortire da questo avvicinamento? Mentre le proposte piduista e democristiana sono quanto mai simili, la divisione tra Pds e Psi è profonda, invece, sul merito del «progetto referendario» di Mario Segni (il quale già con il suo stesso porsi è il tipo ideale della leadership che può dilagare con la vittoria dell'oligarchia dell'uninominale). Anche qui un paradosso: la «nottola di Minerva» dell'unità della sinistra dovrebbe sorgere quando il ripristino del potere delle oligarchie contro la democrazia organizzata nei partiti dovrebbe stravincere così come vogliono le consapevoli forze confindustriali e le inconsapevoli forze... degli ex comunisti. Ciascuno, insomma, porta il suo contributo all'affossamento dei lineamenti profondi di uno Stato democratico che con tutti i suoi difetti ha assicurato il superamento di terribili prove quali il terrorismo e lo scontro ideologico della guerra fredda. Il che è veramente paradossale. Sullo sfondo rimane il grande problema della natura storica concreta del Psi, del suo profilo politico e culturale: è dubbio se questo partito cesaristico, accentratore, meridionalizzato sempre

più e con una immagine compromessa sul piano morale possa comporsi con la cultura neoazionista, radicale e moralista del Pds e soprattutto con il suo elettorato e con i suoi militanti nella gestione di una politica che non sia soltanto la tacita accettazione di rispettive sfere di influenza, come ora accade nelle amministrazioni locali. Divisioni politico-istituzionali, dunque, e divisioni culturali mettono in discussione le basi stesse di una probabile e possibile unità della sinistra italiana: questo mi sembra la sostanza del problema che la sconfitta elettorale della Dc può esorcizzare nel breve periodo ma non far superare allorché si voglia costruire una prospettiva di governo della società italiana. Molto dipenderà, tuttavia, dal comportamento (più che del Pri che si è rivelato fallimentare nella sua ipotesi di opposizione di centro, in un Paese in cui tutte le opposizioni sono sempre state di destra e di sinistra... secondo il buon senso) della Dc che deve dare un chiaro segnale di rinnovamento e di iniziativa politica. Questo non è un vuoto clamore retorico, ma una sostanziale asserzione che comporta la consapevolezza che la politica è ormai un gioco dove tutti i

giocatori sono completamente liberi di assumere tutti i ruoli che sarà possibile inventare e definire, caduti i muri ed i veti internazionali che hanno condizionato la lotta politica italiana.

Rinnovarsi è una necessità per il fatto che se non avviene, il «riaggiustamento» del sistema avverrà al livello più basso sia dal punto di vista culturale, sia da quello del rapporto tra politica e amministrazione. Infatti, le grandi riforme che sono necessarie per ristrutturare i rapporti tra questi due poli della nostra vita civile e sociale saranno possibili soltanto allorché si darà un chiaro segno al Paese tutto che su questo punto si misurerà il rinnovamento di tutta la classe politica italiana: questo è il solo ed unico modo per riformare veramente lo scenario politico italiano, ponendo al centro, finalmente, i programmi anziché gli schieramenti.

In questa situazione rinnovata l'unità della sinistra, così come si configura oggi, apparirà al più ciò che veramente è: un espediente tattico per conseguire un potere sulla società civile, anziché per e con la parte sana della società civile, un espediente di breve

periodo senza le idee necessarie per governare e rinnovare un Paese che ha sempre più bisogno di rinnovarsi rinnovando la politica nel suo profondo.

Da questo punto di vista, l'erosione, per dirla con Craxi, che il Psi ha subito sotto il peso della pesante sconfitta al Nord che la crescente meridionalizzazione del partito ha appena compensato, è l'altro scenario con cui si misurano i nuovi termini con cui la «sinistra unita» dovrebbe configurarsi. È indubbio che il potere carismatico di Craxi è ormai intaccato e che l'onda lunga del Psi è terminata: un'unità sotto la guida degli ex autonomisti socialisti è impossibile sia sotto il profilo dei contenuti, sia sotto quello degli schieramenti. Questo fatto colpisce al cuore le prospettive elettorali e parlamentari di qualsivoglia proposta unitaria a sinistra. Sbagliano, infatti, coloro che contano assieme ai voti del Pds quelli di Rifondazione (per consolarsi del declino rispetto al Pci) e poi li sommano con quelli del Psi. Questa somma, soprattutto la prima, non s'ha da farsi per la contraddizione «che non consente», e senza di essa Pds e Psi sono nell'impossibilità, anche se superassero le loro divisioni programmatiche, di configurare

qualsivoglia alternativa parlamentare anche considerando l'ipotesi di un'alleanza col Pri.

Il dibattito politico va quindi ricondotto ai suoi fondamenti programmatici e culturali più profondi: questa iniziativa è la sola che può aprire qualche speranza di ricomposizione di un quadro politico che è connotato da una drammatica scomposizione e da una pericolosa mancanza di alternative credibili a meno di non prefigurarne con la Lega, il che parrebbe francamente un errore sia politico, sia morale nel senso più profondo del termine. Troppo facile sarebbe ironizzare sulle troppo facili critiche che negli ultimi anni si sono accumulate nei confronti del cosiddetto «consociativismo»: sembrano appartenere ad un mondo irrimediabilmente lontano popolato da personaggi senza memoria. La cooperazione tra i grandi partiti popolari di massa è la sola via per ridare speranza ad un tessuto sociale grandemente deteriorato dalla «malattia politica»: una tale cooperazione implica un rinnovamento radicale di uomini e di idee da farsi subito e senza tatticismi. Questa è la vera riforma istituzionale di cui abbiamo bisogno.

nel groviglio dei trasporti



LUIGI SERRA S.p.A.

da 100 anni spedizioni in linea retta



SPEDIZIONI INTERNAZIONALI

AGENZIA MARITTIMA

Corso A. Podestà, 8 - 16128 Genova
Tel. (010) 55111 - Tlx 270170 SERRAI - Fax (010) 594092

Via Locatelli, 5 — 20124 Milano
Tel. (02) 6694090 - Tlx 352141 - Fax (02) 6692105

via mare

CONTENITORI COMPLETI E GROUPAGE IMPT-EXPT
TRASPORTO E DISTRIBUZIONE VEICOLI
CARICHI CONVENZIONALI E IMPIANTISTICA

via aerea

AGENTE "IATA" - CHARTER COMPLETI
CONSOLIDATE E SERVIZIO DOGANALE INTERNO

via terra

CARICHI COMPLETI E GROUPAGE IMPT-EXPT
TRASPORTI ECCEZIONALI

servizio doganale

CUSTOMS BROKERS AUTORIZZATO IN U.S.A.
COMPILAZIONE DOCUMENTI VALUTARI
CONSULENZE DOGANALI AI TRAFFICI INDICATI

Economia nera

Criminalità e usura nelle regioni meridionali. Un potere anonimo e spietato

di **ERMANNO CORSI**



Il sindacato aggiorna la mappa della criminalità. Ci fa sapere che in Italia, durante il 1991, sono stati compiuti 2 milioni e 680 mila reati. Impressionanti sono i dati sulla struttura e l'estensione della malavita (600 clan con 100 mila affiliati); «concertante la «proiezione economica» del crimine che si configura come una multinazionale con un fatturato di oltre 120 mila miliardi. Non c'è affatto da temere che il sindacato abbia «gonfiato» i dati: la situazione che descrive coincide quasi pienamente, infatti, con i rapporti del Censis periodicamente elaborati dal prof. De Rita. Nell'economia italiana circola una massa enorme di denaro nero: centinaia di miliardi che sono diventati un elemento strutturale del nostro sistema economico.

I reati producono denaro che viene continuamente riciclato. Il denaro «riciclato», messo a frutto con sistemi illegali, provoca altri reati. È una «industria» che lavora a

tempo pieno e che sfrutta al massimo i suoi «impianti». Non ci sono vuoti e tempi morti. È un ciclo completo. Le regioni meridionali sono le sedi dove questa industria della illegalità è maggiormente concentrata visto che qui (in Campania, Puglia, Calabria, Sicilia) si consuma il settanta per cento dei reati italiani.

Uno dei «punti di forza» di questa economia nera, spregevole da tutti i punti di vista ma anche indicativa di quanto sia urgente una vasta bonifica sociale, è l'esercizio dell'usura. Si tratta indubbiamente di una piaga italiana, innanzitutto, visto che il ministro delle Finanze, Rino Formica, non esita a segnalare che, nel nostro Paese, esistono almeno 8 mila usurai. «Ben 4 milioni di sventurati - sottolinea il ministro - sono costretti a farvi ricorso pagando interessi fino al 500 per cento». Si mangiano spesso il reddito di intere famiglie. Divorano spesso il profitto, e il capitale di molte piccole

aziende. Una ragnatela infernale.

Peraltro si tratta di una piaga che non è nuova. Dante condannava gli usurai come peccatori contro natura. Più recentemente un poeta dalla grande tensione civile, come Ezra Pound, ha parlato di «usuracrazia»: un potere anonimo e spietato che è visto come «una imminente minaccia per la buona vita dell'umanità».

Il potere «anonimo e spietato» dell'usura viene esercitato, in particolare, nei momenti di più acuta crisi sociale e nelle aree più deboli dal punto di vista della struttura e dell'organizzazione comunitaria: le aree che non dispongono, al loro interno, di validi anticorpi e di autodifese. Non fa meraviglia, perciò, sentire che alcuni quartieri di Napoli (la Sanità, Secondigliano, la Vicaria e il Vasto) come alcuni comuni della «cintura» (Santa Anastasia, Pomigliano, Casoria) vengono indicati come «capitali degli usurai»: luoghi dove il sistema econo-

mico è largamente inquinato. Flussi di denaro sporco si intrecciano con una grande povertà morale. Si vive in un impasto mortificante di complicità collettiva.

I quartieri antichi di Napoli sono il «ventre molle» dell'usura che, via via, si è però dilatata a macchia d'olio investendo tante altre zone che apparivano «insospettabili». Oscuri «ragionieri di camorra-bank» oggi si aggirano per Napoli. Su «Il Mattino» Elio Scribani parla di «una struttura piramidale, una presenza capillare dal Vomero alla Ferrovia», di impiegati con la coscienza sporca inseriti «finanche nei palazzi del potere e nelle grandi aziende pubbliche». Con la pratica dell'usura si è creata, di fatto, una struttura parallela e concorrente con il mondo della finanza e delle banche, un «vortice tenebroso che si regge su un equilibrio tutto criminale». Chi ci casca, per bisogno, o se ne lascia attrarre, per avventatezza, precipita in un tunnel dal quale è difficile uscire senza subire spoliazioni, traumi, perdita di beni.

Il parroco della chiesa del Gesù Nuovo, Massimo Rastrelli, ha fondato l'associazione «San Giuseppe Moscati» e si è posto alla testa della crociata contro il potere «anonimo e spietato» degli strozzini. Con un fondo di 360 milioni ha riconquistato la libertà e la dignità di 100 famiglie sottraendole al dominio dell'usura. Ma già 1.300 sono in lista d'attesa per un prestito. Intorno a loro girano come avvoltoi gli «oscuri ragionieri di camorra-bank». «Per spezzare questa morsa maledetta - dice don Massimo Rastrelli - occorrerebbero 36 miliardi. Basterebbe che ogni italiano versasse mille lire. Con i fondi raccolti si potrebbero costituire le garanzie necessarie per consentire alle vittime degli strozzini di accedere al credito a tassi normali».

Mille lire sono ben poca cosa. Il sacerdote anti-usura pensa però a quanti italiani non sono raggiungibili. «Per questo, aggiunge, basterebbe che 36 mila cittadini benestanti fossero disposti ad alleggerire i loro conti bancari di 1 milione a testa. Farebbero un'azione molto degna dal punto di vista morale, ma anche molto utile dal punto di vista sociale. Si estirperebbe, infatti, un male che ha grosse radici e che costituisce la causa di tanta violenza e malavita i cui effetti non sono mai circoscritti. Un po' alla volta, assumendo forme diverse, ricadono su tutti». L'intreccio di ricatti e di vendette, che è alla base dell'esercizio dell'usura, ha spesso coinvolto persone che al mondo dell'usura erano totalmente estranee. «Quando la violenza esplode, spiega don Rastrelli, è diffici-

le tirarsi in disparte. In un modo o nell'altro si finisce con l'essere coinvolti».

Ma è possibile tracciare un identikit dell'usuraio, in modo da riconoscerlo e starnare alla larga? «Chi presta denaro ad interesse, afferma don Rastrelli in base alla sua esperienza fatta nel popoloso «ventre di Napoli», è in ogni ambiente. Spesso fanno questo insospettabili impiegati o funzionari modello. Più riescono a mimetizzarsi, più possono comparire quando captano l'occasione buona. Sono peggio dei vampiri. Un identikit delle vittime? «Hanno tutte, più o meno, lo stesso volto. Sono persone che, per poche centinaia di migliaia di lire, si trovano costrette a pagare decine di milioni di interessi. Vanno sotto usura per i motivi più disparati. Fanno debiti per estinguere altri debiti».

Nella sua azione contro i «professionisti dei prestiti», don Massimo Rastrelli sta ricevendo molta solidarietà. La prima gli è venuta dal ministro dell'Interno Enzo Scotti: è andato a trovarlo, nell'antica chiesa del Gesù, e ha parlato con lui dell'usura vista come reato. Uno sviluppo positivo si è avuto subito: il Prefetto di Napoli Umberto Improta si è impegnato a parlare con le vittime degli strozzini. «Disegnerò una mappa delle zone a maggior rischio», ha detto. «Farò da garante presso le banche perché prestino denaro senza interesse alle famiglie più disperate».

Solidarietà anche da parte del vice segretario nazionale del Psi, Giulio Di Donato. A don Rastrelli ha promesso di avviare una sottoscrizione fra tutti gli amministratori socialisti «per battere un fenomeno che alimenta pericolose soggezioni di tanti cittadini e piccoli commercianti alla cultura della camorra». Come esempio di «partecipazione ai drammi sociali» la cui soluzione richiede «la convinta volontà di tutti», vale la serata che si è svolta al teatro San Carlo con la partecipazione del tenore Plácido Domingo: sono stati raccolti fondi anti-usura che hanno ridato forza a don Rastrelli.

Nella storia di Napoli la figura dello strozzino è sempre esistita. Ora però ha conquistato spazi più ampi. L'usura è diventata l'altra economia che stringe nella sua morsa spietata una parte consistente della società. Interpretando un sentimento di rabbia molto diffuso, lo scrittore Luigi Compagnone afferma: «In Italia dovrebbe esistere, per gli strozzini, la pena dello strozzamento e a Napoli dovrebbe essere applicata molto spesso».

Condannato dalla geografia

Il Mezzogiorno e la decima legislatura

Il
revanscismo
antimeridionale

di **ERMANNO CORSI**

Quando Francesco Compagna pubblicò, nel 1968, *Il Mezzogiorno fra due legislature*, i suoi saggi e articoli servirono ad aggiornare i termini della questione meridionale. Non si poteva parlare più per esempio, come aveva fatto Giustino Fortunato, di un Mezzogiorno «condannato dalla geografia» o di un meridionalismo «che si era contentato dell'ulivo». Però alcuni problemi, tipici della vecchia «questione», rimanevano: come la necessità di un personale politico nuovo da sostituire alla vecchia classe dirigente; come la necessità di un meridionalismo moderno «formulato in termini di industrializzazione e di urbanizzazione». Compagna, con gli scritti di quel volume, rivendicava la priorità meridionalista come criterio-guida della programmazione. Poneva quello meridionale come problema «che esula dall'ambito di un regionalismo greto per assumere dimensioni italiane ed europee».

Dopo ventitré anni bisogna constatare che non solo quel discorso non è andato avanti, svolgendosi sulle linee che venivano proposte,

ma che addirittura, lungo il versante di quella impostazione, sono stati fatti clamorosi passi indietro. Il Mezzogiorno fotografato «fra quelle due legislature» intorno al 1968 (gli anni della dura contestazione studentesca), era certamente un Mezzogiorno più carico di prospettive e possibilità di quanto non sia quello di oggi.

La decima legislatura ha avuto, da questo punto di vista, addirittura uno svolgimento funesto. «Legislatura perduta e sbagliata», viene giustamente definita. I problemi dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione sono ancora quelli di allora, ma con una enorme aggravante: il peso di tanti anni di ritardo che non hanno, certo, lasciato le cose come le hanno trovate. E più che mai si pone, con urgenza, il problema di una classe politica in grado di raccogliere su alcune grandi idee di fondo e di esprimere un ampio progetto di sviluppo.

Gli interventi da compiere, su questa strada, i Governi della decima legislatura li avevano individuati riuscendo anche a predisporre i necessari provvedimenti legislativi. Ma questi non hanno camminato molto. Usciti dai ministeri e da Palazzo Chigi, si sono fermati in Parlamento. Non sono riusciti ad entrare nelle 1.041 leggi approvate («in media una ogni due giorni», come rileva Valentina Finetti in «Lettera Sud» sul «Mattino» di Napoli). Dal profilo dell'attività legislativa il Mezzogiorno è infatti rimasto, ancora una volta, il fanalino di coda. Tra i progetti rimasti fermi il rifinanziamento della 64 (il Governo ha dovuto autorizzare la spesa dei 24 mila miliardi nel periodo '92-'95 con un decreto che dovrà, comunque, essere convertito in legge).

Alcune aree meridionali sono state penalizzate in modo particolare. Non sono passati i piani per la Sardegna: un finanziamento organico per il decennio '92-2001 con una spesa di 4.700 miliardi; un piano che si ispira «ai principi della tutela dei valori umani, culturali e ambientali propri dell'isola» e che persegua

l'obiettivo «della crescita ordinata ed omogenea di tutte le componenti della società sarda». Colpita anche la Calabria: è stata bloccata la legge che stanziava 3.852 miliardi per opere idrogeologiche e forestali, per i parchi e lo sviluppo socio-economico, con priorità alla viabilità e alle comunicazioni, alla ricerca scientifica e tecnologica, al turismo, all'edilizia antisismica e al settore agroindustriale.

È stata fermata la legge sulla gestione dei porti industriali e quella che prevede l'istituzione, nei Sassi di Matera, di un Collegio del mondo unito per lo sviluppo del Mezzogiorno e per consolidare i rapporti di cooperazione internazionale. A Napoli non si potrà concludere il programma straordinario previsto dalla legge 219. Dovevano essere sbloccati 2.625 miliardi e invece il Governo, tramite le deliberazioni amministrative del Cipe, ha potuto renderne disponibili solo 1.220. I 1.405 miliardi mancanti passano in eredità alla prossima legislatura mentre nell'area napoletana i senza tetto diventano «storici» e la casa un dramma. Circa 500 - scrive Valentina Finetti - sono le famiglie napoletane, per un totale di oltre 2.500 persone, che a quasi 12 anni dal terremoto abitano ancora in alberghi appositamente requisiti all'epoca dalla Prefettura.

La decima legislatura ha rafforzato le leghe al nord, ha creato antimeridionalismo, ha prodotto confusione e instabilità in settori vitali come quello dell'industria. «Promesse in fumo. L'impresa si sente tradita e affondata. Si fermano le speranze di crescita di intere zone del Mezzogiorno». Così è scritto in una inchiesta che «Mondo Economico» ha fatto in Campania, Puglia, Abruzzo e Basilicata. «La richiesta dei fondi dovuti resta un urlo nel deserto. Il rischio elettorale rende la situazione ancora più caotica. I politici, terrorizzati dalle leghe, hanno paura di parlare di Mezzogiorno. Ma poi vengono a chiedere voti nel Sud». È vero che la Fiat conferma il suo interesse per le regioni meridionali. Ma la Olivetti ridimensiona e smobilita. E que-

sta è una spia molto inquietante.

«Gli imprenditori con l'acqua alla gola hanno ragione a protestare», riconosce il ministro per il Mezzogiorno Calogero Mannino che richiama l'attenzione su questo dato: «In Italia, secondo la Svimez, l'intervento straordinario ha investito nel Mezzogiorno, in 40 anni, poco più di 200 mila miliardi. I tedeschi, in soli 9 mesi, ne hanno investiti 75 mila nella Germania dell'Est».

Il Mezzogiorno resta a dieta. Alla discussione sull'intervento straordinario (mantenerlo o meno) è mancata la ragionevolezza. «Non c'è dubbio - osserva Mariano D'Antonio - che le istituzioni della politica meridionalista hanno dato mediocre prova di sé (...) tuttavia una politica speciale per il Mezzogiorno è ancora necessaria. Dovrà essere una politica concordata e resa omogenea con gli indirizzi della Comunità europea. Spetta alla fantasia istituzionale del nuovo Parlamento e del prossimo Governo disegnare gli organi e i poteri dell'intervento pubblico nell'area meridionale».

Improprie, ma alimentate dall'inerzia legislativa delle Camere, le polemiche che mettevano in contrapposizione l'industria con le infrastrutture, le grandi con le piccole imprese. «Nelle economie moderne - fa osservare acutamente Mariano D'Antonio - il sistema industriale può svilupparsi grazie a una interazione continua con l'ambiente e con le sue infrastrutture: una città vivibile attira e trattiene lavoratori qualificati, tecnici, scienziati; strutture formative e di ricerca costituiscono il vivaio di nuove idee e progetti; la mobilità delle persone e degli oggetti è assicurata da una rete di trasporto capillare ed efficiente; le comunicazioni a distanza permettono di guardare ai mercati lontani, peraltro sempre più connessi tra loro. E la polemica sulla dimensione delle imprese? Anche questo è un dilemma inattuabile», risponde D'Antonio. «Poteva essere di qualche significato dieci anni fa. Oggi la grande impresa ha dimostrato un forte interesse a decentrare nell'area meridionale non solo e non più impianti, bensì anche centri di ricerca e strutture per la formazione del personale. I contratti di programma stipulati da grandi gruppi industriali privati e pubblici col ministro per il Mezzogiorno, possono aprire una nuova fase nell'industrializzazione meridionale. Ma a patto che le iniziative, peraltro massicciamente agevolate con i fondi pubblici, non rimangano isole separate».

La nebulosità della pro-

spettiva (si chiede di abolire l'intervento straordinario ma non si sa con cosa sostituirlo) rischia di rendere «nostalgici», nel senso di far rimpiangere anche la «vecchia» Cassa per il Mezzogiorno. Il senatore Francesco Tagliamonte non esita a schierarsi su questa linea. «Credo che le cose andassero meglio quando c'era la vecchia Cassa», afferma. «Ancora oggi sarebbe utile una tecnostuttura pubblica centrale, che abbia il compito di programmare, progettare e realizzare. Entro il 31 dicembre '93, comunque, sarà messa in liquidazione l'Agenzia e saranno riorganizzati gli enti collegati, salvando solo quelli capaci di stare sul mercato. Sul futuro del Formez e dello Iasm la discussione è aperta: la mia idea è che entrambi, il primo per la formazione e il secondo per l'assistenza tecnica, debbano restare pubblici».

Una decima legislatura trascorsa, sostanzialmente, all'insegna dell'antimeridionalismo. Tra i pochi fatti positivi c'è l'attività del ministero dell'Interno dove due ministri meridionali, Antonio Gava e Enzo Scotti, hanno prodotto strumenti e iniziative che incidono fortemente sull'attuale assetto della società meridionale: la riforma delle autonomie locali (che si chiede venga estesa al più presto anche alle Regioni) e gli interventi per la cultura della legalità volti a far sentire che lo Stato c'è anche se, in alcune aree, opera in condizioni oggettivamente difficili.

Molti nodi irrisolti passano alla prossima legislatura, l'undicesima. Sarà forse una delle ultime occasioni per valutare la velocità del cambiamento. Napoli ha davanti l'Europa e alle spalle il Mediterraneo. Se il nuovo Parlamento non colmerà i vuoti che si sono aperti e non scioglierà il groviglio di contraddizioni che si è formato, sarà facile intuire quale direzione, per forza di cose, il Mezzogiorno dovrà seguire. L'on. Craxi, illustrando a Napoli il programma del Psi per l'arte, la cultura e la ricerca, ha affermato che «le regioni meridionali sono una miniera da scoprire, una miniera ricca di risorse umane da impegnare per portare l'Italia in Europa passando dall'ingresso principale». L'Europa va benissimo, ma intanto è necessario che il Mezzogiorno incominci a entrare nel Parlamento italiano.

Gli esattori del crimine

Il racket delle estorsioni in Campania

La rivolta
della
società civile

di **ERMANN CORSI**

È chiamata la «cometa della camorra». Una piccola stella fatta di lampadine rosse che alcuni negozi della periferia napoletana sono stati costretti ad accendere. Non doveva servire, infatti, per creare atmosfera o esprimere un messaggio di festosa solidarietà e fiducia, bensì per segnalare che quel negozio aveva accettato «la regola», cioè si era lasciato «convincere». Aveva subito l'imposizione e aveva già soddisfatto la richiesta dell'esattore. Per fortuna, la luce di quella sinistra «cometa» ha lampeggiato per poco e in pochissimi negozi. Nel quartiere di Secondigliano, e in qualche altra area periferica della città, sono immediatamente intervenuti agenti e carabinieri. I negozi hanno ripreso coraggio e gli estorsori sono stati denunciati. Ora le «comete della camorra» non si accendono più. Al loro posto sembra essersi accesa, invece, quella «reazione di civile coraggio» invocata dal procuratore generale presso la cassazione, Vittorio Sgroi, all'apertura dell'anno giudiziario.

Certo: questo non vuol dire che il racket è stato sconfitto e che gli estorsori, a Napoli come nelle altre aree meridionali a più alto rischio di malavita, sono una razza in via di estinzione. Gli «esattori» probabilmente non si presentano più nei negozi con un panino a metà per chiedere di metterci dentro «qualcosa»: un biglietto da cinquanta o da centomila. Le forme estorsive sono cambiate: non più que-

stue affidate alla «spontanea generosità» del negoziante, ma vere e proprie tasse mensili richieste con tono perentorio e minaccioso.

L'episodio delle comete, tuttavia, indica che qualcosa sta significativamente cambiando anche nella città che ormai, da molti anni, ha il triste titolo di «capitale della camorra». Capo d'Orlando incomincia a esistere anche alle falde del Vesuvio: un movimento che si è mosso timidamente all'inizio, che si è andato progressivamente consolidando e che potrebbe assumere, nel breve tempo, la consistenza di un fenomeno di massa. Agiscono positivamente alcuni episodi che accadono proprio nelle regioni meridionali: a Palermo viene sequestrato il libro-mastro del boss Salvatore Madonia, 35 anni, il «vertice» del clan che avrebbe fatto uccidere L'ibero Grassi; cento i nomi di commercianti, piccoli imprenditori e professionisti tagliati: tutti elencati con una serie di cifre relative a mensilità incassate e ad «assicurazioni» da versare. È un duro colpo al racket. A Taranto il pubblico ministero Pietro Genoviva conta su una decina di commercianti irriducibili che hanno detto chiaramente di aver riconosciuto i loro tagliatori. Giorgio La Malfa si precipita a Taranto. Non gli sembra vero di esprimere solidarietà «al coraggio» di commercianti che danno una speranza al Paese.

A Napoli in Questura e Prefettura, che sono in prima fila nell'azione di contrasto ai poteri illegali, si valutano le cose con senso di fiducia e si fanno previsioni rassicuranti. «Tutti i fenomeni di malavita organizzata — commenta il questore Vito Mattera — riempiono gli spazi e i vuoti creati dal malessere sociale. Ora, però, dobbiamo colpire al cuore una piovra che ha accumulato ingenti ricchezze e che è sempre più spregiudicata nell'uso degli strumenti per difenderlo e per contrapporsi alla società legale come un vero anti-Stato. Per questo riteniamo che è importante l'azione repressiva, ma che un

risultato pieno si potrà ottenere solo con l'apporto di tutte le componenti sociali, a cominciare dalle categorie produttive».

Su questo punto è molto esplicito anche il prefetto Umberto Improbato: «Lo sviluppo della città è frenato dal clan che divorano le risorse dei cittadini. Abbiamo però molti elementi per ritenere che oggi c'è una diversa consapevolezza. Le linee telefoniche speciali che abbiamo istituito in tutta la Campania, sono il segno di una costante collaborazione da parte dei cittadini. Ci vengono fornite informazioni molto preziose che ci hanno consentito, d'intesa con la magistratura, di portare a termine operazioni importanti. Siamo riusciti a sbaragliare diversi clan molto pericolosi».

È certamente la lezione di Capo d'Orlando che viene positivamente esportata e assimilata. Ma non è solo questa. L'azione di contrasto che si sta attuando a Napoli non è soltanto un fatto «imitativo». Come assicura Giovanni Stella, presidente delle «Botteghe dei Mille», è un'azione che parte da lontano e che precede Capo d'Orlando. «Per questo non va vista come un fatto velleitario o spontaneistico, ma come una concreta possibilità maturata gradualmente, di costituire un fronte ampio di difesa e liberazione».

I risultati di questa coscienza nuova si colgono in modi diversi ma convergenti. Da iniziative isolate e individuali si giunge a episodi collettivi che vedono mobilitate intere categorie. Clamorosa la reazione della giovane imprenditrice di Santa Anastasia, Angela, che ha fatto arrestare tre tagliatori. Il suo gesto ha dato il via alla formazione di una città-antiracket che ha mobilitato commercianti e altri manager. «Non sono un'eroina», si scherma Angela. «Ho solo avuto fiducia nelle istituzioni e nelle forze dell'ordine».

Altro episodio a Ponticelli, una delle periferie più infernali. Andrea N. si ribella al racket facendo nomi e cognomi dei ricattatori. «Non ce la

facevo più a vivere con l'incubo che mi ammazzassero la famiglia o che facessero saltare in aria la mia macelleria», ha detto. In sua difesa si schiera subito il direttore del «Roma» Domenico Mennitti. «Al commerciante di Ponticelli — scrive opportunamente in un editoriale — dedichiamo il titolo portante di prima pagina per rispondere alla sua invocazione di solidarietà, per dirgli che non è solo. Che non è vero che una comunità come quella napoletana, pur vessata da una delinquenza feroce e senza scrupoli, non sia capace di riscoprire in se stessa il sentimento profondo della civiltà, del coraggio di schierarsi a fianco degli onesti contro i prevaricatori e i potenti».

Se a Secondigliano molti negozianti hanno detto no alle «comete della camorra» aiutando la squadra mobile ad arrestare un gruppo di tagliatori, insorgono anche gli studenti, a cominciare da quelli dell'Istituto «Garibaldi»: contro il racket assembleistico in piazza Mercato (dove furono decapitati Corradino di Svevia e Masaniello e che ora è sfigurata dagli stands degli abusivi), scrive «Il Mattino». All'Unione degli industriali è stato varato un «codice di autotutela» per combattere la criminalità che assedia l'economia: dal commercio alle imprese. Così è nata anche una Consulta permanente. Con il leader degli imprenditori Salvatore Pallotto si ritrovano gli artigiani, le piccole aziende, i commercianti, i coltivatori diretti e le cooperative. Le spinte che la società esprime inducono le istituzioni a prendere iniziative e ad essere più energiche nella lotta al clan. La Chiesa non resta a guardare e, attraverso i padri domenicani di Madonna dell'Arco, aggiorna l'elenco dei peccati mortali includendovi usura, tangenti, camorra. La coscienza cattolica si adegua: dalla sfera strettamente privata passa a quella pubblica e sociale. Commenta lo scrittore Luigi Compagnone: «L'elenco dei peccati fatto dai domenicani si snoda terra-terra, attraverso i quotidiani labirinti di nostra nera cronaca». Ma anche così, puntualizza il cardinale Michele Giordano, si difendono i valo-

ri morali e legali delle attività produttive.

Il Governo ha bisogno di fiducia e di collaborazione. Su questa base si può spezzare la spirale della illegalità e dell'economia nera. «Dalla Sicilia di Capo d'Orlando è giunto un grande segnale per tutto il Paese», afferma il ministro Scotti. «Ma anche da Napoli e dalla Campania arrivano atti molto positivi», aggiunge. L'on. Scotti ha partecipato con grande convinzione alla «Giornata della sicurezza» che si è svolta al Maschio Angioino. Il presidente dell'Ascom, Lucio Barone Lumaga, ha colto quell'opportunità per chiedere garanzie in difesa del commercio che resta una componente essenziale nell'economia di Napoli (45 mila negozi, 100 mila addetti, un fatturato di centinaia di miliardi).

Alla coscienza nuova che si va affermando corrisponde anche una nuova prospettiva per l'immediato futuro. La Camera, investita della questione dal ministro Scotti, ha detto i primi sì al fondo di solidarietà antiestorsioni. Non è ancora tutto, ma è già qualcosa. Ci si rende conto di più dei problemi che «assediano» i commercianti «di coloro che vivono sui marciapiedi e che per questo hanno in ogni momento il polso della situazione», come sottolinea un altro rappresentante delle «Botteghe dei Mille», Claudio Gargiulo. Per questo l'opinione pubblica deve rivalutare la figura di chi opera nel commercio «esposto com'è a tutti i rischi possibili».

Sui commercianti hanno finora pesato più oneri che sostegni, per l'indifferenza di tanti organismi e per l'immobilismo delle istituzioni. Ora però c'è la possibilità reale di voltare pagina. Il commercio reagisce. Si sente sostenuto dalle istituzioni. Vuole riappropriarsi di quell'11,3 per cento (come quantifica il Censis) che il racket gli porta via (2.200 miliardi sui 20 mila che vengono registrati). Le forze dell'ordine entrano in campo. È significativo che, a Napoli, durante le feste di Natale non si siano accese le «comete della camorra».

Immobilismo patologico

*La grande paura
del Mezzogiorno di fronte al
mercato globale del 1992.
Ripensare la questione meridionale*

di **ERMANN CORSI**

Lo «mercato globale» del 1992 è ormai questione di giorni. Una grande prospettiva rischia però di essere vissuta, da Napoli e da larga parte del Mezzogiorno, come una grande paura. La paura che si accenti il divario col Nord e con le aree metropolitane che in questi anni si sono attrezzate meglio, che l'Europa anziché avvicinarsi si allontani, che il Mediterraneo resti un «mare chiuso» e invalicabile, che diventino strutturali quegli elementi terzomondisti che sembrava scandaloso, fino a poco tempo fa, semplicemente ipotizzare.

Realismo impone che si guardi senza falsi patriottismi a quello che accade nelle regioni meridionali e che si considerino senza inutili ipocrisie il modo e le condizioni in cui Napoli, la città emblema del malessere meridionale, si avvia la «nuova Europa». Il contesto generale, evocato spesso da Leonardo Sciascia anche per il suo forte condizionamento sui comportamenti individuali, è tra i più inquietanti. Nei palazzi del potere la crisi è diventata una inquilina fissa. Le maggiori assemblee elettive sprofondano nell'immobilismo patologico, gli esecutivi sono paralizzati, il non-governo straripa.

La Sps, società di ricerca del gruppo Iri, restituisce una fotografia allarmante dei poteri locali attraversati da sperperi, inefficienze, ritardi. Le Regioni, soprattutto quelle meridionali, vengono descritte come «una formidabile rete per l'organizzazione della questua pubblica». Il ministro dell'Interno, Enzo Scotti, fa sua la denuncia e commenta: «Siamo in presenza di meriti di erogazione. Gli amministratori locali sono molto più interessati agli appalti che a dettare linee di indirizzo politico agli enti che gestiscono. Un caso-simbolo: l'acqua, che è un bene primario, manca al 35 per cento degli italia-

ni e al 70 per cento di quelli che vivono al Sud».

Con «sorella acqua» sembra mancare, a volte, anche il senso stesso della democrazia. Che manchi l'efficienza non è più, e da tempo, una sensazione. Ora le Regioni, invece di fare un'attenta autocritica, invocano più potere. Si vuole lo «Stato delle Regioni». La Sps cerca di prefigurarlo così: «Sarà uno Stato di autonomie in cui le competenze del governo centrale saranno minime rispetto a quelle delle periferie: una nuova sintassi costituzionale stabilirà al dettaglio, al contrario di quel che avviene oggi, su quali materie ha competenza il governo di Roma». Sembra quasi di essere al già visto e al già vissuto: ancora una volta la «rivoluzione sociale» e il buon governo si pensa che possano scaturire dalla ingegneria costituzionale più che da atti di volontà, dagli «altri» più che dalla propria operatività.

A Maratea le Regioni meridionali bocciarono il referendum abrogativo di una parte dell'intervento straordinario definendolo giustamente «strumentale, populista, demagogico e anacronistico». Ma si impegnano poco a studiare forme e modi per elevare, anche singolarmente, il proprio livello di efficienza amministrativa. L'Unioncamere indica quali sono le migliori aree per insediamenti produttivi nel Mezzogiorno: la graduatoria delle «magnifiche 41» parte dalla Campania (con Aversa nord, Caivano, Olivola, Pianodardine, Ponte Valentino, Valle dell'Ufita e Volturino nord), per arrivare alla Sicilia (Caldesaro, Favara Aragona, Pantano d'Arce,

Ragusa, San Cipirello, Trapani, Valle del Dittaino) passando per la Puglia che mette in vetrina Brindisi, Cerignola, Galatina, Incoronata, Lecce Surbo, San Severo e per l'Abruzzo con Avezzano, Castelnuovo Vomano, San Salvo, Sulmona, Tuffino e Dogliola. La Sardegna propone Macchiareddu, Oristano, Ottana e San Marco. Si tratta di un prezioso lavoro di ricognizione che potrebbe portare ad un forte rilancio delle aree industriali e al recupero di quelle dismesse che nel Mezzogiorno sono molte. Ma senza un'azione incisiva delle Regioni, quasi tutte prive dei fondamentali piani di sviluppo urbanistico e di assetto territoriale, si perde perfino la cognizione di quello che è necessario — in termini di infrastrutture, di servizi e di incentivi — perché un'area industriale possa funzionare.

Napoli e la Campania sono ovviamente al centro, occupando un ampio spazio negativo, di questo discorso. Il palazzo della Regione, a Santa Lucia, è scosso da uno «sciame sismico» di impatti: il bilancio, la tassa auto, la formazione professionale. La macro-maggioranza è messa in ginocchio da divisioni interne che appaiono irriducibili. Sembra che il presidente Nando Clemente abbia avuto l'ordine, dai partiti che lo sorreggono, di non fare niente che vada oltre l'ordinaria amministrazione. La Campania è la Regione che ha il più alto quoziente di residui passivi e quella che meno utilizza i fondi della Comunità europea.

Su Napoli si addensano tutti i guasti e le sofferenze della Campania. Palazzo San Giacomo, che è il «sistema nervoso» della ex capitale, è sopraffatto dai debiti e la delibera che metteva in vendita alcuni suoli del Centro direzionale (a suo tempo definito «un pezzo d'Europa alle falde del Vesuvio») è stata bocciata dalla apposita Commissione. Molti consiglieri si comporta-

no come se quelli finanziari fossero problemi privati del Sindaco. Il prof. Nello Polese, un tecnico che insegna alla facoltà di Ingegneria e che non è molto abituato alle beghe di palazzo, sbotta: «Questo non è possibile. Ci confrontiamo sui provvedimenti e tutti sono d'accordo. Poi, in Consiglio...». Il Sindaco si ferma, ma il resto è chiaro.

Il dramma è che Napoli diventa sempre più vulnerabile. Gli attuali tempi della vita politica ricongiungono direttamente la città alla sua peggiore tradizione. I «caschi gialli» dell'Italsider sono costretti a riportare la loro rabbia in piazza perché tutto il piano di reindustrializzazione di Bagnoli è fermo. L'Iri dà una mano solo in negativo: allontanando sempre più i 4 mila posti di lavoro promessi. Sul polo per la banda stagnata è caduto un velo. Forse è per questo che il programma di riconversione industriale ha il non incoraggiante nome di «Utopia». Per i parchi della Scienza sta naufragando il concorso internazionale di idee: non c'è chiarezza con la variante al Piano regolatore. Il progetto per il Centro antico, chiamato «il Regno del Possibile» per distinguerlo dal programma «Utopia» di Bagnoli, porta con sé un ritardo di cinque anni. Si vede che ormai, a Napoli, tra le categorie del «Possibile» e dell'«Utopia» non c'è più alcuna distinzione.

L'arretramento della città è nei fatti e nei dati. Nel 1996 Napoli occupava la 70ª posizione nella graduatoria delle città più ricche del Paese. Nel 1990 è scesa di sette gradini più in giù. Le previsioni, al Duemila, non sono incoraggianti. Fra 12 anni l'area metropolitana di Napoli vedrà concentrata in sé la metà della popolazione urbana di tutto il Mezzogiorno: dai 4 milioni 349 mila abitanti dell'88 si passerà a 4 milioni 877 mila. Si supereranno nettamente i duemila abitanti per chilometro quadrato. La densità demografica divorerà i residui fazzoletti di verde, i servizi esploderanno. Napoli sarà sempre più un inferno metropolitano, una città-mostro.

La sua trasformazione in megalopoli forse riuscirà finalmente a convincere che occorre impostare in modo nuovo la questione meridionale. Quanto si è distanti da questa esigenza lo ricorda su-

«La Repubblica» Alberto Jacoviello commentando il convegno delle Regioni a Maratea. Qui si voleva fare il punto sullo stato del Mezzogiorno alla vigilia dell'integrazione europea. Ma il quadro che ne è uscito, afferma Jacoviello, «è stato da una parte rivelatore e dall'altra desolante». Rivelatore «il lamento ricorrente contro uno Stato che lesinerebbe fino alla taccagneria il denaro occorrente per il progresso economico e sociale del Sud». Desolante «l'assenza di qualsiasi assunzione di responsabilità da parte di un ceto politico dirigente che quelle terre amministra e dove vivono venti milioni di italiani». Se nella sala riunioni del «planeta Maratea», che è il nome dell'albergo in cui si è svolto il convegno, «fossero per magia comparsi Francesco Saverio Nitti, che in un borgo marino contiguo, Acquafredda, aveva una casa di vacanze, o Giustino Fortunato, che di queste contrade era anch'egli figlio illustre, sarebbero rimasti esterrefatti, credo — conclude Jacoviello — nel constatare quanto cammino all'indietro abbia compiuto la loro «questione meridionale» nella cultura stessa dell'attuale ceto politico dirigente e fino a qual punto esso abbia rispetto al passato abbandonato un certo senso di misura».

Reimpostare la «questione meridionale» significa anche affrontare i problemi delle aree metropolitane in termini di sistemi. Da qui a dieci anni, nel 2002, oltre 600 comuni saranno collegati a 11 capoluoghi. Per strade, metrò, parcheggi, verde, acquedotti ed edifici pubblici occorreranno almeno 42 mila miliardi l'anno: 417 mila in dieci anni. Ci vorranno rigore ed efficienza. In questa proiezione del «futuro prossimo venturo» una nota negativa viene ancora da Napoli: per il polo aeronautico dell'Alenia, a Capodichino, il Cipi aveva fissato la scadenza del 31 ottobre per l'avvio dei lavori, pena la perdita dei 40 miliardi di finanziamento. Ebbene: alla fine di novembre non è stato neppure completato l'iter per espropriare i terreni... È così che si può progredire?

CULTURA DELLA LEGALITÀ

La definizione dei valori

Il documento della Cei sull'educazione alla legalità. La ricostruzione del sentimento della legge

di **VINCENZO SCOTTI**

A spettavo con ansia questa riflessione da parte della Cei, perché credo sia fondamentale che i rappresentanti delle forze spirituali e religiose del nostro Paese, dai cattolici, dagli ebrei, ai cristiani, sollecitino il crescere in Italia di una cultura della legalità, per far ri-

nascere forte un senso di rispetto non formale della legge, ma di un rispetto del dovere di convivenza nei confronti degli altri.

Sono convinto che il documento contribuirà all'approfondimento di una delle principali cause del degrado cui è giunta in molte aree del Paese la convivenza civile e la

generalizzata tendenza a disattendere la norma.

Come è ben scritto nella nota dei Vescovi, educare alla legalità, condizione primaria perché la vita sociale si possa sviluppare secondo autentici principi di legalità, è anche l'efficienza delle strutture sociali, in grado di consentire a tutti, senza bisogno di protezioni particolari, l'attuazione dei propri diritti. Sono stato criticato quando all'indomani della mia visita in Calabria da ministro, ho scritto una lettera ai Vescovi. Chiedevo loro una rivolta morale.

È emersa - poi - l'idea di dar vita alla Conferenza permanente sulla cultura della legalità, raccogliendo intorno ad un tavolo le diverse categorie, da quelle politiche a quelle sociali e religiose per dare un segnale in questa direzione. Fin dal primo momento in cui sono diventato ministro dell'Interno, ho posto l'accento su questo tasto, ponendo il problema che la lotta alla criminalità nel nostro Paese, debba trovare un

ausilio in una nuova cultura dei doveri della legalità. La criminalità affonda le sue radici anche in antichi processi storici e quando si diffonde oltre le regioni che ne rappresentano l'epicentro tradizionale, acquista capacità di diffusione su un terreno culturale, in cui sono in gioco i rapporti fondamentali della convivenza civile, tra Stato e cittadini e fra i cittadini stessi.

Resta a noi che abbiamo responsabilità di governo, come a quanti hanno responsabilità di direzione e gestione della vita delle comunità, l'obbligo di tenere testa ad una emergenza sociale che ha diverse espressioni. Occorre ricostruire, ed in questa direzione arriva forte il richiamo della Chiesa, il sentimento della legge, quel sentimento morale che giustifica e fonda l'obbligazione giuridica nei confronti delle norme poste a presidio della vita collettiva.

Non sarà opera facile, ma sarà possibile parlare di cultura della legalità solo passando attraverso la definizione dei valori.

il Nuovo Osservatore



Abbonamenti

pagamento con c/c postale n. 10763001 intestato a: il Nuovo Osservatore,
Via IV Novembre 114 - 00187 Roma - **Annuale** 11 numeri **Italia** L. 30.000, **Estero** L. 60.000
Arretrati L. 6.000 - **Abbonamento annuale sostenitore** L. 300.000

DICEMBRE 1991

36

ITALIA



Poujadismo all'italiana

Il fenomeno leghista nell'interpretazione dei partiti

a cura di C.E.B.

Interviste con
Salvo Andò,
Presidente del
Gruppo
parlamentare del
Psi alla Camera;
Giulio Quercini,
Presidente del
Gruppo
parlamentare del
Pds alla Camera;
Antonio Cariglia,
Segretario
nazionale del Psdi;
Antonio Del
Pennino,
Presidente del
Gruppo
parlamentare del
Pri alla Camera

Ritiene che dopo la recente scissione il fenomeno leghista sia in ribasso?

ANDÒ

Non sono in grado di valutare se gli scissionisti abbiano portato via a Bossi un «pezzo» importante dell'organizzazione. Mi pare però che la Lega come organizzazione non sia così forte da giustificare il consenso elettorale che raccoglie. Si tratta di un elettorato di opinione, di varia provenienza politica, animato da sentimenti di protesta diversamente motivati.

Non so se Castellazzi e gli altri scissionisti, sul terreno della protesta per la protesta, riusciranno a fare più e meglio di Bossi. Perché di questo si tratta. Quando ci si confronta sui progetti, sulle ipotesi di governo, quando si cerca di raccogliere un consenso adeguatamente motivato, è possibile fare previsioni elettorali anche di fronte a una scissione. Ma per un movi-

mento come quello leghista, ogni previsione in tal senso risulta azzardata. La Lega ha un gruppo dirigente di scarso livello. Evidentemente chi vota Lega vuole manifestare dissenso e basta. Il problema di premiare o punire questo o quel dirigente non se lo pone proprio.

QUERCINI

La scissione prefigura la crisi inevitabile delle leghe, la crisi, cioè, di un movimento che nato e cresciuto come antistituzionale ed antipartitico, nel momento in cui si avvicina ed entra nelle istituzioni diventando partito, si trova inevitabilmente di fronte alla pesante scelta di assumere responsabilità istituzionali e politiche e, quindi, entra in contraddizione con se stesso.

Sul fatto che questa prima frattura verificatasi al vertice possa già arrivare al corpo largo dell'elettorato potenziale come un segno della crisi, sarei più cauto. È possibile che Bossi con la sua consueta demagogia riesca a convincere almeno buona parte dell'elettorato che la scissione è stata la prova e la dimostrazione che pur di rimanere antistituzionale ed antipartitico, la Lega è disposta a sacrificare dei suoi uomini e delle sue forze. È un messaggio del tutto ingannevole, perché la contraddizione di fondo su cui vive il movimento leghista è insuperabile e la Lega se la ritroverà, prima o poi, sempre di fronte.

CARIGLIA

Certamente è una prima incrinatura dell'immagine delle leghe ma è un'illusione, o meglio una speranza, che la scissione comporti una perdita dei loro consensi.

I voti leghisti, infatti, non vengono da un'adesione ad una precisa filosofia politica, né alla leadership del sen. Bossi: sono piuttosto l'espressione della rabbia contro lo Stato e le sue inefficienze, del dissenso di larghi strati della popolazione verso chi gestisce le istituzioni. Sono la disperazione, la frustrazione, il senso di impotenza che provocano come reazione il voto alle Leghe.

DEL PENNINO

La scissione avvenuta recentemente dimostra come al di là del tentativo di presentarsi diversi rispetto alle forze politiche tradizionali, anche i leghisti incontrino problemi e difficoltà dello stesso tipo. Tuttavia non credo che si possa dare una valutazione degli effetti che questa potrà avere sull'andamento elettorale del movimento, perché non abbiamo nessun elemento per giudicare a quale grado di profondità, a livello della base, sia giunta. Quello che però mi sembra chiaro è che essendo il consenso della Lega generato più da uno stato d'animo che dalla convinzione su una concreta indicazione politica, probabilmente il fenomeno non è destinato ad essere scalfito nel tempo breve.

Crede in un successo elettorale delle Leghe e comunque su quali partiti pensa incideranno di più?

ANDÒ

Mi sembra che le Leghe siano in una fase calante. Più esse sono costrette a confrontarsi con i problemi veri del Paese e più la loro predicazione appare generica e inconcludente. Non è difficile, in una situazione di crisi delle istituzioni e dei partiti, fare da calamita per un movimento che predica lo sfascio; che vuole soprattutto dare voce all'insoddisfazione, al rancore che c'è nel Paese verso tutto ciò che non funziona nel settore pubblico.

Si ritrovano insieme in questa protesta coloro che stanno molto bene, e temono di perdere qualche privilegio e quindi vogliono che lo Stato si occupi poco dei loro affari, e coloro i quali invece stanno male e vorrebbero che lo Stato si occupasse più di loro.

La Lega quindi prenderà

voti a tutti i partiti. Mi pare, però, che pure riuscendo ancora la Lega a mobilitare un forte movimento di protesta, essa non abbia più le capacità attrattive di un tempo. Quando i leghisti sono chiamati a ragionare di politica appare subito evidente che dietro l'urlo, la battuta, la parolaccia, c'è il nulla.

QUERCINI

La ventata leghista colpisce tutti i partiti, ma in particolare quelli maggiori, specie la Dc che da tempo è al governo del Paese. Inoltre perché in essa c'è oggi un elemento di ulteriore difficoltà: nel momento in cui cade l'anticomunismo si liberano al suo interno forze, alcune delle quali in direzioni sbagliate come il leghismo. Per quanto ci riguarda reagiamo in modo forte a questo fenomeno, ma una risposta efficace deve essere quella di chiare e radicali riforme del sistema politico istituzionale che permettano un ricambio delle maggioranze di governo e una efficienza dei pubblici uffici. Purtroppo è una risposta che il governo centrale, e anche locale, non riesce a dare.

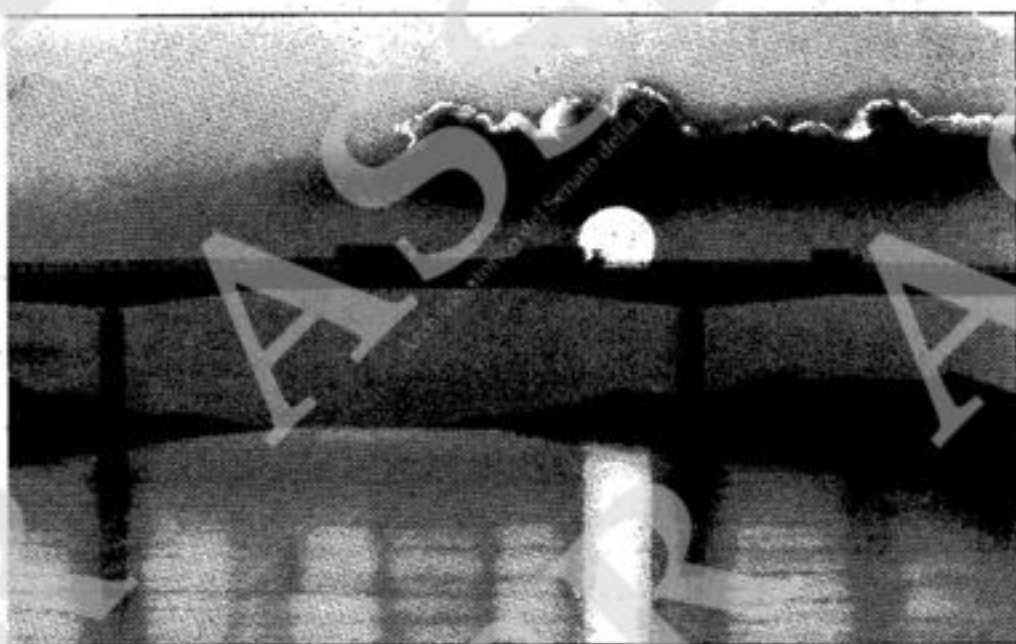
Questo è il nostro grande assillo, perché siamo convinti che le leghe rappresentino una cura peggiore del male che dobbiamo curare e preparino il peggio per il Paese. Il leghismo è simile al Pujadismo.

CARIGLIA

La classe politica deve dare un segnale forte in termini di responsabilità e di presa di coscienza, intervenendo con coerenza e decisione su una realtà che ha bisogno di certezze e non di confusione. Le leghe non si possono esorcizzare sul piano elettorale con leggi di riforma fatte ad hoc, ma vanno sconfitte sul piano politico, offrendo agli italiani una coalizione di governo capace di stabilità per l'intera legislatura. Sarebbe un primo segnale, ma capace di ristabilire un minimo di fiducia dei cittadini nelle istituzioni. Viceversa il solco aumenterà alimentando la protesta leghista che peserà, soprattutto sui partiti maggiori, perché maggiori sono le responsabilità di questi nella mancata risposta alle istanze del Paese.

DEL PENNINO

Il voto per le leghe è trasversale e tocca tutti i partiti. È un voto di rifiuto del sistema e delle sue degenerazioni partitocratiche e credo, quindi, che in primo luogo inciderà sulle formazioni politiche che per le loro dimensioni e responsabilità nel governo del Paese sono quelle sulle quali si scarica maggiormente la crisi di rigetto.



Buio a Mezzogiorno

*Il referendum abrogativo
sull'intervento
straordinario nel Sud.
Il rischio di un vuoto
istituzionale*

di **ERMANN CORSI**

«**L**a politica dei referendum è da sempre una politica della disperazione. Ma è anche l'unica politica cui è costretto un sistema che ha perduto, per debolezza e risosità, la capacità di decidere».

Queste affermazioni di Andrea Manzella introducono molto bene il discorso sull'utilità, o meno, del referendum che, promosso dal Comitato presieduto dal prof. Massimo Severo Giannini, intende abrogare una parte dell'intervento straordinario: quella relativa alle infrastrutture e alle opere pubbliche (rimarrebbero gli incentivi alle attività produttive e, in particolare, alle industrie).

Sorgono subito due obiezioni: è utile affidare a un referendum una questione così delicata che non riguarda certamente un problema marginale? È consigliabile parlare del Mezzogiorno in un periodo in cui tante emergenze sociali possono indurre a reazioni emotive più che a giudizi razionali? Non si tratta di semplici questioni di opportunità temporali visto che in molti si sta radicanando il timo-

re che tutta la materia in discussione possa ridursi a un referendum pro o contro il Sud («un referendum di questo tipo - nota Manzella - è destinato fatalmente a colorarsi di significati antimeridionali che in questo momento fanno presa su larghissimi strati dell'elettorato»). Sui limiti e sui rischi, in genere, del referendum come strumento di democrazia diretta, qualunque sia il loro oggetto, sarebbe difficile aggiungere considerazioni nuove rispetto alle molte, e pertinenti, che volta per volta sono state espresse.

Ora è significativo che il nuovo allarme parta da uno studioso come Andrea Manzella, Presidente di quella Commissione che da tempo ha indicato il modo di riformare nella sostanza la politica nazionale verso il Mezzogiorno (da esprimersi attraverso una holding: un organismo di mercato indipendente dai partiti). Le proposte della Commissione non sono mai arrivate in Parlamento. Né, negli ambienti governativi, si è mai discusso di altre indicazioni offerte su come rendere più efficiente e produttiva la macchina statale nel suo

complesso (un'idea di Sabino Cassese, per esempio, è quella di dare l'intervento straordinario in mano a una task force che «non faccia, ma faccia fare...»).

L'iniziativa referendaria cade nel momento meno opportuno. Ci sono le leghe ad alimentare una antistorica contrapposizione; ci sono le esigenze di contenimento del debito pubblico che colpiscono oggettivamente le regioni più deboli; c'è la malavita organizzata che inquina tutte le regioni meridionali; c'è la nuova Europa che avanza e che rischia di fare del Mezzogiorno un'area ancora più marginale nel grande contesto internazionale. «Così come è concepito - avverte non a caso il prof. Sabino Cassese - questo referendum fa cadere la testa di un corpo, non il corpo».

È fuori discussione che dal 1960, quando Alcide De Gasperi volle la Cassa per il Mezzogiorno, ad oggi molte cose sono cambiate e molte revisioni si impongono. La Cassa aveva la capacità di disegnare e progettare, da Roma, anche gli interventi più complessi. L'Agensud, che ne è l'ultima erede, è solo uno sportello finanziario per gli enti locali. Il più delle volte questi enti non sono dotati di idonei uffici tecnici per cui si attivano, al loro posto, grandi studi professionali e imprese pubbliche, soprattutto quelle delle Partecipazioni Statali: e questa è la strada maestra lungo la quale le forze politiche sviluppano il loro protagonismo quasi sempre di segno negativo. Però è anche vero che, in

tanti anni, non sono state rimosse le peggiori caratteristiche dell'intervento straordinario: le elefantiasi delle procedure, la macchinosità delle operazioni, la terrificante lunghezza dei tempi che mettevano a dura prova anche lo spirito manageriale più decisivo.

In sintesi, non sono stati attivati i meccanismi dello sviluppo autopropulsivo e il Mezzogiorno è stato più oggetto che soggetto della politica che lo riguardava. Non si è determinata quella accumulazione di risorse umane, organizzative, imprenditoriali e tecnologiche che si riteneva fondamentale. Sono state realizzate alcune «cattedrali nel deserto» con molti soldi investiti e poca occupazione prodotta. Dallo Stato erogatore non si è riusciti a passare, nel Sud.

Tuttavia, anche quando si parla di modernizzazione senza sviluppo non si possono negare i progressi che la grande area meridionale ha registrato. Il saggio di

Amedeo Lepore (*La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*) pubblicato dall'editore Piero Lacaita con la prefazione di Rosario Villari, può chiarire molti aspetti. Su «Ore 12» il saggio viene così richiamato da Franco Compasso: «Il meridionalismo liberale prese coscienza del grave problema del Sud e, a cominciare da Pasquale Villari con le sue lettere meridionali, avanzò una forte e serrata denuncia delle insufficienze dell'unificazione economica e sociale delle «due Italie». Le lettere meridionali di Villari erano del 1875: l'anno successivo l'inchiesta di Franchetti e Sonnino sulla Sicilia indicava nell'intervento dello Stato un correttivo alla arretratezza delle campagne meridionali. Con Giustino Fortunato la «questione» assume il rilievo e la dignità di grande questione nazionale. Ma pochi ancora intuivano che, non essendo concepibile uno Stato e grande e prospero in una nazione per metà misera e rozza (come affermerà Fortunato nel suo celebre discorso politico) quello del Mezzogiorno è il problema fondamentale di tutto il nostro avvenire, perché solo dalla soluzione che si proponga di dargli sarà possibile avere norma e garanzia di tutto un diverso avviamento di governo della cosa pubblica».

Dall'ammonimento di Giustino Fortunato prende avvio, nella coscienza della classe dirigente del Paese, la centralità della questione meridionale, centrale rispetto allo sviluppo economico del Paese e alla crescita civile del Mezzogiorno stesso. Il meri-

dionalismo liberale individuava altresì, nelle condizioni di forte arretratezza delle regioni meridionali, una delle cause fondamentali della insufficiente integrazione fra le «due Italie» e si pone il problema di accelerare il processo di unificazione economica e sociale del Paese perché ha coscienza che i gravi ritardi storici e gli accentuati dislivelli economici non giovano alla causa del progresso complessivo dell'Italia. Il trasformismo della classe dirigente meridionale, la lunga e sanguinosa repressione del brigantaggio e successivamente il fascismo (che presumeva di risolvere la questione meridionale con il colonialismo) ritardarono l'avvio di una politica organica di intervento a favore delle regioni meridionali. Bisognerà attendere il secondo dopoguerra per attivare una legislazione speciale e strumenti specifici per l'intervento straordinario concepito come un sistema di risorse pubbliche aggiuntive e non sostitutive dell'intervento ordinario dello Stato».

È difficile non concordare con questa analisi storica che descrive bene il Mezzogiorno prima della 64: l'ultima legge, approvata nel 1986, che stanziava risorse per ridurre il divario Nord-Sud. Il ministro Calogero Mannino chiede ora 24 miliardi: 14 mila per le attività produttive, 10 per i progetti strategici. Il ministro invoca il rifinanziamento per l'ultima volta «proprio per rendere possibile il superamento dell'intervento straordinario». E su questo è d'accordo anche l'economista Mariano D'Antonio il quale non esita ad affermare: «È giusto sperare che la politica meridionalistica come politica speciale crei da se stessa le condizioni per dissolversi».

Nella graduatoria delle 95 province, Napoli è all'ottantaseiesimo posto. La strada dello sviluppo è ancora lunga. Tra si o no all'intervento straordinario, Augusto Graziani assume una posizione problematica: «Alla fine sceglierai di abrogare - afferma - per chiudere la pessima storia dell'Agenzia per il Mezzogiorno. Ma il referendum abroga soltanto e, allora, c'è il timore che la gestione del denaro sia affidata all'intervento ordinario che non è migliore». Nel maggio del 1990 Federico Tortorelli (su «Lettera Sud», il settimanale di economia, affari e finanza del «Mattino») parlava di una «primavera» dell'intervento straordinario che si stava aspettando. Adesso il rischio è di passare da quella «primavera» all'autunno del Mezzogiorno.

CULTURA DELLA LEGALITÀ

Un eroe del nostro tempo



*L'esempio di Libero Grassi
e la rivolta morale contro il crimine
organizzato.*

*La strategia antimafia del ministero
dell'Interno*

di **ERMANN CORSI**

Un fagotto insanguinato, una bara portata a spalla dai familiari e dietro un corteo di dolore e di rabbia. Così finisce un «eroe del nostro tempo». Libero Grassi, l'industriale che denunciò la mafia, da Palermo era diventato il simbolo dell'Italia che resiste al crimine, espressione vivente della rivolta morale degli onesti. Aveva sfidato — come ha scritto lucidamente Guido Neppi Modona — l'esclusività del potere esercitato dalle cosche nelle zone sottoposte al loro controllo territoriale.

La sua «azione eroica» aveva assunto valore non solo per la Sicilia, ma per tutte le aree dove più spietato e sanguinario è diventato il contropotere illegale: quindi la Calabria, la Campania, parti della Puglia e, perché no?, per Milano e altre zone dell'Italia settentrionale dove ormai il sistema economico appare sempre meno impermeabile alle infiltrazioni ed agli inquinamenti. Le storie della «normale» corruzione non sono più, infatti, una prerogativa del «profondo Sud». È vero che qui le tangenti «visibili» assommano a più di 10 mila miliardi l'anno. Ma non si può

sottovalutare l'indagine della Unioncamere secondo la quale il fatturato criminale supera, nel nostro Paese, i 200 mila miliardi l'anno. E non si tratta nemmeno di un fenomeno recente, esploso negli ultimi anni. Negli ultimi anni sono soltanto cambiate le tecniche, da parte della malavita organizzata, per la difesa e la conservazione di questa montagna di ricchezza illegale. Le bande, assorbendo e imitando il terrorismo internazionale, sono diventate stragiste. È stato lo stesso Franco Cazzola, che ha quantificato il «reddito» del racket in Sicilia, a pubblicare nell'89 uno studio analitico su «Il Mulino» dal significativo titolo *Della corruzione*. Da quelle pagine emerge che, nel decennio '76-'86, ben 33 mila miliardi sono stati «devoluti» in tangenti: 9 mila miliardi al giorno.

Questo il prezzo pagato da una parte consistente dell'economia italiana per sopravvivere fruendo della «protezione» del boss. L'azione eroica di Libero Grassi consiste nell'essersi posto fuori dal circuito di una simile «regola» o «normalità». Ma quando la mafia ha incominciato a subire danni da questa indipendenza, ha reagito. Due killer

hanno stroncato una vita che diventava molto pericolosa. A Palermo l'ultima vergogna, hanno scritto i giornali. Vergogna per la debole presenza dello Stato («questa è la prova che in questa terra può esistere solo la mafia», ha gridato la moglie di Libero Grassi), ma anche per i polveroni, le polemiche strumentali, le lotte trasversali che i poteri «puliti» non hanno esitato a farsi. C'è chi ha invocato leggi speciali e i carri armati, chi ha invocato nuove maggioranze politiche, chi ha dovuto fare autocritica («non avevamo capito, avevamo sottovalutato il fenomeno delle estorsioni...», ha dovuto ammettere il ministro della Giustizia Claudio Martelli).

Vicende come quella di Libero Grassi squassano e depressano. Spezzano però il cerchio della assefazione. Quello che capita sotto gli occhi costringe ad analisi pietose. «Questo è un omicidio educativo», dice Giorgio La Malfa. «Le bande pensano, come le Br, di ammazzare uno per educarne cento». Poi il leader repubblicano riflette su alcune circostanze particolarmente significative: i sindaci della Resistenza non ci sono più; i giudici del pool anti-

mafia li hanno mandati via; la Cassazione annulla le condanne; i mafiosi in soggiorno obbligato li hanno risistemati qui. Al quadro, già deprimente, vanno aggiunti altri dati. La Sicilia è una regione con 300 morti nei primi otto mesi del '91, con 177 attentati dinamitardi contro commercianti e imprenditori. Né presentano dati più leggeri o fisiologici le altre regioni meridionali che subiscono drammaticamente il peso di 21 mila delinquenti in libertà provvisoria o di 50 mila agli arresti domiciliari. «Siamo come medici impazziti che cercano di curare la cancrena con l'aspirina», è l'amaro sfogo del procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Giammanco. «Mi hanno messo il frac per farmi lavorare in una palude». In queste circostanze è giusto che prevalgano gli sfoghi e le recriminazioni. Si dicono cose vere che altrimenti potrebbero rimanere soffocate. «Sono le regole imposte dal nuovo codice di procedura penale che sembra fatto su misura per i mafiosi», sottolinea il procuratore di Palermo. «Con il nuovo codice non arriva più in porto nessun processo per associazione a delinquere». A parte vanno considerati i problemi delle scarcerazioni facili e della poca certezza della pena.

Si ha sempre più l'impressione che ciascuno si muova nell'interesse della propria verità nel momento in cui non basta più che ciascuno faccia bene la propria parte. A chi spetta, nell'insieme, il compito di sostenere e difendere quella parte, per fortuna non piccola, della Sicilia che resiste alla piovra, del Mezzogiorno che non vuole essere identificato sommariamente con la illegalità, del Paese che sente in sé la forza e il vigore necessari per una grande azione di riscossa? Si avverte sempre più che, di fronte alla aggressività della cultura illegale, occorre una «contro cultura istituzionale» capace di difendere i settori non ancora inquinati della società civile.

Strategia antimafia

In Sicilia, Calabria e Campania ci sono 54 mila tra agenti e funzionari dei tre corpi maggiori. Al ministero dell'Interno è toccato il compito di varare una strategia antimafia che sembra anche supplire il vuoto di iniziative di altri ministeri: superpool interforze, 30 mila uomini in più, aumentato da 4 a 6 anni della carcerazione preventiva per i reati più gravi, niente arresti domiciliari per i boss più pericolosi, avocazione delle indagini da parte del procuratore generale, trasfe-

rimento d'ufficio dei magistrati per coprire le sedi a più alto rischio.

Nel varare questo piano il ministro Enzo Scotti ricorda come gli ultimi quindici anni sono stati caratterizzati dalla riforma della Pubblica sicurezza (aprile '81) e della riforma del codice di procedura penale ('87). «Ciascuna di queste riforme», commenta il ministro, «comporta capovolgimenti di mentalità, definizione di nuovi modelli per soddisfare il raggiungimento degli obiettivi istituzionali e richiede nuove professionalità (...). Prima di cogliere i limiti e le carenze delle riforme, credo sia bene sottolineare come la cultura del nuovo attecchisca facilmente e come si debbano vincere non poche resistenze e frizioni, specie quando parliamo di nuova «cultura» della sicurezza e della legalità».

Scotti è il ministro che fa sciogliere i consigli comunali inquinati (a cominciare da quelli della Campania), che ha impartito le disposizioni contro il riciclaggio del denaro sporco. La sua volontà e il suo impegno, riconosciuti anche dagli avversari politici, danno forza a chi vuole resistere all'anti-Stato. I delitti della mafia, della camorra e della 'ndrangheta aumentano, ma non mancano nemmeno gli esempi di resistenza e di rivolta morale. Sono sfide che consolidano la democrazia. Il figlio di Grassi, Davide, afferma: «Mio padre è morto da uomo libero. La nostra fabbrica va avanti e noi non pagheremo». Il tre settembre, nono anniversario dell'uccisione del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, è stato riaperto a Palermo un negozio distrutto perché il proprietario aveva cacciato via gli esattori della mafia. Ad Augusta, polo industriale diventato l'epicentro dell'attacco del racket nella provincia di Siracusa, Aldo Sicari ha dato una nuova dimostrazione di resistenza agli estorsori. A Valguarnera, fra Catania ed Enna, Gioacchino Arena, proprietario di una azienda tessile, ha rifiutato ogni forma di ricatto e di subordinazione. A Palazzolo Acreide, nel Siracusano, commercianti e professionisti fanno i turni per pattugliare le strade minacciate dai «bombaroli» delle cosche; fanno le ronde anti-racket.

Omicidio «educativo» per la mafia quello di Libero Grassi? Per fortuna lo sta diventando anche per molti pezzi della società civile. Così si può sperare che davvero, quell'«omicidio» compiuto a Palermo, sia l'ultima vergogna e che l'Italia torni ad essere uno di quei Paesi che, per vivere felici, «non hanno bisogno di eroi», come diceva Bertold Brecht.

Osservando l'andamento dei tassi di crescita relativi all'area grande della comunicazione commerciale, possiamo vedere come il settore delle sponsorizzazioni, pur segnando un indiscutibile progresso, presenti un incremento inferiore rispetto ad altri, quali il direct response, le promozioni, le relazioni pubbliche. Anche il totale degli investimenti in sponsorizzazione del 1989 si presenta più basso di quello di altre forme comunicative. Vero è che quantificare un'azione di sponsorizzazione, non è un'operazione facile, per cui spesso i risultati finiscono per essere addebitati a un'altra attività della comunicazione di marketing. Una delle situazioni più chiare ed evidenti è proprio il maggior peso che progressivamente le attività non di pubblicità in senso stretto stanno acquisendo e acquisiranno in prospettiva. Relazioni pubbliche e sponsorizzazioni sono tra le protagoniste di questo trend positivo, anche se quello attribuibile alla sponsorizzazione è un incremento meno interessante rispetto agli altri strumenti di comunicazione.

La sponsorizzazione non è omologabile con le altre tecniche di comunicazione come se fosse uno strumento molto preciso e separato. Nel momento in cui si associa l'immagine aziendale all'immagine di un evento che ha comunque una sua realtà indipendente, abbiamo definito sinteticamente la materia; tuttavia, questa associazione all'evento ha probabilmente un significato solo se da qui nascono altre attività complementari di comunicazione. La sponsorizzazione fine a se stessa (il semplice marchio più evento) è comprovatamente insufficiente e ha bisogno di essere integrata da altre attività. Quindi, sempre più spesso ci si rende conto che la sponsorizzazione che funziona è un'opportunità per le altre tecniche: in questo contesto si fa della vera comunicazione integrata. Si può partire da un evento o arrivarvi, e l'evento stesso diventa l'idea portante di un'attività supportata da una campagna pubblicitaria, da un'azione di relazioni pubbliche piuttosto che da un'iniziativa a premi o da una tecnica di direct marketing.

Poiché la sensazione è che le aziende sempre più cerchino un tipo di comuni-

cazione integrata, la sponsorizzazione avrà un successo crescente, indipendentemente dai numeri e dalle attribuzioni, che risulteranno forse ancora inferiori a quello che poi effettivamente si genera in termini di movimento di budget.

La sponsorizzazione è una realtà importante anche per una serie di interventi a livello locale di difficile ricezione: centinaia e migliaia di sponsorizzazioni medie e piccole vengono fatte in provincia da aziende, enti, banche, società sportive e così via. In questi casi non si sa mai esattamente l'entità e le motivazioni dell'operazione; è un modo piuttosto vago che nessuno si è preoccupato di sondare e quantificare esattamente, e che probabilmente nessuno continuerà a fare se non entreranno sul mercato interlocutori delle dimensioni delle agenzie di pubblicità o di promozione: è un po' una terra di nessuno, quindi di tutti, dove gli esperti veramente specializzati sono pochi e dove le aziende propendono a intervenire direttamente e a sostituirsi ai professionisti esterni, vuoi perché ritengano di essere più capaci, vuoi perché è divertente farlo e non si trovano facilmente gli interlocutori. Non accade mai, o quasi, in un'azienda che l'esperto in comunicazione incarichi qualcuno in termini professionali di andare a sondare il mondo delle sponsorizzazioni: si sta invece sempre ad aspettare che vengano fatte offerte interessanti. Si fa, insomma, un uso tattico e

non strategico di questo strumento. In una parola, non si riesce ancora a diventare coproduttori dell'evento anziché semplici sponsor; gli eventi, per parte loro, in questo mondo tumultuoso, stanno diventando impresa e cominciano a considerare le sponsorizzazioni come dei possibili canali di ricchezza. In altre parole, l'evento ha un suo marketing mix preciso che è diverso da quello delle aziende e di cui la sponsorizzazione è uno degli elementi.

In termini di strutturazione l'Italia è in posizione arretrata a fronte, per esempio, della Francia, dove esiste un'associazione che raggruppa gli sponsor di operazioni culturali e sportive e dove c'è un centro di servizi Admical, in cui queste aziende si scambiano informazioni e pareri; sempre in Francia è stato fatto un raggruppamento di progetti sponsorizzabili legati all'ambiente e all'ecologia, con una sorta di catalogo di tutte le operazioni fattibili: così si segue il mondo della comunicazione con intelligenza.

L'Italia invece, che non usa abbastanza l'informatica e non ha una sensibilità di questo tipo, si trova ad avere più ricchezza e sul fronte della creatività applicata alla comunicazione e su quello del panorama degli eventi «spontanei», per cui certamente il fiorire di mostre, musei, manifestazioni sportive, crea movimento e fa sì che il nostro Paese si presenti come un laboratorio interessante.

Perché una sponsorizzazione funzioni bisogna avere molto chiaro in mente chi sono gli interlocutori e che cosa si vuole raccontare loro. L'azienda, in altre parole deve domandarsi che cosa deve modificare nella sua immagine e nei confronti di chi: il vero «plus» della sponsorizzazione è infatti proprio la modificazione del vissuto della comunicazione aziendale. Alla fine di questa operazione, un'azienda può misurare quanto le sia servita una sponsorizzazione non meno di quanto è possibile con le altre tecniche.

In termini creativi l'Italia è decisamente avanti; dobbiamo ancora lavorare per razionalizzare lo strumento. La nostra «via» sta proprio nel fatto di avere più ricchezza di ingredienti con cui poi trattare la sponsorizzazione.

Il mercato della sponsorizzazione si farà sempre più interessante, al di là dei risultati delle indagini. Lo sfruttamento di eventi ai fini della comunicazione d'impresa sarà una soluzione usata sempre più spesso, proprio perché consente all'azienda di avere quella originalità e quelle caratteristiche che non potrebbe avere usando soltanto l'advertising classico. Quanto alla maturità delle aziende la risposta è purtroppo negativa, perché la sponsorizzazione non viene pianificata. Inoltre, all'interno delle aziende non ci sono professionalità specifiche abitate a parlare con gli eventi (mondo «creativo» e spesso difficile da gestire) e si finisce per pensare a queste operazioni come perdite di tempo rispetto a una classica campagna pubblicitaria.

La Sipra, concessionaria della pubblicità Rai, interpellata sull'argomento, ha confermato la sua politica mirata a mediare le esigenze dei grandi utenti pubblicitari con le naturali problematiche dei mezzi e, soprattutto, del consumatore finale: la sponsorizzazione come un formidabile strumento pubblicitario che, in più, ha il vantaggio di risultare gradito a tutti.

Tutto questo, però, Sipra pensa che debba essere ben dosato. Secondo la concessionaria Rai, la sponsorizzazione paga fino a che i delicati equilibri della presenza dello sponsor sono rispettati, fino a che non si scade nella mercificazione totale dell'evento.

Non possiamo che essere d'accordo.

SPONSORIZZAZIONE UNA TECNICA CHE FUNZIONA

Mater camorra



*Il fenomeno dei baby killers
a Napoli e a Palermo.*

*L'educazione dei minori
alla cultura della legalità*

di **ERMANN CORSI**

Il boss è il modello, la strada è la scuola. *Mater camorra*, come dice il titolo di un saggio di Luigi Compagnone, si impadronisce presto dei bambini meridionali. Cresce con loro che diventano rapidamente baby-killers o prigionieri dei mercanti di morte. A Napoli, e non solo nei degradati quartieri del ventre molle, spacciano droga i «muschilli», i bambini veloci, leggeri e inafferrabili come moscerini, capaci di sparire in un lampo se arrivano le gazzelle della polizia. A Palermo sono in azione i saltuni, scattanti e rapidi come anette. Uno di loro, ad appena undici anni, come scrive su «La Stampa» Francesco La Licata, ha ammesso di gestire un «fatturato» di 10 milioni al giorno. Eroina, naturalmente.

Dal ghetto di Librino a Catania alle «vele» di Secondigliano, dalle zone più malfamate di Palermo a Reggio Calabria, la delinquenza minorile sta diventando uno dei capitoli più allarmanti dell'emergenza malavita. È una criminalità che si arruola a basso costo, una riserva che colma subito gli eventuali vuoti lasciati dalla malavita adulta. I dati di questo pianeta, finora scoperto solo parzialmente, sono impressionanti. Nei primi sei mesi del 1990, nei soli istituti penali di Napoli, Catania, Bari e Palermo sono entrati 619 minori. Circa 25 mila sono stati, in tutta Italia, i reati da loro commessi (tra cui 24 omicidi volontari e 36 tentati omicidi). Non meno inquietante il numero degli scomparsi nel nulla: circa mille in un solo anno. Ci sono, poi, regioni che hanno collezionato un ben poco invidiabile primato.

Fra queste la Campania. Nel '90, oltre 4 mila minori sono entrati nel circuito penale e almeno 100 mila vengono sfruttati nelle attività illegali che quasi sempre sono l'unica alternativa al lavoro nero. Il 25 per cento di coloro che sono entrati nel circuito penale, sono imputati di gravi reati contro la persona, mentre l'81 per cento non ha completato la scuola dell'obbligo.

Per chi osserva questo fenomeno da lontano, probabilmente non è ancora il caso di allarmarsi e il fenomeno può apparire perfino fisiologico. Per chi lo osserva da vicino, invece, non è più il caso di chiederse, interrogativamente, se tanta devianza potrà diventare criminalità di professione: gli argini sono stati da tempo superati. Quello che prima si poteva solo temere, oggi è una spietata realtà. «Accade di frequente — scrive il sociologo Pino Arlacchi — che una gang di delinquenti professionisti adulti, formati in un'area urbana degradata o nelle carceri di una cittadina della provincia, egemonizzi le bande minorili ed abbia la meglio su gruppi concorrenti». Si verificherebbe insomma, spiega Francesco La Licata riprendendo il pensiero di Arlacchi, «una sorta di concessione dei grandi gruppi criminali in favore delle bande minorili e delle gang. Fino ad arrivare a una delega della gestione di una serie di attività illecite minori. Il sistema delle concessioni è molto vantaggioso per la criminalità organizzata che può, così, disporre di una forza d'urto militare e di una rete informativa senza dover assumere l'onere di un fondo-salari permanente».

L'analisi sociologica si ac-

compagna ad alcune importanti testimonianze: come quella del sindaco di Napoli, Nello Polese, per il quale «c'è un crescente fenomeno di acculturazione malavitoso di minori»; oppure di Giuliano Zincone che sul «Corriere della Sera» non esita a scrivere: «Nessuno è innocente nella fascia di campagna che va daversa a Poggioreale d'Arco...». Si cresce in fretta dalle parti di Sant'Antimo, si muore presto...».

Non sottovaluta la gravità del fenomeno neppure la Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia e sulle altre associazioni criminali similari. La Commissione (presidente Chiaromonte, vice Cabras e Calvi) ha portato una particolare attenzione alle aree «ad alta densità criminale», con incontri e audizioni a Napoli, Catania, Bari, Palermo. Pur premettendo che le statistiche descrivono solo in parte la realtà che si è venuta determinando (posto che riguardano reati di vario genere e di diversa gravità e sono comunque conseguenti solo agli accertamenti della polizia o alle denunce dei privati che ovviamente non comprendono l'intero fenomeno), la Commissione afferma: «Gli operatori del settore a livello istituzionale e sociale ascoltati durante i sopralluoghi, hanno evidenziato con grande allarme l'aggravamento di forme di criminalità minorile tanto diffuse, soprattutto nelle zone urbane, da essere una minaccia costante per la civile convivenza». Ci sono bande organizzate fra minori che vengono ingaggiate per operazioni «specifiche». Di fatto i minori vengono cooptati da parte di nuclei criminali o per compiere reati «da strada» (con-

trabando, lotto clandestino, spaccio di droga, furti e rapine), oppure per essere usati come sicari. Si tratta di una grande questione giudiziaria, ma soprattutto sociale, tiene a sottolineare la Commissione. Una devianza incentivata dall'abbandono della scuola («ha un significato illuminante la circostanza che le aree urbane maggiormente colpite dal fenomeno criminale siano anche quelle più caratterizzate dalla cosiddetta «mortalità scolastica» come Catania, Napoli, Palermo, Reggio Calabria e Bari»). Dove non funzionano le strutture formative, è la cultura della illegalità che si afferma. Dice la Commissione: «In zone dove persino le botteghe non possono aprire, causa le continue estorsioni, la giornata di un ragazzo si svolge sulla strada in una persistente acquisizione di comportamenti negativi e trasgressivi».

Il lavoro della Commissione diventa particolarmente utile, ai fini dei provvedimenti e delle politiche che possono essere adottati, quando rileva che, ovviamente, «la criminalità minorile è un prodotto e una conseguenza di quella degli adulti»; che il legame con gli adulti prende forma dalle condizioni sociali, familiari ed economiche; che ai minori cui manca praticamente tutto, il sistema criminale offre protezione, «valori» e modelli, impunità e denaro.

Il discorso ritorna inevitabilmente al tipo ed alla qualità dello sviluppo che hanno caratterizzato il Mezzogiorno. Progressi rilevanti in campo economico e nei consumi, ma modesti per quanto riguarda la crescita civile e culturale. Alla conferenza permanente su *La cultura della legalità*, indetta dal ministero dell'Interno, le relazioni di Adolfo Beria Di Argentine, Giorgio Berti e Piero Pajardi hanno descritto un profilo preoccupante delle regioni meridionali. Molto acuto il giudizio di Beria di Argentine: «C'è un

Il boss come modello

Mezzogiorno che produce, che è in corsa, che non vive più secondo i termini tradizionali, quelli a cui siamo abituati quando si pensa al Sud. C'è poi un Mezzogiorno ancora in difficoltà, il Sud del Sud, dove alle antiche contraddizioni se ne sono aggiunte di nuove, provocate spesso proprio dai manifestarsi del fenomeno criminali. C'è, infine, un Mezzogiorno urbano delle città maggiori

dove sembrano convivere momenti di modernità e di degrado tipici delle aree metropolitane. È proprio attraverso un'analisi di quanto è accaduto, accade nel Mezzogiorno che è possibile comprendere alcune delle principali dinamiche che hanno interessato l'illecito italiano, e da cui partire per promuovere una «cultura della legalità». La grande trasformazione che è avvenuta nel Mezzogiorno ha avuto dei tratti peculiari, con alcune patologie sulle quali si sono innescate le internazionali delle organizzazioni criminali».

Nuovo sviluppo per il Mezzogiorno e nuovo ruolo dell'intervento pubblico nell'economia. «Mi sento particolarmente coinvolto in questo dibattito — ha scritto l'on. Enzo Scotti su «La Repubblica» — avendo sperimentato come ministro dell'Interno quanto sia essenziale, anche per una efficace lotta alla criminalità organizzata, una definizione precisa del ruolo di ciascun soggetto (Stato, imprese, cittadini). Il Mezzogiorno, cresciuto enormemente e in cui si trovano anche importanti segni di modernità e grandi potenzialità di sviluppo, ha oggi bisogno di uno Stato che si trovi al suo fianco non per farsi mercato ma per creare le condizioni affinché il mercato possa svilupparsi».

Naturalmente deve svilupparsi, in parallelo, anche il mercato della legalità. La questione delinquenza minorile non può essere ulteriormente sottovalutata o rinfusa. Idee e alcuni strumenti operativi non mancano. Luciano Sommea, nuovo direttore dei Centri per la giustizia minorile della Campania e del Molise, pensa a una specie di task-force sociale che funzioni in modo coordinato con massicci interventi sul campo, cioè in strada. Federico Palomba, direttore dell'Ufficio per la giustizia minorile, ricorda che Comuni e Regioni meridionali possono disporre, per progetti di prevenzione, di 30 miliardi in tre anni. Forse non è una somma eccezionale per vincere la battaglia. Ma può essere sufficiente per un buon avvio; per dimostrare, come scrive Sabino Acquaviva sul «Corriere della Sera», che c'è un Sud immune dalla mafia e che la criminalità non è una condanna storica per il Mezzogiorno. Ormai appare abbastanza chiaro che, per la rinascita delle regioni meridionali, è necessario incominciare dal punto più critico delle nuove generazioni; dai bambini e dai ragazzi, cioè dalla prima età.

Il Malpaese



La radiografia del «malpaese» (500 fra clan e cosche, 15 mila affiliati e un «indotto» di malavitosi che arriva oltre le 200 mila unità) suscita indignazione e sgomento. Si pensa subito a rimedi straordinari che la tragica emergenza-criminalità sembra giustificare appieno. Si cerca nella storia del Mezzogiorno per rintracciare precedenti che diano coraggio. Di almeno due si è parlato molto negli ultimi mesi: sono quelli che riguardano Silvio Spaventa e Cesare Mori.

Il primo fu ministro di polizia della Luogotenenza napoletana nel 1860 e poi responsabile dell'Interno. Condusse un'azione spietata contro la camorra che aveva superato tutti i limiti fisiologici della sopportabilità e ottenne buoni risultati. Una sera, però, i camorristi gli tesero un brutale agguato mentre, a piedi, faceva ritorno a casa, in via Toledo. L'anti-Stato aveva ripreso il sopravvento fino a sfidare, sfrontatamente, lo stesso ministro della Polizia. Cesare Mori è il «prefetto di ferro» che Mussolini inviò in Sicilia, tra il 1922 e il 1929, per annientare la mafia. L'incorrutibile funzionario piemontese si dette molto da fare, ma venne silurato quando, come racconta Arrigo Petacco, dopo aver colpito i pesci piccoli si apprestava a colpire anche in alto, rivelando le

Il Mezzogiorno e la tragica normalità del crimine organizzato

di **ERMANNO CORSI**

complicità tra mafia e potere politico. «L'imprudente prefetto — scrive Petacco — fu mandato precipitosamente in pensione, mentre Mussolini coglieva al volo l'occasione, proprio del suo congedo, per affermare solennemente che, grazie al regime fascista, la mafia era stata finalmente liquidata».

Gli esempi di Silvio Spaventa e di Cesare Mori non sono fra loro comparabili. Spaventa era un patriota e aveva un alto senso dello Stato etico di derivazione hegeliana; il suo operato si ispirò al valore fondamentale della ragione pubblica che doveva prevalere sulla violenza privata della camorra ottocentesca. Mori, al di là dei suoi meriti personali e della sua dedizione allo Stato, venne usato dal regime a fini dimostrativi e propagandistici. Se questi due «precedenti» non sono comparabili fra loro, ancora meno lo sono con le situazioni oggi esi-

stenti nel Mezzogiorno, particolarmente in Campania, Sicilia e Calabria.

Qui si è prodotta, nel giro di pochi anni, una concentrazione di malavita che ha indotto il presidente Cossiga a dire: «Nel Sud lo Stato sta per essere ammazzato». Mandanti e killer non mancano certamente per un delitto così clamoroso. Ci sono 150 famiglie in Calabria, 186 in Sicilia, quasi 200 fra clan e sottogruppi in Campania. La ragnatela si è da tempo internazionalizzata ed ha acquisito tutti i connotati della società moderna. Ha assimilato tecniche terroristiche ed è diventata stragista; è diventata imprenditrice e capitalista; è uscita dalla clandestinità e si è piazzata nelle istituzioni. Pratica un mimetismo che le consente di essere un sistema. Sperimentiamo tutti i giorni che, in alcune aree, meridionali soprattutto, c'è più omertà con la malavita che solidarietà con lo Stato. La forza è nel delitto: in dieci anni ('81-'90) 1.900 morti di camorra nell'area napoletana e 3 mila in Campania. Nelle tre regioni, più di 8 mila morti-ammazati.

L'assuefazione rischia di far diventare questi dati «una tragica normalità». Il rapporto inviato dal ministro dell'Interno Enzo Scotti aveva lo scopo di scuotere profondamente il Parlamento e indurlo non solo a riflettere sul ter-

rificante fenomeno, ma anche ad agire. La malavita, sembra dire quel rapporto, non è più un fatto congiunturale, ma strutturale; servono provvedimenti adeguati.

Quella della malavita, organizzata, e sempre più aggressiva, non è certamente soltanto una questione del Mezzogiorno. È innegabile, però, che in quest'area sono stati travalicati da tempo tutti i limiti della sopportabilità. La gente ha la sensazione che, dopo il periodo della assuefazione, non resti che stabilire un «patto» che consenta allo Stato di convivere con l'anti-Stato. Se forte è il tasso di criminalità, debole è ancora quello della reazione. Non a caso avviene che, se su cento delitti la media italiana di quelli puniti è del 35 per cento, in Campania, Sicilia e Calabria si scende al 27, 23 e 22. Su cento killer che ammazzano, solo 24 vengono scoperti. Siamo quasi alla impunità garantita.

La repressione fa il suo dovere, soprattutto per quanto riguarda le forze dell'ordine. I problemi sorgono con la magistratura, in rapporto al nuovo codice penale, e con lo Stato in rapporto al funzionamento di tutte le sue istituzioni. Di fronte alla invocazione di «leggi eccezionali», il ministro Scotti chiede che funzionino quelle esistenti. «Alla mafia darò una risposta dura», annuncia in una intervista a «La Stampa» di Torino. «Bisogna recidere ogni rapporto tra criminalità organizzata, istituzioni e politica in modo fermo», precisa. Bloccare le scarcerazioni facili, controllare la mistificatoria soluzione degli arresti domiciliari, allungare i termini della carcerazione preventiva, far sì che un imputato condannato in primo grado attenda in carcere i successivi gradi di giudizio. «Dobbiamo avere la certezza che la pena sia scontata e che i criminali non torneranno facilmente in libertà», afferma il ministro che aggiunge: «Siamo in ritardo, questo sì. Ma se tutto si muove nella direzione giusta, la battaglia al contropotere reale della malavita si può vincere, si deve vincere».

L'apparato repressivo si impegna a dare di più. Ma occorre attivare altri soggetti che non possono più rimanere defilati. Una importanza centrale assumono la questione economica e lo sviluppo. «Chiedo che alla mia Regione e al Mezzogiorno — dice il Presidente della regione Calabria Rosario Olivo — sia dato l'ordinario: quello che, come ha accertato la Corte dei Conti, per decenni è stato negato». Salvatore Mereu, presidente del Consiglio re-

gionale della Sardegna, parla di migliaia di «miliardi spesi nel Sud per creare infrastrutture e insediamenti produttivi», che si sono «dispersi al vento lasciando le rovine fumanti di apparati industriali che hanno divorato le risorse senza innescare un processo di crescita in grado di autoalimentarsi e creare, così, le premesse dello sviluppo». Da noi, aggiunge, è fallita «la politica industriale basata sulla petrolchimica».

Altrove altri fallimenti e strappi nel tessuto economico-sociale. Dalla Sicilia il presidente dell'Assemblea regionale, l'ex ministro dei Lavori pubblici e della Ricerca scientifica, Salvatore Lauricella sollecita «una maggiore attenzione complessiva dello Stato, un maggiore impegno per interventi di tipo sociale, per misure di carattere produttivo e occupazionale che aiutino a superare quel divario fra Nord e Sud esistente in tutti i campi». Dalla Campania viene la riflessione amara del presidente della Regione Nando Clemente: «La democrazia diffusa si è trasformata lentamente in un potere sfarinato che si è delegittimato nella coscienza della gente».

Fra tangenti e «pizzi» il racket fattura ogni anno, in Italia, 30 mila miliardi. «Questo è quello che commercianti e imprenditori sono costretti a pagare a politici, amministratori e funzionari pubblici», grida di rabbia il segretario della Confesercenti Daniele Panattoni. A Palermo è entrata in funzione la prima linea telefonica che si può usare per denunciare violenze, soprusi e prevaricazioni. Il Commissario Sica ha deciso di estenderla a Napoli e a Caserta.

La gente viene chiamata a collaborare. Ma per non deluderla, occorrono risultati concreti. Gli amministratori pubblici sotto accusa sono 17 mila: non pochi. Il primato della politica sembra essersi dissolto per cui continuare a rivendicarla può apparire un atto di prevaricazione. Si è notata, nel Sud, la crescita parallela delle due aree: quella del consenso elettorale ai partiti di governo e quella mafioso-criminale.

Eppure, la visione monocromatica di un Mezzogiorno dove tutto è nero, tutto è illegalità, è terribilmente ingiusta, anche se pensarla non è una bestemmia. Per dare un buon governo al «malpaese» bisogna ricominciare non da tre, ma da zero: da dove la politica ha clamorosamente fallito e dove c'era un primato da ricostituire. Le riforme istituzionali sono necessarie. Ma urgente è recuperare il senso dello Stato e la dignità della politica.

Le ore della Meridiana



La prima merchant bank del Sud. Un sostegno per la piccola e media impresa

di **ERMANN CORSI**

«**M**eridiana è un orologio che funziona alla luce del sole. È linea del Mezzogiorno». Immagini suggestive, da parte del presidente Antonio Marzano, per riassumere la «filosofia» della prima merchant bank del Sud che dovrà incidere molto sugli ingranaggi dello sviluppo meridionale. A Milano, con Mediobanca, la banca d'affari opera da decenni con investimenti annuali per centinaia di miliardi. Nel Sud arriva dopo quattordici mesi di serrate polemiche e di non facile gestazione. Parte con un capitale di 200 miliardi diviso tra l'Iri (51 per cento), privati (24), Banca di Napoli (20) e Imi (5). Il presidente dell'Iri, Franco Nobili, è fiducioso che, prossimamente, nel capitale di Meridiana potranno entrare anche soci stranieri.

In molti avrebbero preferito che la sede di Meridiana

non fosse a Roma, ma in una delle città-simbolo della realtà meridionale: Napoli, Bari o Palermo. Superata quasi subito questa questione, si è discusso molto, e si continua a farlo, sul ruolo che la banca d'affari, prevista in vita fino al 2050, dovrà svolgere. Il suo statuto è chiaro: «La società ha lo scopo di concorrere a promuovere lo sviluppo dell'economia, con particolare riferimento alle aree del Mezzogiorno d'Italia, mediante l'effettuazione di operazioni finanziarie, di partecipazione e di consulenza tecnico-organizzativa».

Non sempre, tuttavia, alla chiarezza degli statuti è corrisposta, per quanto riguarda il Mezzogiorno, la linearità e la coerenza dell'azione. La storia delle istituzioni e delle strutture sorte sulla spinta di una credibile motivazione meridionalista, è intessuta di deviazioni e degenerazioni, usi strumentali, stridenti contrasti fra interventi e fi-

nalità istituzionali. La Cassa per il Mezzogiorno, pur con i meriti che ha acquisito dal Cinquanta in poi, offre molti spunti di discussione.

Per questo, appena varata Meridiana, diversi osservatori si sono affrettati a mettere le mani avanti; a precisare subito quello che non dovrà fare, piuttosto che definire i suoi compiti riguardo al sostegno che deve essere dato alla imprenditorialità medio-piccola. Sulla base delle esperienze fin qui fatte, è stato abbastanza agevole indicare le cose che assolutamente vanno evitate: i condizionamenti della politica e dei partiti (per impedire che Meridiana si trasformi in un carrozzone); i ricatti della malavita comunque espressi (per evitare che l'infiltrazione di camorra, mafia e 'ndrangheta nella vita meridionale arrivi a un punto di non ritorno e diventi una componente strutturale del sistema economico); i tempi biblici per ottenere i finanziamenti

una volta deliberati (per non frustrare le capacità manageriali del Sud, soprattutto quelle emergenti). Il presidente Marzano, avvertito a pieno dei rischi che incombono, sembra voler rassicurare tutti quando afferma che «Meridiana sarà una casa di vetro e tutte le sue iniziative saranno trasparenti». Di orientamento liberal-democratico, Marzano insegna Economia politica all'università La Sapienza.

Meridiana dovrà lavorare molto per conquistare una legittimazione piena. Dovrà cimentarsi sul campo. Troppi contrasti ne hanno preceduto la nascita. E ancora oggi agli entusiasmi, a volte rituali, si contrappone una certa freddezza. Sergio Pininfarina l'ha liquidata con una battuta: «Non possiamo interessarci di tutte le società che nascono nel Mezzogiorno». Il vice presidente dell'Unione industriale di Napoli, Giorgio Fiore, se ne è voluto tenere lontano. «Abbiamo rifiutato di entrare in Meridiana, spiega, perché non sono chiari gli obiettivi. Ci sono già, attualmente, gli strumenti per il mediocredito: Imi, Mediobanca, Isveimer, Fime. È inutile fare doppioni. Facciamo funzionare quello che c'è». Molti operatori della Puglia si riconoscono nella posizione scettica del presidente della Cassa di Risparmio Franco Passaro: «Noi non siamo stati interpellati per quanto riguarda una eventuale partecipazione al capitale azionario. È evidente che, così come è fatta, Meridiana risponde solo a certi interessi ben localizzati».

Banco di prova sarà il mercato, ma anche il diverso modo di considerare le esigenze dell'economia: al Nord e al Sud. Verranno inevitabilmente messe a confronto, per ogni loro atto, Mediobanca di Milano e Meridiana (per quale, non senza sarcasmo, Angelo Conigliaro scrive, sul «Roma»: «Anzitutto preghiamo tutti i santi del cielo perché la Meridiana nasca davvero. E preghiamoli affinché si abbia una sola Meridiana per tutto il Sud e non più Meridiane come ironicamente prevede Giuseppe Turani sul «Corriere della Sera»).

Per Meridiana, nel Sud, la vita sarà molto più problematica. Qui il contesto è largamente diverso. Non ci sarà solo da stabilire quali settori dovranno essere sostenuti e verso quali tipi di imprese dirottare risorse finanziarie. Conigliaro ha una sua tesi: «Nel Mezzogiorno il rischio economico è sempre un super rischio. L'imprenditore

del Sud è spesso un «Kamikaze» che si lancia nel mercato senza sapere se riporterà a casa la pelle. Eppure, soltanto se affronterà consapevolmente questa situazione, una superbanca può produrre nel Sud nuova ricchezza e nuova occupazione. Se la Meridiana penserà a finanziare soltanto affari sicuri, non avrà bisogno di insediarsi a Napoli o a Bari o a Palermo. Potrà cercare il suo posto a Torino o a Milano o a Bologna. Nel Sud una banca d'affari deve finanziare iniziative anche assai rischiose se vorrà contribuire al progresso del territorio in cui dovrà operare».

Per quanto provocatorie, queste riflessioni non possono essere certamente intese come un invito ai responsabili di Meridiana (il presidente Marzano, ma anche i vice presidenti Luigi Coccioli ed Enzo Giustino) a mettersi sotto i piedi le regole del mercato o a fare operazioni avventuristiche. Però un invito a superare vecchie mentalità, sì. La società moderna offre nuovi valori alla valutazione di un banchiere: le attitudini, la professionalità, lo spirito imprenditoriale. È fuori di dubbio che Meridiana dovrà sviluppare la cultura dell'impresa, internazionalizzare l'economia, consentire alle aziende meridionali di sfruttare bene le tecnologie dell'innovazione. Potrà agire a tutto campo. Non a caso il presidente Nobili precisa che Meridiana «è uno strumento innovativo rispetto alle altre finanziarie che già operano nel Mezzogiorno, perché non prevede solo aiuti di carattere finanziario, ma anche servizi e supporti tecnici».

Seguendo la logica interna che ha presieduto alla formazione di Meridiana, appare quasi inevitabile che si vada consolidando una forte aspettativa, nelle regioni meridionali, da parte soprattutto dei giovani imprenditori.

Essi sono l'espressione di una società economica che non vuole perdere il treno-Europa. Fuori di attese messianiche, ma con molto realismo, un giovane imprenditore, Gery Giustino, riassume così la funzione di Meridiana: «Occorre che abbatta le barriere di diffidenza dell'imprenditore, ne diventi confidente e suggeritrice, lo aiuti a crescere rischiando con lui; in definitiva, occorre che la merchant bank si configuri come vero e proprio partner operativo, nel senso più pieno del termine». L'orologio solare può davvero scandire un tempo nuovo per il Mezzogiorno. La strada, per Meridiana, è stata responsabilmente indicata.

I travet del bonapartismo

La mancata evoluzione policentrica
dell'amministrazione.

Intervista con Sabino Cassese,
Professore ordinario di Diritto
amministrativo

di M.B. e S.R.

In Italia il rapporto tra
Pubblica amministrazione
e cittadini è piuttosto
intricato. Quali sono le
ragioni di questa com-
plessità?

Il rapporto tra il cittadino e
la Pubblica amministrazione, nel
nostro Paese, è reso difficile da
una serie di cause; tra tutte de-
vono essere messe, innanzitutto,
in evidenza le origini della Pub-
blica amministrazione in Italia.
L'amministrazione italiana ha
ormai una dimensione pressoché
simile a quella francese ed inge-
se; la differenza consiste nel fat-
to che Francia e Gran Bretagna
sono giunte alle attuali dimen-
sioni in un arco di tempo oscil-
lante tra sessanta ed ottanta an-
ni; l'Italia in circa venti, trenta
anni.

Tutto ciò ha impedito l'evoluzi-
one della Pubblica amministra-

zione in senso policentrico e l'in-
serimento di una logica societa-
ria, cioè decentrata rispetto ai
compiti.

Il funzionamento dell'ammi-
nistrazione si basa, ancora, su
un'organizzazione divisionale;
sono rare le strutture che hanno
introdotto una logica di tipo so-
cietario: le più significative sono
la Consob e l'Isvap. Esse, in cer-
ta misura, rappresentano un di-
stacco autonomo e respon-
sabile dei rispettivi ministeri:
quello del Tesoro e quello del-
l'Industria.

Le attività svolte attualmente
dalla Consob e l'Isvap erano pri-
ma gestite direttamente dai due
dicasteri. L'adozione di una
struttura societaria sarebbe di
estrema utilità al miglioramento
dei rapporti tra la Pubblica am-
ministrazione ed il cittadino. Si
attenuerebbe, infatti, il divario

tra chi governa l'amministrazio-
ne ed il cittadino stesso. Allo sta-
to attuale, il cittadino scontento
di un servizio non sa a chi rivol-
gersi, in quanto l'interlocutore
«ideale», il centro responsabile,
per intenderci, è troppo lontano.

Tra il cittadino e l'ammini-
strazione non esiste alcuna strut-
tura, che esplichi il ruolo di «am-
mortizzatore». Questo dovrebbe
essere costituito da una persona,
che sia vicina ai problemi del
cittadino, e adegui, quotidianamente,
le esigenze della ammini-
strazione a quelle dei cittadini.

*Chi, concretamente, potreb-
be svolgere il ruolo di «am-
mortizzatore», e mediatore nel-
l'ambito della Pubblica ammi-
nistrazione?*

Un'amministrazione che si
decentra e si assume le proprie
responsabilità. Sarebbe auspicabile
introdurre all'interno della
Pubblica amministrazione un
certo dinamismo; l'idea è quella
di inserire un rapporto di «feed
back», in base al quale, ogni vol-
ta che il servizio risulti ineffi-
ciente, o non soddisfi l'utente,
sia possibile porre dei correttivi
in tempi brevi.

*Ritiene che l'utilizzo di tali
«ammortizzatori» sia realizza-
bile nel breve periodo?*

Non credo che l'introduzione
degli «ammortizzatori» si possa
effettuare in tempi brevi. Tra le
altre carenze del sistema ammi-
nistrativo, infatti, si deve regi-
strare anche una debole propen-
sione allo studio della cosiddetta
diagnostica amministrativa. Le

ricerche sul grado di efficienza
della Pubblica amministrazione,
o non ci sono state, oppure han-
no avuto poca risonanza in am-
biente politico. Il filtro politico,
invece, è necessario se si vuole
passare dalla «diagnostica» alla
prognosi. Le idee di uno studioso
non devono diventare necessa-
riamente pratica, possono essere
corrette; ma per fare ciò, c'è bi-
sogno di una verifica che solo il
politico è in grado di avviare tra-
mite la mediazione fra l'idea e
l'azione.

*Il responsabile politico di
una pubblica amministrazione
è, in questo momento, capace
di ricevere impulsi, che si tra-
ducano in effetti positivi per la
struttura che dirige?*

Non si può negare che ci sia-
no idee e che giungano ai desti-
nari. Il loro limite è costituito
dal fatto che si tratta di microi-
dee, spesso in contraddizione fra
di loro. Si tratta di «input», non
organici che finiscono con il
confondere il politico e che, co-
munque, si limitano a risolvere
le urgenze e non i problemi alla
base del sistema amministrativo.
Ci sono burocrati e capi di am-
ministrazione che hanno una
profonda conoscenza dei loro
settori; ciò di cui abbisognano è
una prospettiva temporale e spa-
ziale più ampia. La ragione di ta-
le «handicap» si trova nella loro
stessa immobilità. I burocrati
possono restare in una stessa
amministrazione per trent'anni
senza alcuna esperienza compa-
rata.

A ciò va aggiunta, inoltre,

una certa superficialità del mon-
do della cultura giuridica, che,
raramente, si è sporcato le mani
con le questioni inerenti alla
Pubblica amministrazione.

*Nell'indubbia alterazione
del sistema amministrativo
che peso hanno avuto i sinda-
cati del personale pubblico?*

Parlando dei sindacati, e so-
prattutto delle conseguenze che
la loro cospicua presenza hanno
determinato, vorrei fare riferi-
mento ad una frase di Filippo
Turati: «Le tranvie servono a tra-
sportare la gente, e non a dare
lavoro ai tranvieri». Parafrasando
la citazione: «L'amministra-
zione serve per dare un servizio
agli utenti, non per dare lavoro
ai dipendenti». Tale premessa
viene mutata quando si è in pre-
senza di una forza sindacale così
importante; il discorso si sposta
dal piano dell'erogazione di ser-
vizi al cittadino, a quello del po-
sto di lavoro per il personale
pubblico.

*I sindacati dichiarano di
farsi carico degli interessi dei
cittadini. Non le sembra pole-
mica un'affermazione simile?*

Si è trattato di «belle parole»,
che non possono essere vere
neppure da un punto di vista
concettuale. Un'associazione,
per sua stessa natura, non può
tutelare gli interessi di coloro
che non ne fanno parte. Per di-
mostrare il contrario, si dovre-
bbe negare tutto il pensiero mo-
derno basato sul concetto di utili-
tà, ed ammettere che l'uomo,
per natura, sia altruista.

CREA OPERA DA 60 ANNI NEL SETTORE ACQUEDOTTISTICO

CREA (Costruzione Riordino Esercizio Ac-
quedotti) è stata la prima società acquedotti-
stica in Italia a percepire quella crisi dello
Stato fornitore di servizi che è oggi eviden-
te e, anticipando i tempi, a ricercare ed attua-
re nuove forme di gestione del Servizio Pub-
blico che rispondano realmente alle richieste
di efficacia e produttività dei cittadini-uten-
ti e delle amministrazioni locali. Nacquero
così agli inizi degli anni '80 le prime «Socie-
tà Miste» (a capitale pubblico e privato) per
la gestione dei Servizi Pubblici, in partico-
lare il Servizio Idrico a cui si sono poi ag-
giunti lo smaltimento dei rifiuti liquidi e so-
lidi urbani ed il Servizio del gas.

Queste «Miste» sono oggi una realtà posi-
tiva i cui risultati sono noti e verificabili:

- * CESAP S.p.A. mista col Comune di Pe-
rugia
- * SOGEA S.p.A. mista col Comune di Rieti
- * SPIM S.p.A. mista col Comune di Moglia-
no Veneto-TV

In casi in cui il Comune intenda delegare
completamente la gestione del servizio ai
privati, CREA opera in Concessione.

PER GLI ENTI LOCALI

CREA



**DAL 1930 UN PRIVATO
PER LA GESTIONE
DEI SERVIZI PUBBLICI**

CREA PROPONE UNA SOLUZIONE COMPLESSIVA

dei problemi che derivano dalla gestione di-
retta dei Servizi pubblici in particolare degli
acquedotti

- * tecnici quantità e qualità dell'acqua
- * organizzativo-gestionale utenti e perso-
nale
- * economico-finanziari tariffe, costi di eser-
cizio, finanziamenti

CREA si propone come Socio o Concessio-
nario dei Comuni e loro Consorzi per rior-
ganizzare e Gestire il Servizio Idrico con l'o-
biettivo di razionalizzarlo ed adeguarlo al-
l'evoluzione della domanda e della tecnolo-
gia acquedottistica.

CREA
Costruzione Riordino Esercizio Acquedotti S.p.A.
Via Manzoni 45 - 20121 Milano
Tel. 02/8596383
Telefax 02/8596380
Telex 333374 CREINT

APRILE 1991

45

Napoli rigenerata

*Gli effetti della legge 142 nel
capoluogo partenopeo*

di **ERMANN CORSI**

L Papa aveva detto: «Rigenerate Napoli». Era passato poco più di un mese da quando il ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, aveva illustrato a Castel dell'Ovo, il 17 dicembre 1990 in una «convention» che rimarrà famosa, il progetto per la «Napoli futura». Lo aveva fatto il 17, dimostrando che a certe cose anche a Napoli oggi non ci fa più caso nessuno. Aveva illustrato un progetto: meglio dire una «ricapitolazione» di tante idee e proposte, che erano state prodotte nel tempo e che l'immobilismo stava bruciando irrimediabilmente.

Tutto il dibattito che si sta svolgendo a partire da quel 17 dicembre, ruota intorno al nodo-Napoli che riassume, poi, emblematicamente, quello dell'intero Mezzogiorno. Sembra di riascoltare Benedetto Croce il quale, cinquant'anni fa, scriveva: «Napoli trova in condizioni obiettive le cause profonde di arretratezza e pare che essa viva contemporaneamente due secoli, nell'intimo contrasto dei suoi progressi e della sua decadenza, della arretratezza e della modernità. Ma non per questo si deve accettare per apatico pessimismo il suo destino come si accetta una sentenza fatalistica di ordine naturale. La storia è storia degli uomini e non della natura».

Questa «storia degli uomini» aveva via via trasformato la «questione meridionale», negli ultimi decenni, nella questione delle grandi aree metropolitane, prime fra tutte quella napoletana e quella palermitana: aree diventate invivibili e ingover-

nabili, produttrici di malesere e veleni, fabbriche di malavita. In particolare Napoli, passata da ex capitale a megalopoli senza aver conosciuto la funzionalità della metropoli, era arrivata al crepuscolo. Un quasi-naufagio che non era dovuto né alla mancanza di idee o di progettualità, né di risorse finanziarie. Lo stava provocando la cultura dell'inerzia: un male terribile penetrato nelle fibre più profonde dell'organismo-città. L'ideologia dell'immobilismo è molto peggio del «gattopardismo»: qui, infatti, si fa di tutto perché tutto resti com'è. A Napoli si cambia qualcosa soltanto quando si ha la certezza matematica che tutto peggiora. Così, specialmente dalla seconda parte degli anni Ottanta, un degrado verticale ha investito la città, l'ha resa una grande palude che inghiottiva qualsiasi proposito o volontà di riscatto.

Ora si è aperta la fase della operatività. Si è scoperto il «dovere di agire» di cui parlava Guido Dorso. Il 21 gennaio 1991, nella sede della Regione Campania, è stato firmato un protocollo di intesa che contiene gli impegni dei ministri Cirino Pomicino (Bilancio), Enzo Scotti (Interni), Carmelo Conte (Aree urbane), Giovanni Marongiu (Mezzogiorno) e Intervento straordinario). Il presidente della Regione Ferdinando Clemente, quello della Provincia Salvatore Piccolo e il Sindaco di Napoli Nello Polese hanno assicurato che faranno conoscere, entro il 30 aprile, le loro opzioni in merito al punto principale del progetto «Nuova Napoli»: cioè i confini e la dimensio-

ne della «città metropolitana» come prevede la legge 142 (quella che nasce dalla riforma delle autonomie locali portata in Parlamento da Antonio Gava). Entro il 13 giugno le decisioni definitive. Non ci saranno, infatti, proroghe per nessuno.

La città metropolitana è un grande rimescolamento di carte. Subito si delineano accordi trasversali: fra chi vuole una «città» stretta e una larga, chi una media e chi, invece, vuole lasciare la provincia così com'è. Le due tesi più forti appaiono quella di un'area napoletana che si spinge a nord verso l'agro aversano e, a sud-est, verso il territorio sarnese-nocerino includendovi comuni come Scafati, Pagani, Angri, Sarno e Nocera, e la tesi di chi preferisce un'area più ridotta che, addirittura, non solo non assorba parti della provincia salernitana, ma perda suoi pezzi importanti come Torre Annunziata, Castellammare, la penisola sorrentina e Capri. Questi comuni «perduti» andrebbero, secondo un'altra proposta, a formare la sesta provincia nola-vesuviana-stabiese-sorrentina (48 comuni con 600 mila abitanti: una specie di piccolo «stivale» con Roccarainola a nord e la punta a sud-est con Capri).

Il generale rimescolamento «territoriale» ha un merito e un pericolo. Il merito è che, finalmente, si riapre un discorso combinato sullo sviluppo di Napoli: si mettono insieme l'urbanistica e lo sviluppo, i problemi del territorio con quelli dell'economia. Si riparla di colmare la grave lacuna dovuta alla mancanza del piano regionale di svilup-

po economico e del piano di assetto territoriale. Era dalla metà degli anni Sessanta che non si parlava più di questo: da quando Manlio Rossi Doria e Nino Novacco indicarono, con la espressione della «polpa e dell'osso», i forti squilibri tra la fascia costiera e le zone interne della Campania; da quando si parlò dall'idea di Napoli-città-regione per approdare a quella più funzionale della regione-delle-cinque-città: fine, cioè, della egemonia immotivata di Napoli per dare rilievo e respiro alle altre province.

Lungo questo versante «ideologico» si cerca oggi di risolvere anche il problema della identità regionale, un problema che va ben oltre la data del 13 giugno. Giustamente si fa osservare che, mentre esistono i piemontesi, i lombardi, i veneti, gli emiliani e i toscani, non altrettanto esistono i «campani». Prevalle nettamente, frutto di un errato concetto, l'abitudine a considerare «napoletani» tutti gli abitanti della regione.

È almeno dagli anni Cinquanta che si cerca di realizzare in Campania, anche da questo profilo, una situazio-

mento nell'entroterra dei nuovi insediamenti (industrie, servizi, infrastrutture, grandi uffici pubblici, sedi universitarie). Per ciò che concerne il secondo ateneo urbano, che sdoppia l'università Federico II, il decreto del ministro Antonio Ruberti è una scelta di coerenza: sorgerà lungo l'asse Nola-Caserta-Capua con otto facoltà e 25 miliardi iniziali di spesa.

In primo piano torna la questione-giustizia. Per i due nuovi tribunali si indicano Nola e Torre Annunziata. A Nola anche quel che resta dell'impianto siderurgico di Bagnoli e la raffineria della Mobil Oil. Le grandi prospettive restano, per Napoli, le due «città» della Scienza e della Tecnica, che potranno sorgere fra Bagnoli e Coroglio, fra San Giovanni e Barra. Dove ora sono i resti di industrie pesanti come l'acciaio e inquinanti come il petrolio, potrà nascere il terziario avanzato con il massimo sfruttamento dell'intelligenza artificiale. Liberando contestualmente le due aree, si possono recuperare oltre 500 ettari di territorio.

L'industria vi resta, ma a tecnologia leggera: le attività legate alla ricerca ed alla formazione dei quadri. Non manca, per Bagnoli, il progetto di un canale o porto turistico e sembra che, insieme con attrezzati studi professionali, ci stiano pensando anche architetti quali Renzo Piano, Cesare de Seta, Tullio Gregotti. Intanto, pur fra lo scetticismo di alcuni, una ventina di aziende hanno già chiesto di potersi insediare nei due poli tecnologici. Non cade nel vuoto l'invito del presidente dell'Iri, Franco Nobili, a «concentrare al Sud la ricerca e la tecnologia».

Industria e servizi (informatica, città cablate, innovazione) dunque per Napoli. Ma il rischio che si corre è che, mentre alcuni pensano seriamente a ridisegnare l'area metropolitana, altri lavorino solo per disegnare nuove «geografie» elettorali, nuovi collegi da considerare esclusivamente come serbatoi di voti. In questo caso l'ingegneria istituzionale, messa in moto con la legge 142, farebbe solo da copertura a interessi elettoralistici.

Allora anche i dubbi, sull'uso corretto dei circa 7 mila miliardi ipotizzati per l'operazione Napoli, diventerebbero fondati. Napoli ha invece bisogno di dimostrare che si sta voltando pagina e che il nuovo atto di «solidarietà nazionale» verso di lei è pienamente meritato.

**Napoli deve
dimostrare che si
sta voltando pagina
e che l'atto di
fiducia verso la
città è meritato**

ne di equilibrio. Il volume promosso da Francesco Compagna, «Napoli dopo un secolo» è ancora oggi uno dei riferimenti più istruttivi per comprendere i problemi dell'ex capitale borbonica che, pur in tanti decenni di vita unitaria, non era riuscita ad assumere le funzioni, il ruolo e il «potere» di un moderno capoluogo regionale. Da qui parte il protocollo d'intesa firmato dai quattro ministri e dai vertici delle istituzioni. «Napoli oggi si è liberata di Napoli e diventa Stato», affermò il 21 gennaio il ministro Carmelo Conte. Alludeva alla riscoperta della capacità progettuale e al rilancio di quella operativa. Il progetto è ambizioso. Due le strade da percorrere: riqualificazione delle aree costiere (le due ex zone industriali di Bagnoli e San Giovanni), trasferi-



Il serpente impazzito

Le polemiche sulla ricostruzione dopo il terremoto in Campania e in Basilicata

di **ERMANN CORSI**

«Il terremoto non è una palingenesi e neppure una paralisi: è un formidabile acceleratore di processi di cambiamenti già avviati e intensi». Quando scrisse così, dopo che il «serpente impazzito» aveva devastato l'Appennino meridionale, Francesco Compagna non avrebbe certamente immaginato che, nell'anno 1991, le conclusioni della Commissione parlamentare avrebbero di fatto bloccato quel «formidabile acceleratore». E non avrebbe neppure minimamente pensato che, partiti dal terremoto per impostare una nuova «questione meridionale», si sarebbe

pervenuti a risultati del tutto opposti.

Quel tempo appare lontano anni-luce, molto più della distanza reale. Si discuteva su quali contenuti dare alla legge per la ricostruzione e si ebbe il senso pieno della solidarietà del Paese verso le regioni colpite (Campania e Basilicata). Un giornale come «Il Mattino», il più diffuso nel Mezzogiorno, avvertì un bisogno di intensa partecipazione e dette incarico a un qualificato gruppo di studiosi (Manlio Rossi Doria, Giuseppe De Rita, Giuseppe Galasso, Roberto Guiducci, Roberto Mostacci, Lucio Sica) di elaborare una proposta per l'Appennino terremotato e per il «caso Napoli».

Si voleva raccogliere una sfida, conseguente alla immane catastrofe. Si voleva fare in modo che, mobilitando risorse intellettuali e finanziarie, il terremoto non fosse venuto soltanto per distruggere. Di fronte alla fragile trama della società civile che la tragedia aveva portato allo scoperto, ritornavano di attualità le lezioni dei grandi meridionalisti secondo i quali la presenza dello Stato non doveva avvertirsi soltanto nei momenti eccezionali e straordinari. Si ricordava quanto Guido Dorso aveva scritto nell'immediato dopoguerra. «Noi non possiamo aspettare la prossima occasione storica. Abbiamo il dovere dinanzi ai nostri morti e ai nostri vivi, di agire». Era necessario, però, che il Mezzogiorno non rimanesse solo con il «caso» terremoto.

Anche se in alcuni ambienti giornalistici del Nord (Indro Montanelli, Egisto Corradi) cominciava a montare un'ambigua campagna di riserve e di allusioni, fu varata dal Parlamento una legge (la 219) che puntava a una ricostruzione integrale: le case, il lavoro, i servizi: tutto quello che la terrificante «mazzata» del terremoto aveva distrutto, ma anche tutto quello che, fino allora, i «nidi umani» del Sud non avevano avuto, né prima né dopo l'unità d'Italia. Sembrò anche superata, concettualmente, la disputa che aveva contrapposto Giustino Fortunato e Benedetto Croce su cosa, nel tempo, avesse danneggiato di più il Mezzogiorno: la geografia, la storia o gli uomini.

La legge non pose limiti di dotazioni finanziarie. Ai Comuni sarebbe arrivato quanto necessario, purché si operasse sulla base di piani regolarmente approvati. Via via la legge ha subito le modifiche e le integrazioni che il

Parlamento, alla unanimità, ha ritenuto necessarie. Così si è messa in moto la ricostruzione che ha coinvolto una vasta pluralità di soggetti, a tutti i livelli di competenza tecnica, professionale, imprenditoriale, amministrativa e legislativa. Sono stati formati i consorzi «bianchi» e sono arrivate le cooperative «rosse»: si sono impegnate le imprese del Sud come quelle del Nord.

Tutti d'accordo sulle case, la priorità «primaria», ma anche su tutto quanto era necessario affinché gli agglomerati urbani non fossero dormitori. Tutti d'accordo anche sulle industrie e sulle grandi infrastrutture di raccordo affinché gli stabilimenti non diventassero cattedrali nel deserto. C'è stato anzi chi era più d'accordo di altri. Quando si varano le venti aree industriali (12 in Campania e 8 in Basilicata) i socialisti ne reclamano venti per la sola Campania e si contrappongono duramente a chi sostiene che «sarebbe preferibile una concentrazione in pochi poli di grandi dimensioni». Quando si discute di strade, autostrade e superstrade, il Pci è il più deciso nel chiedere un sistema viario in grado di assicurare un agevole collegamento dei centri abitati alle aree industriali e di operare il riaggiungimento dell'area epicentrale alle grandi vie di comunicazione nazionale. Questo secondo obiettivo, si precisa puntigliosamente, ha un carattere prioritario e va conseguito attraverso il collegamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria all'altezza di Contursi con la superstrada Ofantina all'altezza di Lioni ed all'autostrada Napoli-Bari all'altezza di Grottole e al collegamento della superstrada Ofantina dallo scalo di Calitri con la stessa autostrada Napoli-Bari all'altezza del casello di Lacedonia. Tutto un sistema di grandi opere avrebbe dovuto segnare il passaggio dalla cultura del terremoto e dalla economia della catastrofe, intesa come drammatiche emergenze, a un robusto sviluppo proiettato nel futuro. Che fossero necessarie opere molto costose se ne ebbe percezione fin da allora.

Ma che cosa non ha funzionato nel meccanismo della ricostruzione? I piani dei tecnici e dei programmatori? Non sembra questo. Non ha funzionato la politica, e nemmeno tanto quella che si fa a livello locale, quanto quella che viene «prodotta» a livello nazionale: quella che determina alleanze e rotture, che fa andare a Palazzo Chigi questo o quel leader, che porta nel Governo i ministri di questa o di quella corrente. La politica, intesa fino al livello del massimo degrado che si esprime nella guerra per bande, ha messo le mani sulla ricostruzione e ha riflettuto in chiave strumentale tutto quello che nel decennio è stato realizzato.

Si è partiti con l'Irpiniate affermando che, per la sola area del «cratere» avellinese, erano stati spesi 64 mila miliardi. Quando, a conti fatti, si è visto che in Irpinia erano scesi solo 6.459 miliardi, e che non c'era stato nessun «piano Marshall» di De Mita, la polemica è stata indirizzata verso altri obiettivi. Allora si è parlato di distorsioni istituzionali e finanziarie. Si è detto che 52 mila miliardi complessivamente spesi per la Campania e per la Basilicata erano comuni-

que troppi, e che la legge 219 non doveva essere modificata rispetto alla sua prima stesura (che non prevedeva la industrializzazione delle zone colpite). «Ma come può una Commissione parlamentare — ha reagito giustamente il sen. Francesco Tagliamonte — dire dieci anni dopo se sono costituzionali o meno leggi votate dal Parlamento?». I socialisti che hanno assunto un grave tono accusatorio sono apparsi, all'on. Settimio Gottiardo, «tanti Pasdaran: guerriglieri islamici impegnati nella guerra santa contro la Dc e contro De Mita».

Come sempre accade quando, più che ragionare, si criminalizza, chi ha commesso abusi, in nome della ricostruzione, non è stato sanato. Accuse generalizzate e indiscriminate inducono a solidarizzare, a volte, più del necessario. Se su oltre 10 mila amministratori locali di 687 comuni, solo 150 sono sospettati di irregolarità, non si può processare tutta una classe dirigente piccola o medio-alta. Per chi ha commesso abusi ci debbono essere i tribunali, ma per chi non ne ha commessi non si può procedere con sospetti e insinuazioni. «Una assurda trasversalità partitica stigmatizza il sen. Tagliamonte — ha voluto fare dell'inchiesta sulla ricostruzione la più vergognosa e strumentale speculazione politica». I 40 membri della Commissione, presieduta da Oscar Luigi Scalfaro, hanno tenuto 52 sedute in 14 mesi. Hanno riunito centinaia di volte i sottogruppi, ma non sono apparsi in grado di indicare i reali responsabili delle degenerazioni che lungo il percorso della ricostruzione si sono verificate.

La polemica su quanto si è speso è impropria. La spesa sostenuta va giudicata in base a quanto era necessario spendere, cioè al deficit storico di case, infrastrutture e servizi che andava colmato. Su questo punto ha ragione il ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, quando dice: «L'unico errore commesso è quello di aver speso poco». Se si è speso male, è un altro discorso. Chi se ne è reso responsabile deve essere chiamato a rispondere.

Ora sono necessari altri 3 mila miliardi per completare la ricostruzione (opere iniziate e non ancora finite; opere assegnate ma mai incominciate come il raddoppio della strada «americana» da Lufano a Lago Patria). «Non vorremmo — afferma ironicamente l'on. Giuseppe Gargani — che fra dieci anni un'altra Commissione parlamentare dovesse indagare sulle cause che hanno bloccato la ricostruzione».

I nuovi finanziamenti, esclusi dalla finanziaria '90, saranno probabilmente erogati alla fine di quest'anno. Ma i danni della pesante strumentalizzazione politica, restano. A quelli prodotti dal terremoto non c'era proprio bisogno di aggiungerne altri. Ha pienamente ragione il sen. Nicola Mancino quando afferma che «nessuno ha il diritto di giocare allo sfascio e di ritenere che lo Stato non abbia più doveri di solidarietà verso zone che registrano ancora oltre il venti per cento della disoccupazione».

L'insoddisfazione nei confronti dei servizi pubblici

Intervista con Cesare Corsi, membro della Commissione trasporti della Camera

di ROBERTO POLLI

precaria è la situazione per quanto attiene l'intermodalità, vale a dire la possibilità di distribuire le merci attraverso diversi modi di trasporto, che penalizza fortemente la competitività dei prodotti italiani sui mercati comunitari e non.

Ancora aperte rimangono, poi, alcune problematiche come quelle relative ai valichi di frontiera, al sistema di frontiera, al sistema del cabotaggio, al traffico portuale, alla mobilità da poter praticare sui corsi d'acqua dell'entroterra, alla parziale deregulation nel settore aereo.

E per quanto attiene ai servizi pubblici in senso stretto?

I ritardi, più o meno, si registrano sia sul fronte della

telefonata, della diffusione del telefax, oltre che sul versante della pubblica amministrazione ed in tanti altri micro-settori.

Le carenze di alcuni servizi, per la verità, possono meglio individuarsi, più che come dotazioni in senso stretto, come vere e proprie difficoltà di gestione operativa che vanno ad incidere sulle effettive qualità dei servizi stessi.

Gli industriali lamentano una serie di disfunzioni che si registrano a livello decisionale. Lei, come vede il problema?

Guardi, in effetti l'attuale sistema di attuazione della spesa non è in grado di trasformare in investimenti le risorse stanziare. Ciò lo si può addebitare a tre cause

principali: una legislazione soffocante e confusa che pretende di regolamentare in tutti i dettagli ogni momento di realizzazione dell'opera; e da ciò matura con forza l'esigenza di una delegificazione generalizzata.

Poi c'è da considerare che siamo in presenza di una pubblica amministrazione che vede fortemente ridotta la sua carica di progettualità e di impulso e che manca degli strumenti tecnici e dei quadri necessari per le sue funzioni istituzionali, con una necessaria ristrutturazione sia in termini di «mentalità» sia in termini di nuova vigoria operativa.

Infine dobbiamo constatare la presenza di un reticolo di procedure basate su una serie di controlli e di autorizzazioni cui partecipano decine di soggetti e di enti pubblici, con una non più procrastinabile attuazione di un processo di unificazione dei vari meccanismi di precedente autorizzatorio.

In questi ultimi tempi la questione finanziaria si è rivelata forse più importante di altre. A tale riguardo quale può essere il ruolo dei privati nella rivalutazione del panorama infrastrutturale?

Il ruolo dei privati è fondamentale soprattutto per il rilancio di tutto il processo di diffusione qualitativa di infrastrutture e servizi. Il modo più diretto di alleviare l'operatore pubblico dalla necessità stringente di finanziare le opere infrastrutturali è tuttavia quello di coinvolgere gli

operatori privati nella realizzazione e gestione delle infrastrutture stesse, ad esempio attraverso la costituzione di joint-ventures tra soggetti pubblici e privati.

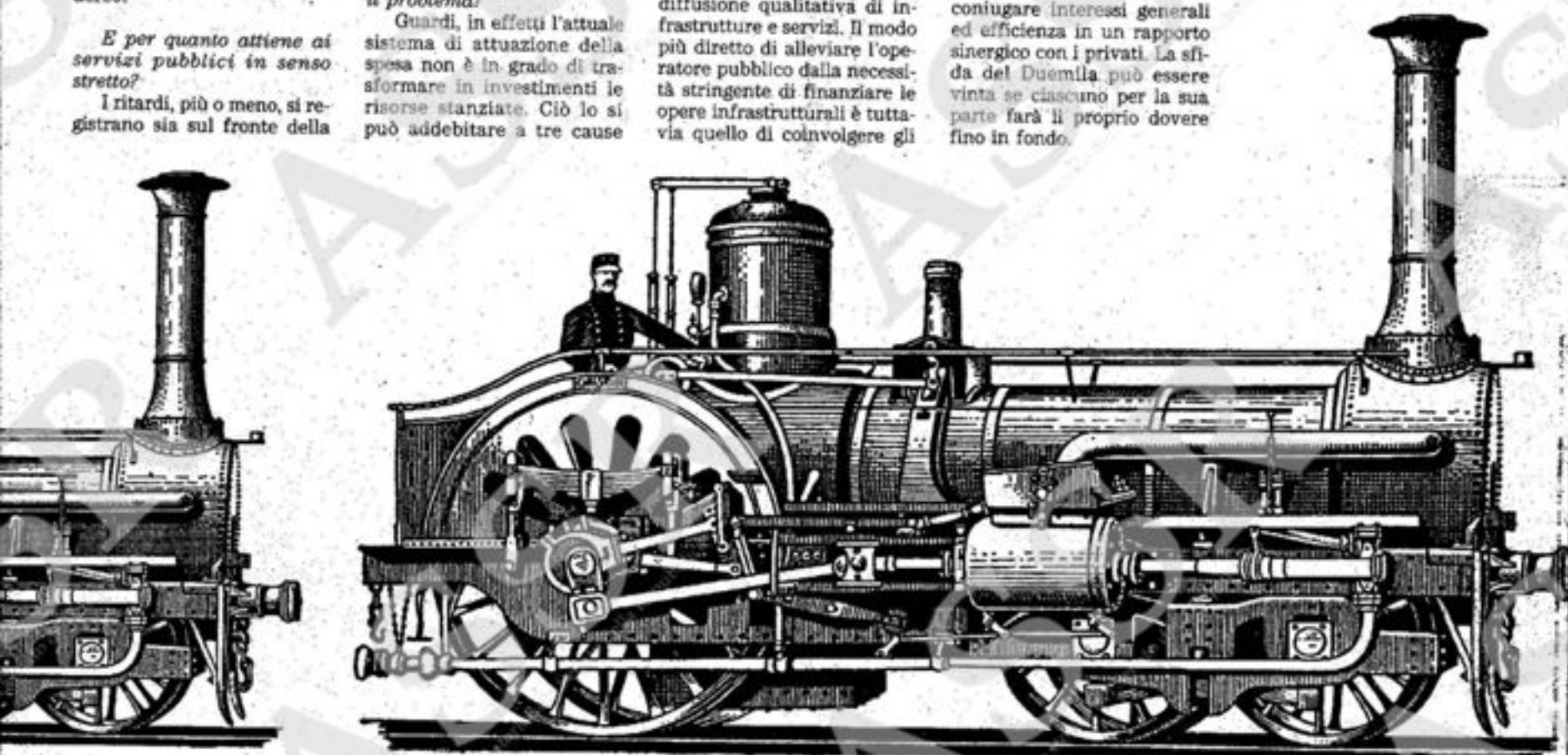
In questo modo i privati potrebbero essere coinvolti nella gestione delle infrastrutture realizzate, quindi, recuperare ampiamente i capitali precedentemente investiti.

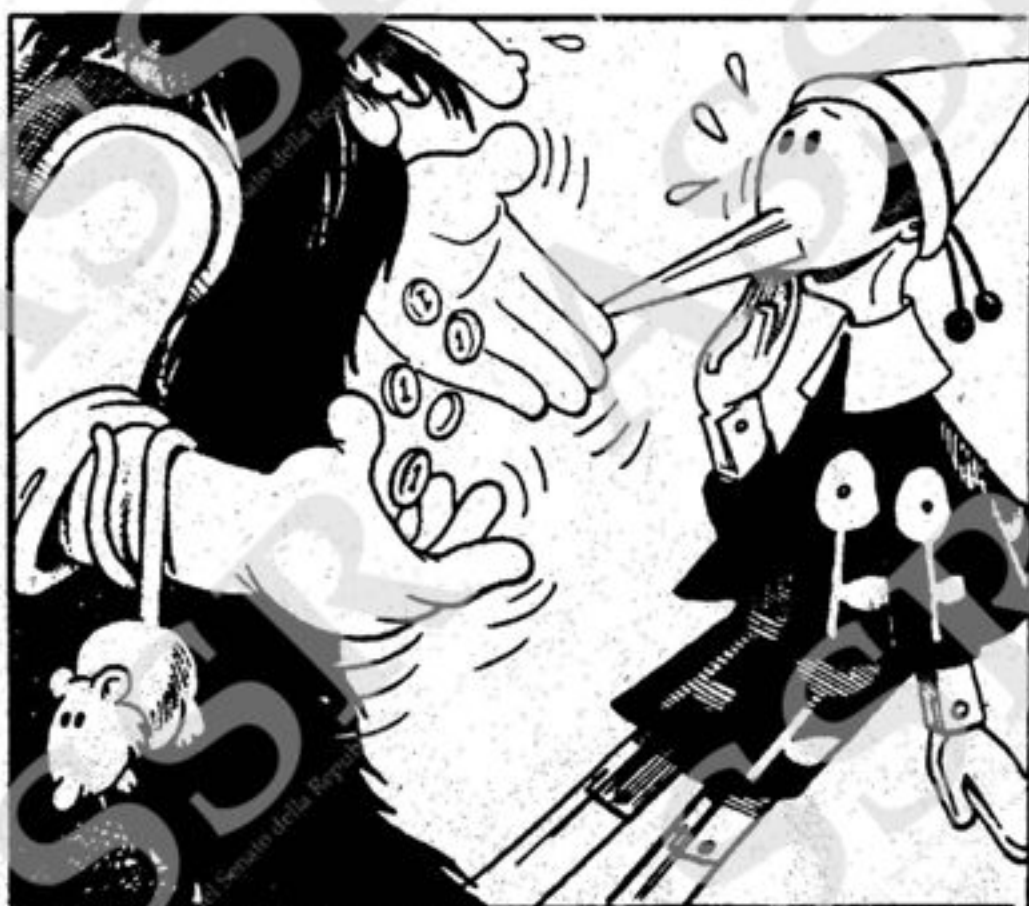
In definitiva, dall'analisi della collocazione dell'Italia nel quadro europeo emerge chiaramente che per garantire al sistema produttivo italiano condizioni «ambientali» meno sfavorevoli nella prospettiva dell'unificazione e della globalizzazione dei mercati, occorre colmare rilevanti lacune diffuse su tutto l'orizzonte delle infrastrutture al servizio della produzione.

Quali vie di uscita ha immaginato il Governo?

Emerge sempre più con forza l'esigenza di finalizzare gli investimenti verso l'obiettivo qualità. Il nuovo piano di investimenti della Sip, la riforma della legge sull'Ente ferrovie, la ripresa della spesa con le priorità valichi, alta velocità, Mezzogiorno, il rinnovo della convenzione con i settori aerei Alitalia e privati, la riforma dell'amministrazione delle Poste in Ente pubblico economico vanno tutte in una stessa direzione: coniugare interessi generali ed efficienza in un rapporto sinergico con i privati. La sfida del Duemila può essere vinta se ciascuno per la sua parte farà il proprio dovere fino in fondo.

In Italia, la pubblica amministrazione ha una carica di progettualità e di impulso fortemente ridotta. Mancano gli strumenti tecnici e i quadri per svolgere importanti funzioni istituzionali. Occorre semplificare i controlli e le autorizzazioni, dare nuova forza al ruolo dei privati nella realizzazione e nella gestione delle infrastrutture





«Consultata dal Senato, la Corte dei Conti ha riferito sulla spesa dello Stato per il Mezzogiorno». Si deve soprattutto a Giuseppe Galasso la più chiara puntualizzazione su quello che la Corte ha chiesto. Forse per gli addetti ai lavori erano cose che già si sapevano. Ma per tanti, anche i più attenti osservatori, forse no.

Ecco che cosa ha rivelato la Corte: la spesa per il Mezzogiorno è il 25,6 per cento di quella nazionale. Riferita all'ultimo anno calcolabile, la spesa ammonta a 97.383 miliardi mentre quella per il Centro-Nord raggiunge i 232.005, cioè il 74,4 per cento.

«La popolazione del Mezzogiorno — commenta Galasso nel suo articolo "Ma lo Stato spende come non privilegia il Sud" pubblicato sulla prima pagina del Corriere della Sera — equivale però al 37 per cento di quella nazionale e la popolazione del Centro-Nord al 63. Dunque, la spesa per il Mezzogiorno è inferiore in percentuale di quasi 12 punti a quel che comporterebbe l'ammontare della sua popolazione». Le osservazioni dell'illustre studioso non sono, ovviamente, soltanto statistiche. Aiutano, sul piano culturale e politico soprattutto, a reagire documentalmente all'immagine di un Mezzogiorno parassitario che vive a sbafo della nazione e percepisce quote della ricchezza nazionale che ad esso non spettano.

Ci sarebbero, poi, altre considerazioni da fare: prima fra tutte come arrivano i fondi che «arrivano»; attraverso quali dispersioni e quali usi così male coordinati. Ma qui si potrebbe obiettare che si tratta di un problema di altra natura, che richiede altre analisi (anche se il problema-Mezzogiorno ha una sua unità, purtroppo negativa, che non si può certo scomporre o disaggregare).

Quel che più importa, dopo le «rivelazioni» della Corte, è vedere le reazioni e i commenti che ci sono stati. Tra i primi a scattare Giorgio Bocca. Le ironie sulla Corte e sulla sua funzione hanno solo il merito di essere esplicite e non ipocritamente sottintese o alluse. Resta però una inquietante sostanza: quando una struttura, pubblica o privata, invece contro il Mezzogiorno, la sua credibilità appare fuori discussione e le cose dette assumono una risonanza enorme. Vengono ritenute «scientifiche» e difficilmente contestabili. Se poi, a volte, quelle stesse strutture aggiustano il tiro e dicono cose in difesa del Mezzogiorno, allora la loro credibilità viene subito messa in di-

scussione. Allora Giorgio Bocca definisce la Corte dei Conti «questa mirabile istituzione che nessuno sa cosa ci stia a fare...».

Eppure Giorgio Bocca aveva incominciato a fare qualche passo avanti e a migliorare il suo rapporto con la questione meridionale. Era passato da un *j'accuse* duro e inappellabile, ad una analisi più articolata. Aveva infatti incominciato a parlare del «partito meridionale» (la Repubblica del 27 dicembre 1990) in termini più larghi e tenendo conto della complessità delle situazioni. Un modo per riproporre la questione meridionale come grande questione nazionale. Ed è da qui, non dalle ironie sul ruolo della Corte, che occorre ripartire per vedere se,

sul versante della reimpostazione del problema-Mezzogiorno in un'ottica meno settaria, alleggerita da pregiudizi più o meno storici, si può fare un tratto di strada avendo in Giorgio Bocca un alleato non un opinionista «contro».

La sua idea del «partito meridionale» è un importante punto di partenza. «Intendo per partito meridionale — scrive Bocca — non solo e non tanto il partito di quelli che vivono e lavorano nel meridione, ma di quanti in tutte le regioni italiane, in tutte le città, massime nella capitale, non vogliono perdere questa immensa mangiatoia di voti, clientela, truffe nei lavori pubblici e nei sussidi della Comunità europea, economia malavito-

sa, complicità con l'economia malavitoso formatasi nelle tre più grandi regioni del profondo Sud. Ne fanno parte «ad honorem» le grandi e piccole imprese del Nord e del Centro che hanno derubato lo Stato mandando nel Sud macchinari obsoleti, industrie già decotte; i funzionari in gran parte non meridionali delle varie Casse per il Mezzogiorno i partiti che hanno usato il voto del Sud per allargare la loro approvazione dello Stato; i grandi finanziari milanesi che hanno accolto nel salotto buono i parvenus mafiosi dell'edilizia e delle assicurazioni e tutti gli altri che riciclano il denaro sporco».

Sì, ha ragione Bocca. C'è un partito meridionale fatto

Labili verità

*La stampa e le bugie
sul Mezzogiorno.
Il rapporto della
Corte dei Conti al Senato*

di **ERMANN CORSI**





Pinocchio visto da Jacovitti

dagli italiani di tutte le regioni e di tutte le città. Si tratta di un partito, ovviamente, antimeridionale che non ha alcun interesse a risolvere il problema del Mezzogiorno e a portare le regioni meridionali dentro l'Europa moderna. Se questo avvenisse il partito meridionale resterebbe senza il suo grande «affare». Si impoverirebbe la fonte principale della sua ricchezza. È bene che il Mezzogiorno se ne stia lì, che cresca anche un po' ogni anno ma molto lentamente, che sia una grande riserva cui attingere copiosamente, che sia un grande mercato di consumo. Per questo si continua a fare di tutto affinché l'economia meridionale non diventi autopropulsiva e la vita sociale

non abbia il segno, nel Sud, dell'autogoverno.

Cade a proposito l'amara autocritica di Paolo Sylos Labini: «Noi meridionalisti ci siamo sbagliati». E in cosa consiste l'errore? Essenzialmente in questo: non aver sconfitto l'arretratezza civile del Sud.

Dice onestamente Sylos Labini: «Io stesso attribuivo troppa importanza all'intervento finanziario dello Stato e ho il rimorso di non essere uscito prima dall'ambito puramente economico. Le risorse pubbliche trasferite al Sud sono servite ad aumentare il reddito materiale delle popolazioni, ma non la capacità di generare reddito in loco. C'è un 15% delle risorse del

Sud che provengono dal Centro-Nord. Magari tornano al Nord sotto forma di consumi, ma in ogni caso non si tratta di un reddito generato dalle regioni meridionali. Restano perciò irrisolti i problemi dello sviluppo civile, della partecipazione democratica e dell'autodeterminazione. Senza scomodare la storia, il Mezzogiorno continua ad essere più oggetto che soggetto del suo sviluppo. Una frontiera aperta alle più micidiali scorrerie anche se queste, oggi, assumono forme più sofisticate e «indolori». Anzi, a volte, proprio chi agisce contro il Mezzogiorno appare come il suo principale benefattore o paladino.

C'è molta mistificazione in giro. Bisognerebbe coglie-

Si raccontano tante bugie sul Mezzogiorno. A cominciare dalla più grave: quella che per il Sud si spende troppo. Fa scandalo quando gli concedono qualcosa, non quando gliela tolgono

re la disponibilità di Giorgio Bocca e l'autocritica di Sylos Labini per fare una ricognizione, la più ampia possibile, su tutto ciò che in termini di non-concetti e di falsificazione della realtà, si dice sul conto del Mezzogiorno. Il settimanale «Capitale Sud» ci ha provato indicando le dieci principali bugie che si dicono. A cominciare dalla più grave: quella che per il Sud si spende troppo (dove lo mettiamo adesso il rapporto fatto dalla Corte dei Conti al Senato?). Si dice che solo negli ultimi cinque anni sono stati erogati 120 mila miliardi. Ma non si tiene conto di quanto è stato utilizzato per spese ordinarie o è stato impegnato per altri usi. «Il Mezzogiorno — scrive «Capitale Sud» — fa scandalo al contrario: quando gli concedono qualcosa, non quando gliela tolgono». Poi ci sono le altre bugie che maggiormente ricorrono: l'Italia è l'unico Paese che investe tanti soldi per le proprie aree sottosviluppate; è inutile mandare soldi al Sud perché non danno frutto; per i privati è impossibile investire nelle regioni meridionali, al di sotto di Roma mancano gli imprenditori in grado di stare sul mercato con le loro forze; i fondi per il terremoto sono stati spesi male, le case non sono state costruite e le nuove aziende non sono mai nate; i finanziamenti pubblici finiscono inevitabilmente nelle tasche della mafia e della camorra; tutto il Mezzogiorno è ormai in mano alla malavita; il Sud non ha una classe dirigente di rispetto; per combattere la malavita non c'è che da tagliare i fondi al Sud.

Il catalogo è già lungo e potrebbe esserlo ancora di più. Ma il problema è «crociano»: distinguere tra il vero e il falso. Ricordandosi magari maggiormente di quello che diceva Giustino Fortunato: e cioè che «È interesse di tutti risolvere questo antico problema perché il Mezzogiorno sarà la fortuna o la rovina dell'Italia».

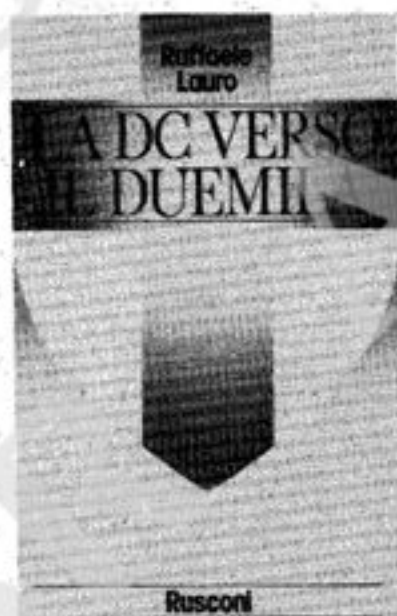
FEBBRAIO 1991

25

Il rischio della speranza

*La Dc verso il Duemila.
Recensione del libro
di Raffaele Lauro*

di R. V.



Ogni fin de siècle si carica di significati, di aspettative e viene vista come un trapasso epocale verso un altrove che è ancora ignoto. La fine del XX secolo (che è anche la fine del secondo millennio cristiano) ha un significato del tutto particolare, perché l'ignoto si sta palesando prima del trapasso epocale e la configurazione geopolitica del mondo ha assunto un altro volto dai contorni ancora incerti. È crollato l'equilibrio bipolare Usa-Urss che, a partire da Jalta, ha retto le sorti del pianeta, l'impero comunista nell'Europa centro-orientale si è dissolto, l'Europa comunitaria ha preso nuovo slancio diventando punto di riferimento dell'Occidente dissequestrato, la rinascita dei valori religiosi, propiziata dall'opera e dall'insegnamento di Giovanni Paolo II, sembra preludere ad una crisi di fiducia nel potere taumaturgico della scienza, sorgono nuove tensioni tra Nord e Sud del mondo. Questo panorama internazionale completamente mutato ha un influsso determinante sulle vicende politiche italiane, e una forza popolare e di governo come la Dc deve riconsiderare la questione del proprio ruolo e della propria identità alla luce dei cambiamenti che sono avvenuti in questo ultimo scorcio di secolo. Un invito a riformulare idee e a ripensare strategie alle soglie del terzo millennio viene dal volume *La Dc verso il Duemila* di Raffaele Lauro, edito da Rusconi.

Studio e saggista, Lauro è stato anche Capo della Segreteria del Ministro delle Poste e delle Comunicazioni, del Ministro delle Finanze e del Ministro dell'Interno. Lauro, perciò, oltre ad aver affrontato teoricamente le questioni discusse nel libro, vanta anche un'esperienza sul campo.

La Dc verso il Duemila è una silloge di scritti pubblicati su diverse testate, quali «Il Mattino», «Il Popolo», «Il Nuovo Osservatore», e si avvale di una pregevole prefazione di Antonio Gava. I capitoli del libro sono altrettante tappe di un ideale viaggio nell'Italia e nell'Europa di questa fine secolo.

Il volume si avvale, inoltre, di una preziosa appendice che, corredata da materiale iconografico,

ricostruisce la campagna elettorale del 1948, autentico punto di svolta della storia italiana ed al quale occorre guardare retrospettivamente per comprendere il senso di avvenimenti recenti. La Dc ha vinto la sfida storica con il Pci, perché ha sostenuto e promosso i valori di libertà e di democrazia e ha portato l'Italia nel cuore dell'Europa. Secondo Lauro, il Pci post-comunista stenta a darsi un nuovo orientamento in senso pluralista e democratico.

Si è passati dalla diversità del Pci alla «diversità di opinioni nel Pci: una diversità uccide l'altra». Nello studiare l'ermeneutica occhettiana, Lauro sottolinea come il Pci non si sia ancora liberato di un retaggio ingombrante, nonostante le lezioni impartite dalla storia. Ancora recentemente, Occhetto ha sostenuto che il socialismo reale conteneva in sé «una verità interna che non va smarrita», facendo intendere che se il comunismo è fallito, la colpa è dell'Occidente che lo ha avversato e osteggiato.

Al di là di queste patenti contraddizioni, Lauro esorta a seguire il travaglio e l'evoluzione del Pci, perché alla fine di questo

**Il nuovo
solidarismo
e riformismo
cattolico possono
vincere la sfida
del Duemila e,
dopo il crollo
delle ideologie
totalizzanti, far
trionfare quei valori
della persona che
sono il grande
patrimonio del
cristianesimo**

tortuoso percorso la Dc si dovrà misurare con una formazione politica comunque inedita.

L'epoca del post-comunismo pone, però anche degli interrogativi alla Dc stessa, perché le coordinate della politica italiana sono cambiate. È vero che la storia ha dato ragione alla Dc, ma questo dato incontestabile chiama il partito di maggioranza relativa all'assunzione di nuove responsabilità. Lauro ricorda che l'azione di governo della Dc negli ultimi anni si è profusa in un nuovo impegno riformatore che idealmente si ricollega a quello dei padri fondatori, Sturzo e De Gasperi e all'insegnamento di Aldo Moro, al quale è dedicato un lungo e denso saggio. Alla fine degli anni Ottanta, mentre ormai da un decennio le altre forze politiche di-

scettavano di Grande Riforma, la Dc ha promosso la riforma delle autonomie locali, che rappresenta una svolta storica, perché sia a destra sia a sinistra si sono privilegiati il centralismo e l'unità indissolubile dello Stato. L'autonomia e il pluralismo «vanno difesi come fondamenti della democrazia» e valorizzano «le peculiarità del tessuto socio-ambientale». L'autonomia, inoltre, può contrastare la frammentazione: ad essa mirano, come osserva Lauro in un illuminante articolo sul fenomeno localista, le Leghe che sostengono interessi particolari e non operano per il bene comune. I fermenti della società italiana inducono, in ogni caso, la Dc ad avere un ruolo dinamico, come sottolinea anche Gava nella prefazione: «... mentre la storia ci dà ragione, non possiamo ridurci ad essere, a causa di diatribe interne, una espressione politica limitata e modesta rispetto alle condizioni ideali che abbiamo contribuito a realizzare».

Senza recidere le proprie radici popolari e senza venir meno alla difesa di valori come la solidarietà, la Dc ha bisogno di un coraggio e profondo «processo di riflessione e di introspezione», che può solo scaturire dalla convocazione di un'Assemblea nazionale che mobiliti tutto il partito. L'obiettivo è, anzitutto, quello di ripensare alla forma-partito «in vista di una migliore organizzazione del proprio impegno a tutela delle esigenze vitali della società e delle sue istituzioni». Accanto allo sforzo organizzativo, la Dc, in un momento in cui il pensiero e l'azione dei cattolici sono più vitali che mai, dovrebbe esprimere un progetto di «riqualificazione» dello Stato sociale e di difesa dei più deboli. Non si tratta di stilare un programma senza anima, ma di riattualizzare quei valori etici, civili e politici che hanno guidato la Dc nel corso di un quarantennio e che l'hanno fatta diventare forza trainante del sistema multipartitico.

Un più proficuo dialogo con la società civile ed un maggiore impegno del partito a difesa degli interessi dei più deboli attenuerebbe l'immagine propagandistica che identifica la Dc con i «palazzi del potere».

La riqualificazione, dell'impegno riformatore e solidarista farebbe della Dc il partito della società civile; come sintetizza efficacemente Gava nella prefazione «nella Dc verso il Duemila c'è posto per tutti». Questo nuovo solidarismo e riformismo cattolico, per Lauro, può vincere la sfida del Duemila e, dopo il crollo delle ideologie totalizzanti, far trionfare quei valori della persona che sono il patrimonio precipuo del cristianesimo. Come scrive lo stesso Lauro: «Ecco la sfida che ci interpella e a cui non potremo, non possiamo sottrarci, perché, come ebbe a intuire con lucidità Georges Bernanos, «la speranza è un rischio da correre. È addirittura il rischio dei rischi»».



Alcuni manifesti della Dc per le elezioni politiche del 1948

SPECIALE NAPOLI

La colonna infame

Il dossier sugli
amministratori con carichi pendenti
e le strumentalizzazioni del Pci

di ERMANNO CORSI

Si comprende la prudenza con la quale il prefetto di Napoli, Angelo Finocchiaro, ha agito di fronte al dossier dei 450 personaggi che hanno avuto, o hanno, rapporti in sospeso con la Giustizia (e non certo perché si tratta di nomi «eccellenti» della vita politica e amministrativa). Si comprende anche, magari non per gli stessi motivi, l'insistenza con la quale alcuni ambienti politici, a cominciare dal Partito comunista, hanno chiesto a gran voce che quegli elenchi venissero resi pubblici, così, senza alcuna verifica e senza ulteriori controlli.

Ormai si ha sempre più la sensazione che le cose, nella vita italiana, si fanno gridando come se la ragione potesse stare solo dalla parte di chi si agita di più. Non è un caso che, soprattutto per le vicende della politica, si usino sempre più spesso i termini di trasversalità, strumentalizzazione e polveroni. La trasversalità è un concetto ambiguo: essere tutto e niente nello stesso momento o nel giro di pochi minuti. Quindi, completa crisi di identità. La strumentalizzazione è, per alcuni partiti, quasi un obbligo e una disperata necessità per sopravvivere. I polveroni sono, poi, quella nebbia fitta con la quale si cerca di avvolgere un avvenimento per separarlo dalla sua corretta lettura e interpretazione. Si fa in modo che conti più un'impressione che una giusta ragione.

Quando «Il Mattino» di Napoli è venuto in possesso in quel dossier, il suo direttore Pasquale Nonno ha preso una decisione «sofferta», come lui stesso ha affermato. Non ha pubblicato i nomi e ha spiegato perché. «Abbiamo preso questa decisione — ha scritto in prima pagina — non perché c'è qualcosa da nascondere, ma esattamente per il motivo opposto: non c'è nulla da

nascondere». Il direttore del «Mattino» ha poi precisato: «In quei fogli fotocopiati non c'è l'anagrafe dei malviventi che infestano i Consigli comunali del napoletano, non ci sono i camorristi riconosciuti e finalmente svelati da arrestare. Si tratta di vere e proprie schedature sommarie che riguardano reati comuni e che riportano tre elementi: 1) le risultanze degli atti di ufficio (per esempio le denunce di questure e di carabinieri); 2) i carichi pendenti presso la Procura del Tribunale di Napoli; 3) le risultanze del casellario giudiziario». In base a questi elementi, secondo Pasquale Nonno, gli elenchi presentano due gravi inconvenienti: non consentono di distinguere tra rinvii a giudizio, incriminazioni, condanne di primo grado e sentenze definitive, per cui si rischia di indicare al pubblico ludibrio persone che poi risulteranno innocenti; e non consentono ancora, gli elenchi, una graduatoria per gravità dei fatti per cui vengono individuati personaggi colpevoli soltanto di reati colposi e contravvenzionali.

La posizione assunta dal direttore («l'interesse a colpire gli amministratori disonesti è pari a quello di salvaguardare gli onesti di cui c'è bisogno») è stata, alcuni giorni dopo, rafforzata dal magistrato Giuseppe Maria Beruti il quale ha scritto: «Il caso della lista degli amministratori pubblici inquisiti o condannati, per reati vari, mi sembra particolarmente indicativo della fase di confusione del ruolo delle istituzioni e del loro rapporto con i partiti politici». Un rimedio tut-

tavia c'è. Secondo il magistrato, «non può essere che quello di pretendere che i partiti non ignorino la realtà. Che essi, quindi, conoscano e facciano conoscere la qualità e le situazioni degli associati, la qualità e le situazioni, soprattutto, dei candidati a cariche pubbliche. Consentendo all'elettorato di valutare se qualità e condizioni rendano credibile la promessa di ben governare che ogni cittadino esplicitamente esprime quando si offre per una carica pubblica».

Il discorso, pertanto, viene ricondotto nell'alveo delle responsabilità che competono ai partiti, quale fondamento di una democrazia costituzionale, ed alla opzione pubblica come fonte primaria del consenso. Viceversa, non si è mancato di forzare la mano anche quando è apparso chiaro che una distinzione fra i nomi che comparivano negli elenchi era più che doverosa. Come è possibile, si sono chiesti in molti, abbinare chi è stato multato per eccesso di velocità o denunciato per inquinamento, a un rapinatore o a uno stupratore? Certo, qualche partito ha continuato a confondere tra solidarietà e omertà, tra autodifesa oltanzista ed esigenza di chiarezza nella trasparenza. Pretestuosa, per usare un eufemismo, è apparsa la distinzione fra eletti

in un partito e non iscritti ad esso. Si sa con quanta disinvoltura alcuni ambienti della politica sono pronti a rimuovere dalla loro coscienza i problemi della moralità e dell'onestà pubblica.

Ma le parti più avvertite della politica dovrebbe aver imparato a memoria che i polveroni e gli atti indiscriminati, le strumentalizzazioni e la cultura del sospetto non portano lontano. Questi metodi, quando vengono praticati, provocano danni che non ricadono su un partito sì e su un altro no. Sono una tempesta che travolge tutti. Se così non fosse, non sarebbe tanto grave la crisi di credibilità dell'intero sistema politico. In gioco non è soltanto la forma-partito, ma quello che c'è dentro: la sostanza stessa della politica rappresentata dal collegamento con i cittadini.

È stato ricordato, in queste settimane, l'anniversario della morte di Leonardo Sciascia. Ebbene: chi più di lui ha usato la risorsa culturale e l'impegno intellettuale per combattere la malavita organizzata? Eppure: chi più di lui ha cercato di mettere in guardia dai rischi degli stereotipi dei facili adattamenti, dei luoghi comuni? Sciascia ha spinto la sua analisi e la sua denuncia al punto da indicare come grave limite il professionismo dell'antimafia, nel senso che su una apparente posizione di lotta ai poteri illegali c'era chi aveva costruito una vera fortuna (professionale, politica o forse anche economica). Era quello stesso Sciascia che, probabilmente in una crisi acuta di fiducia, non aveva esitato ad affermare che «questo Stato è da buttare».

È chiara la carica provocato-

ria di questa espressione. Nessuno può, tuttavia, negare che il funzionamento dello Stato deve essere largamente riformato. Quei partiti che non mettono la Giustizia in condizione di funzionare bene, come pensano di recuperare terreno, credibilità e consenso aggrappandosi ad elenchi che non corrispondono ad alcun principio di giustizia e che, anzi, per certi aspetti ne rappresentano la negazione? La lotta politica dovrebbe essere riportata di più sui binari dei contenuti e delle idee. Contestarsi per le scelte che si fanno e per le responsabilità che si assumono, non per i sospetti che uno può buttare addosso all'altro.

La questione morale resta uno dei punti centrali dell'azione politica e una delle esigenze principali della società italiana. In alcune regioni meridionali è avvertita ancora di più. Ma la moralità non si ricostituisce con la spregiudicatezza e il cinismo. Tutte le volte che una comunicazione giudiziaria è stata utilizzata per distruggere l'immagine di qualcuno, si è visto chiaramente che non si voleva affatto aiutare la giustizia, ma perseguire un obiettivo tipico della guerra per bande. Allora i partiti, sia di maggioranza che di opposizione, avrebbero tutti gli strumenti per ridare fiducia ai cittadini, per ripristinare metodi di trasparenza, di moralità e di chiarezza. Tutti insieme potrebbero lavorare per mettere i Palazzi di giustizia in condizione di funzionare bene, secondo le esigenze di un Paese moderno, e le forze di polizia in grado di fronteggiare un anti-Stato sempre più agguerrito. «La malavita è una piovra che va colpita alla testa», diceva il prefetto Riccardo Boccia quando era alto commissario prima di Sica. Alcune forze politiche hanno, invece, ancora il vizio di affrontare i problemi partendo dalla coda.



Napoli

GENNAIO 1991

19

SPECIALE NAPOLI

Una disperata vitalità

*La visita di Giovanni Paolo II.
La rivoluzione
delle coscienze nella società civile*

di **ERMANN CORSI**

La gente, perciò, si rivolgeva con fiducia alle organizzazioni «malavite», dando loro un consenso che può essere compreso solo tenendo conto dell'insicurezza sociale che vigeva e vige in tante zone depresse. Recentemente, in un convegno che si è tenuto ad Acerra, il senatore Chiaromonte, Presidente della Commissione antimafia, ha usato parole che suonano scandalo, perché dette da chi rappresenta quelle istituzioni preposte a trovare soluzioni. Chiaromonte ha così affermato: «Non ho alcuna esitazione nel definire il vasto hinterland napoletano popolato da circa un milione di persone un mostro di invivibilità per mancanza di lavoro, di servizi essenziali e carenza di autorità. Come territorio allo sbando è fuori da ogni regola civile: un mostro unico in tutta l'Europa». Se le cose stanno veramente così, è facile spiegarci perché la criminalità alligui proprio in questo mostro fuori delle regole dello Stato: questo mostro è un terreno fertile e inquietante.

Tre sono perciò gli interventi urgenti che si impongono e che richiedono l'impegno di tutti: 1) un recupero dei valori dell'uomo e della vita, quale opera di prevenzione, al fine di restituire quei diritti e quei doveri che, nel tempo, sono stati divorati dal mostro; 2) lo Stato deve intervenire con urgenti e opportuni provvedimenti che restituiscano alla politica il ruolo di promotrice del bene comune; 3) moltiplicare le opportunità di lavoro attraverso interventi efficaci che ridiano al cittadino la coscienza che il lavoro è un diritto-dovere che si conquista con sacrificio e non è più appannaggio dell'assistenzialismo e del clientelismo.

Professor Di Taranto cosa bisogna fare per moltiplicare le opportunità di lavoro?

Da parte di studiosi di scienze economiche e sociali, Napoli è stata via via definita capitale del Mezzogiorno, ponte del Mediterraneo (quale trait d'union tra il Nord Europa e i Paesi dell'Africa settentrionale), area attrezzata (in riferimento ai processi di post-industrializzazione).

Napoli, però, non ha bisogno di nominalismi lontani dalla realtà, perché sono un riflesso di particolari congiunture politiche. Sarebbe necessaria invece una nuova progettualità che rispecchiasse effettivamente le reali condizioni materiali e sociali che lo sviluppo degli ultimi decenni ha determinato nel Mezzogiorno.

Si riferisce forse all'intervento straordinario, che è stato, nel tempo, criticato ed esaltato?

Il Sud è profondamente mutato ed una delle componenti del cambiamento è stata la mobilità geografica della forza lavoro, quale variabile dipendente dell'intervento straordinario. All'inizio degli anni Settanta gli incrementi salariali furono recuperati dagli imprenditori del Nord dislocando nel Mezzogiorno dei settori ad alta intensità lavorativa. Si trasferirono al Sud i processi produttivi in grado di essere svolti da piccole imprese locali, che favorirono la nascita dell'economia sommersa, utilizzando il lavoro nero.

Segue a pag. 47

Doveva essere una «visita di movimento» e provocare una rivoluzione delle coscienze. Papa Wojtyla non aveva, però, nemmeno fatto in tempo a rientrare in Vaticano che Napoli e la Campania ritornavano quelle di sempre: la città un gigantesco mattatoio con la camorra che riprendeva a uccidere; la regione un territorio senza governo. In pochi attimi si spezzava la fiduciosa atmosfera creata dalla più lunga visita fatta da Giovanni Paolo II in una città italiana. Le «strutture di peccato», come aveva denunciato il Papa, riprendevano il sopravvento sulle grandi e sulle piccole questioni. Città nuovamente sporca e assediata dal traffico, furioso scontro fra i clan per l'egemonia della illegalità, avidità distruttiva di una parte della classe dirigente, tangenti come regola fissa, il Consiglio comunale paralizzato dall'assenteismo congiura di molti consiglieri.

Il Papa, nei cinque giorni trascorsi in Campania, ha fatto molto bene la sua parte. Ha tenuto 27 discorsi, ha parlato direttamente a più di mezzo milione di persone: un abbraccio corale di profonda commozione, un invito penetrante a riflettere. L'aggancio è senz'altro riuscito. «La gente — ha scritto Franco Casavola su «Il Mattino» — non ha solo ascoltato, ma ha anche pensato». La gente sì. Hanno però pensato anche gli amministratori pubblici? Un po' scherzando, ma non troppo, qualcuno ha detto che intorno al Papa si sono radunati tanti, che, per quello che fanno a Napoli e fuori, dovrebbero considerarsi moralmente «sospesi a divinis». Invece, inginocchiati davanti al Papa, erano i primi a professare devozione e onestà.

Che molti cuori siano rimasti pervicacemente chiusi e impenetrabili, si è visto dopo il discorso di Giovanni Paolo II sulla questione morale rivolto esclusivamente

ai dirigenti della città, quei «rappresentanti del popolo ed amministratori eletti a governare gli Enti locali». Un discorso-denuncia, un discorso-anatema, come molti hanno rilevato.

La vita, nelle regioni meridionali, si svolge in un contesto segnato dal sangue, dalla avidità speculativa, dal delirio metropolitano. «Sono motivi di grave preoccupazione gli attentati alla sicurezza delle persone e alla vita delle comunità in talune aree in cui si sono radicate e s'espandono le organizzazioni criminali che, come la camorra, trovano in questo territorio un campo fertile. La non infrequente violazione dei principi che dovrebbero informare le relazioni sociali, la prevalenza di particolarismi, l'illegalità diffusa hanno posto in crisi le istituzioni inducendo il distacco dei cittadini da esse, anche per l'uso che talvolta di esse viene fatto a scopi privati».

Il Papa ha suscitato stupore perché ha pronunciato la parola «maledetta», camorra; perché ha fatto una dura denuncia della frattura tra morale e società. Qualcuno ha parlato di «sconfinamenti» del Papa quando ha sentito dire che il peso eccessivo assunto dalla mediazione politica spesso finisce col deformare profondamente la struttura di base della vita associativa. «In tale contesto i diritti diventano favori e le attese socialmente legittime, come anche i meriti effettivamente acquisiti, giungono a contare meno delle appartenenze di gruppo». Da qui l'urgenza di un grande recupero di moralità personale e sociale, di legalità. «Sta qui — ha ammonito perentoriamente il Papa — la base di qualunque progetto di riscatto e di sviluppo per il Mezzogiorno».

Riverenze, inchini e atti di sottomissione non sono mancati. Ma sono stati formali e strumentali. Sta di fatto che nessuno dei presenti,

oltre 3 mila, si è sentito «toccato» o destinatario di quel discorso. Ciascuno ha pensato che il Papa rimproverasse gli altri e non lui. Le autoassoluzioni non si sono fatte attendere. Ognuno si sentiva a posto con la propria coscienza. Il pietoso stato di abbandono della città era colpa degli «altri». È stata una corsa a chi faceva prima a tirarsi fuori. Si è avuta subito la sensazione frustrante che il Papa inutilmente si era posto al servizio della città.

«Per cinque giorni — ha scritto Domenico Del-Rio su «La Repubblica» — il Papa ha esercitato una specie di missione pastorale totale, mescolando esortazioni alle virtù cristiane insieme con rampogne e condanne a chi di senso cristiano non mostra di averne né nella cosa pubblica né dentro la società. Far scendere il Papa a Napoli è stata come una specie di invocazione disperata. È stato come chiamare una voce di schiettezza e di sincerità di fronte al mare di parole inutili e bugiarde che si odono da sempre».

Il Papa è una città: il caso Napoli. Può accadere che l'incontro di massa con un grande comunicatore sociale, come è Giovanni Paolo II, faccia registrare la incommunicabilità coriacea proprio da parte di chi maggiormente dovrebbe sentire e interiorizzare il messaggio? Sì, può accadere. Per spiegare questo, Domenico Del Rio racconta quello che è accaduto al Papa durante l'ultimo viaggio in Messico. «In un teatro di una città del nord, aveva radunato industriali, banchieri e proprietari d'aziende. Aveva detto: «c'è un affanno del guadagno esclusivo, unito di solito alla sete di potere. Quando voi cedete a questa tentazione, allora compare tra di voi un materialismo crasso. Ricordatevi che la miseria dei più deboli grida all'Altissimo». Li aveva sgridati — prosegue Del Rio — aveva spiegato che se, all'Est, era

fallita l'economia comunista, la loro non era assolutamente meglio. Ebbene, gli industriali e i banchieri messicani si erano esaltati ad applaudire Wojtyla in un battimani senza fine. Poi erano ritornati con tranquilla coscienza ai propri affari».

Anche a Napoli e in Campania, oggi, c'è una «tranquilla coscienza» messicana. Erede e destinataria del messaggio del Papa resta la Chiesa di Napoli con il cardinale Michele Giordano. Ma non doveva essere solo lei. Le strutture ecclesiastiche sono impegnate, con denunce e azioni, sul fronte più esposto del malessere sociale. La voce della Chiesa arriva dove altre sono mute da tempo. Con quello della Curia, altri «palazzi» hanno preso qualche iniziativa: il prefetto, il questore, il capo della Procura hanno reso pubblico l'elenco dei 450 personaggi della vita pubblica che hanno problemi con la magistratura. La volontà di allontanare dalla vita pubblica gli inquisiti, è stata espressa, come indirizzo, dal ministro dell'Interno Enzo Scotti. Ma altri «palazzi» sono fermi e non prendono iniziative. Soprattutto non si muove il mondo della politica dove la rifondazione appare sempre più un'utopia. La gente ha ascoltato il Papa e «ha pensato», come rileva il professor Casavola. La politica è rimasta sostanzialmente sorda, refrattaria a qualsiasi riflessione.

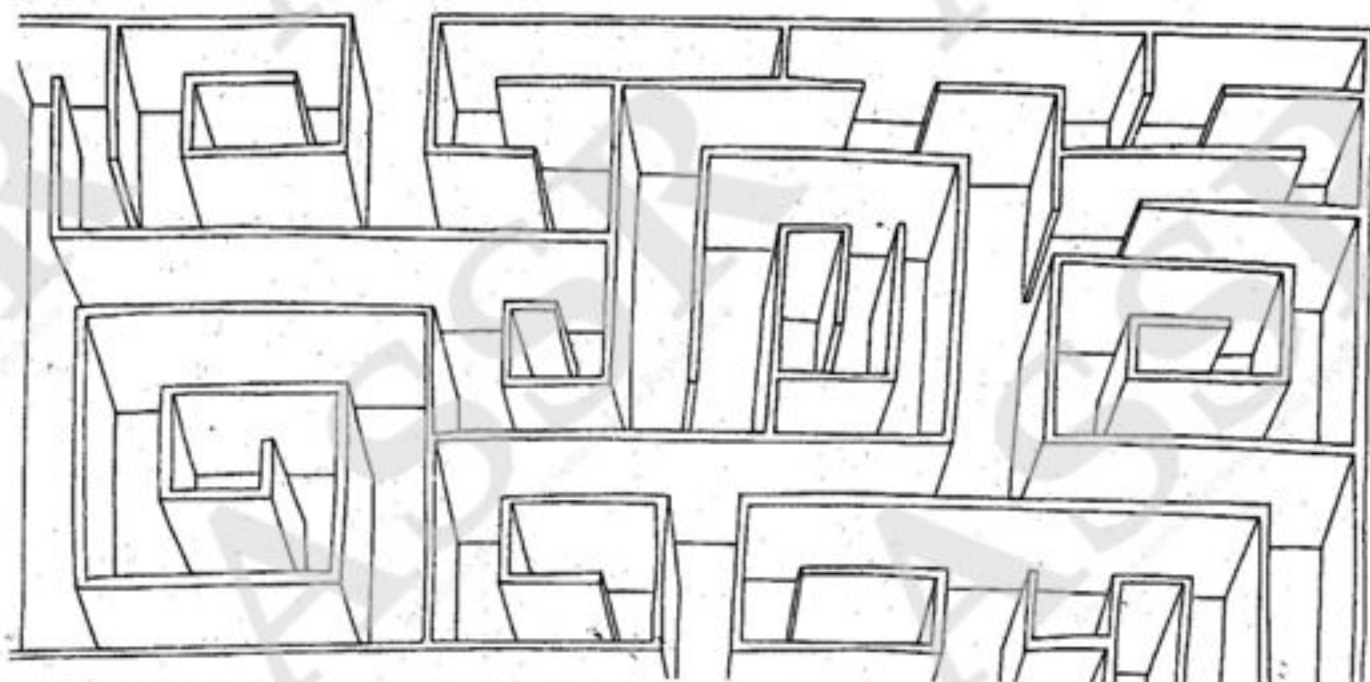
Quando il Papa ha pronunciato le parole «Maledetta camorra»

La ricaduta della visita del Papa ancora non si coglie appieno. Eppure è stata molto importante. Il dramma è che Giovanni Paolo II ha trovato troppe situazioni cristallizzate, troppi egoismi radicati, troppi veleni diffusi. Hanno naturalmente ragione quanti sostengono che a Napoli, città emblema della disgregazione meridionale, ci vorrebbe un Papa al giorno. Anzi no, ha scritto ironicamente Riccardo Pazzaglia. «Santo padre, vieni spesso. Anzi mai! E ha spiegato così: «Due anni, caro Padre, di visite annunciate e rimandate, potrebbero, come si dice, cambiare il volto di questa sfortunata città, operazione per cui, perduta la speranza nella mano dell'uomo, si aspetta soltanto l'intervento della mano di Dio che potrebbe essere finalmente allungata servendosi della Sua Santa persona».

Professione reporter

Etica e deontologia del giornalismo. Il caso italiano

di **ERMANNO CORSI**



Gli errori dei medici stanno sotto terra, quelli dei giudici in galera e quelli dei giornalisti in prima pagina. Così si dice. Ma sembra un esercizio sterile stare a vedere quali errori sono più dannosi. I giornalisti sono i primi a riconoscere che, probabilmente, in una società democratica dove l'informazione è una risorsa di grande peso, sono i loro errori a «contare» di più. E per questo, a differenza di altre professioni, sono i primi a fare autocritica.

Ma questo basta? L'autocritica sarebbe un esercizio altrettanto sterile se non fosse accompagnata dalla ricerca responsabile degli strumenti per evitare gli errori: la disinformazione, le notizie manipolate o cinicamente pilotate, l'uso perverso e velenoso dei messaggi in questa società della comunicazione di massa che, come osserva McLuhan, ha ridotto il mondo a un villaggio. Che la ricerca di regole e strumenti vada condotta in profondità, emerge soprattutto dalla crisi di credibilità dei mass media e dalla disaffezione crescente dell'opinione pubblica che, anche nel nostro Paese, legge di più ma è sempre più prevenuta e carica di diffidenza. «La gente non ci ama. Non godiamo di una buona stampa», ha affermato il presidente nazionale dell'Ordine dei giornalisti, Guido Guidi, in-

troducendo alla metà di ottobre, a Montesilvano, il convegno sull'etica e sulla deontologia professionale. Poche ore dopo, a Viterbo, una dura requisitoria di Flaminio Piccoli al convegno della stampa cattolica: «Quello italiano, ha detto, è un giornalismo senza regole morali. C'è assenza di valori e di tensione fra quanti fanno informazione. Nelle redazioni dominano il pragmatismo e il neutralismo». Un giudizio per la verità troppo sommario e anche ingiusto per le generalizzazioni che contiene.

Però non si può negare che, al di là degli aspetti utilmente provocatori di questa requisitoria, anche l'intervento di Piccoli converrà efficacemente a sollevare il problema. Se il peso delle informazioni e dei messaggi giornalistici sta crescendo tanto da essere determinante in molte cose, allora vuol dire che il sistema delle regole, dei diritti e dei doveri deve essere ancor più trasparente, non opinabile e soprattutto non ambiguo. La riproposizione dei valori professionali del giornalismo va fatta riscoprendo il significato originario della deontologia come Scienza dei doveri e dell'etica come Filosofia morale. Ne dovrebbe discendere una capacità autocritica degli operatori dell'informazione nettamente superiore, per qualità e quantità, alle critiche che vengono loro rivolte.

Perciò il discorso degli strumenti, degli anticorpi delle difese: giornalisti e opinione pubblica uniti nel contrastare l'invasione e l'arroganza del potere (politico ed economico, lobbies, gruppi trasversali, comitati d'affari). A Viterbo, Oscar Luigi Scalfaro non ha esitato a fare questa esortazione: «Occorre essere disposti a spezzare la penna piuttosto che scrivere sotto dettatura o comunque a danno dell'uomo poiché responsabilità è libertà sono una cosa sola». Ovviamente quando si semplifica, e si procede per schemi, si rischia quasi sempre di perdere di vista la complessità delle situazioni. Oggi, infatti, è difficile che i giornalisti siano sorpresi a scrivere sotto dettatura: gli strumenti del condizionamento sono molto più sottili e sofisticati. La censura è un atto brutale: la mediazione e la persuasione occulta optano per altri canali. Si pratica ben più volentieri, e con risultati più «soddisfacenti» quel «sistema» di condizionamento che porta alle autocensure, alle limitazioni «incorporate», che fa dire o scrivere quello che si vuole senza che sia stato nemmeno chiesto.

I partiti invadono pesantemente il campo dei media; usano gli strumenti della comunicazione per la cattura del consenso, per pilotare campagne a favore o contro, per sostenere interessi. L'in-

formazione diventa spesso un «elemento di governo», cioè proprio quello che non dovrebbe mai essere. Diventa un elemento decisivo nello scontro fra i gruppi, mentre dovrebbe conservare il suo carattere fondamentale di elemento di formazione dell'opinione pubblica, alimentando la dialettica e il pluralismo invece di farsi asservire a una tesi o a una «verità».

In questa particolare fase della loro professione, i giornalisti cercano di ridefinire i concetti della deontologia e dell'etica come via d'uscita da una crisi di credibilità che rischia di diventare irreversibile. Oppongono la loro autonomia alla invasione dei partiti che non esitano a praticare forme di lottizzazione selvaggia (specie nel servizio radiotelevisivo pubblico). Si richiamano tuttavia a valori che non sono statici o astratti, ma che vanno rivisitati in rapporto all'evoluzione tecnologica della professione, alla più alta domanda di informazione e di conoscenza che la società esprime: una società che si va internazionalizzando sempre più e che consolida i caratteri del multipartitismo, della multimedialità e del pluralismo. Si è sempre più convinti, in sostanza, che come il magistrato deve obbedire soltanto alla legge, così il giornalista deve obbedire solo alla sua professione: la cultura della professione contro la logica perversa

sa dell'appartenenza. Si riscopre, così, l'importanza dello specifico professionale. «L'autonomia e il senso di responsabilità del giornalista», scrive giustamente il presidente Guido Guidi, «costituiscono certamente la base di un corretto esercizio della professione; ma da soli non bastano se non sono sorretti da una forte coscienza deontologica che significa in primo luogo capacità di governare e interpretare non solo professionalmente ma anche eticamente il nostro rapporto con la società civile».

Una solida preparazione rende più avvertiti dell'equazione diritti-doveri e toglie spazio alle iniziative esterne.

La riflessione in atto sta portando i giornalisti a individuare alcuni punti chiave per una loro nuova identità e per una sorta di rifondazione della loro attività (naturalmente senza attribuire un valore paligenetico alle parole). Sulla strada dell'accesso alla professione (ritenuta per troppo tempo un autobus chiuso al quale si accede solo dall'interno) viene avvertita la necessità di una radicale riforma del praticantato affinché sia un tirocinio realmente formativo. L'aggiornamento professionale, anche per chi è già organicamente inserito nell'attività, è un altro punto su cui far leva, mentre le scuole di giornalismo, vera e fondamentale innovazione, vengono viste dal doppio profilo della liberalizzazione dell'accesso e della acquisizione di una più salda coscienza professionale.

Naturalmente scuole di livello post-universitario, di congrua durata, che non diventino aree di parcheggio per disoccupati o fabbriche di illusi.

Un forte recupero di autonomia passa, però, anche per la rivalutazione della figura del direttore (che torni ad essere il primo fra i giornalisti e non l'ultimo degli amministratori, si auspica). Appaiono sempre più lontani i tempi del direttore-monarca tipo, ad esempio, Giulio De Benedetti (di cui Enzo Biagi ha ricordato poche settimane fa il centenario sul «Corriere della Sera» con il profilo entusiastico «Caro, bravissimo, terribile direttore»).

Però, appare sempre più evidente la necessità che i direttori, nella maggior parte, smettano di essere ostaggi della proprietà e tornino ad essere dei «primi inter pares»: difesa, scudo e garanzia dell'autonomia e indipendenza delle redazioni. «La Stampa era della Fiat, ma non De Benedetti», ha scritto Enzo Biagi. Ed è un esempio che ancora vale.

Amare soddisfazioni

*Magistratura e polizia
contro la criminalità organizzata*

di **ERMANN CORSI**

«Abbiamo smantellato 1.200 bande, molte migliaia di camorristi, di personaggi della 'ndrangheta e della mafia, irrorato misure di prevenzione a tanti malviventi. Negli ultimi otto mesi il numero dei latitanti è diminuito di 4 mila unità».

Quando traccia questo bilancio, il Capo della polizia, Vincenzo Parisi, appare attraversato da un doppio sen-

timento: di soddisfazione e di amarezza. Da una parte c'è il riconoscimento oggettivo che lo Stato non sta fermo; dall'altra la constatazione, altrettanto oggettiva, che nemmeno la malavita organizzata sta ferma. Avanza nelle regioni meridionali dove il suo radicamento non è un fatto recente (Sicilia, Campania, Calabria); incomincia a formare nuclei consistenti in zone nuove: la Puglia e la Basilicata. Una malavita che non ha più codici d'onore e che è diventata stragista: al suo in-

Le forze dell'ordine sprofondano nella sfiducia quando vedono che fior di delinquenti, arrestati con tanta fatica, se la cavano con pene assai miti oppure vengono condannati a quegli arresti domiciliari che troppo spesso sono un lasciapassare per la fuga. Gli arrestati di poco prima, diventano dei latitanti imprendibili, delle primule rosse. Partono accuse, alla magistratura, di eccessivo garantismo e di grave conflittualità al suo interno



terno ha subito una mutazione che appare direttamente proporzionale agli interessi da difendere, conquistare o strappare agli altri, allo Stato come ai clan rivali. L'onda della illegalità avanza «in modo sempre più irrazionale e spudorato», come denuncia il cardinale Ugo Poletti: il suo sgomento si identifica con quello generale del Paese.

Sarebbe però un'eresia dire che lo Stato non c'è più o che, nelle regioni a più alto tasso di criminalità, ha abdicato al suo ruolo. Basterebbe ricordare quanti, nelle forze dell'ordine e nella magistratura, hanno pagato con la vita l'attaccamento al dovere e allo Stato. Basterebbe pensare che, nella sola Calabria

dove agiscono 152 «famiglie» della 'ndrangheta, sono presenti più di 10 mila uomini fra polizia, carabinieri e finanza. Tuttavia, anche nelle zone maggiormente «protette», la malavita non sembra avere freni: con l'industria della morte, travolgendo anche donne e bambini rende praticamente inaccessibili i santuari della ricchezza illegale. Anche in alti funzionari dello Stato, di comprovata capacità a resistere, subentra a volte un senso di disorientamento per la quantità di ferocia sanguinaria che viene immessa sul «mercato». A Napoli il nuovo questore Vito Mattera non esita a parlare di un fenomeno «talmente impazzito» che forse la stessa camorra vi reagirà.

Si rischia però, lungo questa strada, di vivere tempi lunghi. Le forze dell'ordine scendono in campo con coraggiosa determinazione. La finanza batte le coste del Tirreno e dello Jonio per intercettare la ricchezza che prende la via del mare. I carabinieri saldano l'attività repressiva a delicate investigazioni. La polizia compie periodici maxi-blitz. A Castellammare il prefetto Angelo Finocchiaro va nel covo di una delle faide più sanguinarie: quasi cinquanta morti ammazzati in meno di un anno. Non si può, tuttavia, non concordare con Giuseppe Giacobuzzo quando sostiene

che c'è un'altra mentalità che va cambiata: la mentalità burocratica («non si può battere la mafia con la cultura di quei funzionari che hanno sgobbato una vita per conseguire il titolo di eccellenza. Per carità, persone degnissime. Carriere che meritano tanto di cappello. Ma ci vuole ben altro per fronteggiare la mafia»).

Bisogna andare più addentro alle cose e più in su. Vedere, per esempio, perché, prese separatamente, tutte le strutture che hanno per compito istituzionale quello di combattere la criminalità, presentano bilanci accettabili; mentre, insieme, inducono a un giudizio meno positivo. Le forze dell'ordine sprofondano nella sfiducia quando vedono che fior di delinquenti, arrestati con tanta fatica, se la cavano con pene assai miti oppure vengono condannati a quegli arresti domiciliari che troppo spesso sono un lasciapassare per la fuga. Gli arrestati di poco prima, diventano dei latitanti imprendibili, delle primule rosse. Partono accuse, alla magistratura, di eccessivo garantismo e di grave conflittualità al suo interno. La polizia arresta, la magistratura assolve, si dice comunemente vedendo in questo passaggio un punto di svolta generatore di grosse patologie sociali.

Ma se la polizia accusa («manca troppo spesso la certezza della pena», afferma il prefetto Parisi), la magistratura non esita a replicare. «Fate più lavoro investigativo, forniteci prove e non solo indizi». Ma molti magistrati hanno il coraggio di fare autocritica (che non riguarda le persone, bensì il funzionamento complessivo dei palazzi di giustizia). Non si tratta solo dei profili o degli assetti logistici, oppure delle risorse finanziarie.

Il «ventre molle» della giustizia è il nuovo codice di procedura penale. Magistrati dei pool anticamorra e antimafia si sfogano: «È un codice per ricchi e per città tranquille. Tante condanne in primo grado si trasformano in tante assoluzioni in appello. È una impalcatura innovativa per strutture inesistenti». In Calabria quattro signori magistrato chiedono di essere trasferite. A Napoli un giudice di prima linea come Guglielmo Palmeri, si sfoga così: «Erano bei tempi quelli in cui si poteva arrestare per falsa testimonianza. Allora sì che il magistrato acquisiva elementi utili per le indagini. Oggi i testimoni ridono letteralmente in faccia e tu non puoi far niente». Il dott. Palmeri (quello del caso Siani) racconta questo episodio: «Pochi giorni fa uno scugnizzo-scippatore, ar-

restato per la terza volta, ha detto a un mio collega: dottò, mi state proprio ammucchiando...».

Se non piace ai magistrati, questo codice non piace nemmeno agli avvocati. A Cosenza il palazzo di giustizia è paralizzato da quasi un anno: i penalisti non ce la fanno più. Le strutture giudiziarie sono un disastro. Il contesto della precarietà rende molto tesi i rapporti con alcuni magistrati. Per protesta alcuni giovani avvocati si sono incatenati simbolicamente davanti al tribunale. E intanto funziona a pieno tempo la giustizia alternativa del boss. A Napoli lo sciopero dei penalisti è stato proclamato per 15 giorni ma non si esclude un'azione di protesta a oltranza. Quando venne incendiata la «torre» nel Centro direzionale, si comprese subito che andava distrutta una prospettiva, più che una semplice sede giudiziaria.

Accusati con veemenza, i magistrati reagiscono. «Vogliamo capirla una volta per tutte — sbotta il procuratore capo di Napoli Vittorio Sbordone — che qui non è un problema di polizia, ma di legislazione? C'è troppa permissività. Il terrorismo riuscimmo a bloccarlo con i pentiti. Qui dobbiamo affidarci soltanto al Padreterno».

Il ministro Vassalli promette misure tampone che non è in grado di mantenere. Chiede un consistente aumento nel bilancio del suo ministero, ma non trova la solidarietà nel Governo. C'è il problema di colmare i vuoti di organico in molti tribunali «che scottano» ma non si sa come convincere i magistrati ad accettare sedi ad alto rischio. C'è la proposta di ricorrere ad alcuni incentivi economici. Il capo della polizia è d'accordo. Però il giudice Falcone non lo è («questo criterio è immorale. Siamo alla riedizione delle fasce salariali»). A Napoli incalza il magistrato Giuseppe Maria Berruti («alla giustizia deve chidersi fedeltà alla legge e stabilità di atteggiamenti, tanto più rigorosamente quanto maggiore è la spinta della illegalità. Senza premi e senza incentivi»).

Non si spiega, tuttavia, come può essere risolto il problema dei giudici che non intendono trasferirsi nelle zone calde del Sud. Si dice solo che la soluzione spetta al potere politico. I tempi rischiano così di essere ancora più lunghi. Intanto c'è uno Stato in prima linea che però non ha niente alle spalle. C'è un altro Stato che non trova un'idea su cui mettersi d'accordo. Così la malavita ammazza e ringrazia.

Accusati con veemenza, i magistrati reagiscono. «Vogliamo capirla una volta per tutte che qui non è un problema di polizia, ma di legislazione? C'è troppa permissività. Il terrorismo riuscimmo a bloccarlo con i pentiti. Qui dobbiamo affidarci soltanto al Padreterno»

Libera Chiesa in libero Stato. Il principio risorgimentale è sempre valido anche per il Mezzogiorno? È da tempo che se ne dubita. L'equazione cavouriana è saltata. Nelle regioni meridionali, che in termini geografici rappresentano quasi il 40 per cento del Paese, lo Stato appare sempre meno libero, assediato com'è dai poteri illegali. L'ultimo grido d'allarme viene dal ministro del Lavoro Donat Cattin: «Intere aree del Mezzogiorno sono in mano alla criminalità. Sono necessarie misure forti, da guerra addirittura».

Mentre lo Stato — cioè l'insieme delle strutture organizzative, politiche e sociali che hanno per fine la difesa degli interessi collettivi — perde colpi (o meglio subisce

quelli della malavita) sempre più libera, combattiva e resistente appare la Chiesa. L'insieme delle sue parrocchie e dei suoi sacerdoti forma l'esercito che, da Napoli a Palermo, da Reggio Calabria a Catania è in prima linea nel contrastare il potere del boss, nello sviluppare un'attività che non è soltanto di redenzione umana, ma di crescita civile. Non è più l'esercito dei «sanfedisti» che dal Sud marciavano su Napoli per abbattere la gloriosa Repubblica del 1799. È la Chiesa che scende in campo aperto e che, dalla Campania, alla Calabria, alla Sicilia si scontra con la «cultura della morte» che pretende di sostituirsi alla cultura della vita.

A Napoli il cardinale Michele Giordano conquista consensi crescenti per il coraggio e il realismo della sua azione: striglia i politici che vengono meno ai loro doveri, sollecita l'orgoglio delle categorie sociali, rilancia i valori della solidarietà e della democrazia. Ha fiducia che, con un'azione capillare e martellante, si possa ricomporre un quadro di rapporti etici e morali, riconquistando l'umanità sommersa. «Non fatevi impressionare soltanto dal rumore dell'albero che cade. Cercate di vedere anche la foresta che silenziosamente cresce», raccomanda.

A Palermo è forte e ricorrente il richiamo del cardinale Salvatore Pappalardo «ai doveri e al bisogno di grande tensione morale, ideale e politica», nella città che è stata concepita come un laboratorio di nuove esperienze amministrative. «A chi si accinge in questi mesi — dice il cardinale — a esercitare il delicato mandato di amministrare le nostre comunità locali, dalla grande e amata città di Palermo ai più piccoli paesi, sento il bisogno, come Vescovo, di indirizzare il saluto di incoraggiamento, l'umile richiesta che vogliate lavorare in spirito di concordia e solidarietà per il bene comune. Nelle sue parole c'è un preciso richiamo politico all'importanza delle amministrazioni locali. «Sono davvero il primo volto dello Stato che il cittadino incontra. Se questo volto è sfigurato, disattento e stravolto, tutta la politica ne viene macchiata e

il sentimento della comunità travolto».

È la Chiesa a tutti i livelli che insorge. Ad Acerra, una piccola Chicago anni Venti, c'è don Antonio Riboldi sacerdote «rosminiano». Di lui scrive Domenico Del Rio (*Il Vescovo e la piovra*, edizioni Piemme): «Viene dal Nord, da un paesino della provincia milanese. Ma è da più di trent'anni che è arrivato al Sud, prima in Sicilia, nella Valle del Belice, la valle terremotata, poi ad Acerra, a pochi chilometri da Napoli. Dell'uomo del Nord ha lasciato cadere il fare efficiente, esagitato. Dell'uomo del Sud ha acquistato la calma, la pacatezza del discorrere. Ma del Nord e del Sud ha messo insieme la capacità di indignarsi interiormente, tale da farlo uscire dalla canonica, dal palazzo vescovile, dalla cattedrale, per arrivare in piazza o sulla strada a parlare come un comiziante. Meglio: con la voce, col fuoco sacro, di un profeta dell'antico Popolo di Dio. Lo ha fatto nel Belice, contro la mafia, contro gli amici politici della mafia. Lo ha fatto ad Acerra, a Napoli, contro la camorra, contro gli amici politici della camorra».

In Calabria alcuni killer hanno tentato di intimidire il vescovo di Locri e Gerace. Mons. Antonio Ciliberti non ha però minimamente attenuato il tono della denuncia. Se la violenza non tappa la bocca della Chiesa, neppure la repressione può bastare contro i clan. «Non saranno eserciti o altre misure di questo genere, dice il Vescovo, a risolvere i problemi del Sud, per il quale, invece, ognuno si deve assumere le proprie responsabilità, affrontando la questione meridionale sotto la molteplicità dei suoi profili».

Il Sicilia è dal 1973 che i vescovi stigmatizzano «il nuovo gangsterismo». È da allora, come ha ricordato l'arcivescovo di Catania Luigi Bommarito presentando il volume del parroco di Naro, Angelo Chilliura (*Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia*), che «quanti compiono rapine o si macchiano di omicidio volontario, compresi mandanti, esecutori, cooperatori, incorrono nella scomunica». A Reggio Calabria il presidente Raffaele Cananzi ha voluto riunire il Consiglio nazionale dell'Azione cattolica «come gesto di solidarietà con chi soffre e rischia in prima fila». In Campania sono almeno dieci anni che la Chiesa ha dispiegato la sua forza contro la malavita. A Napoli operano i preti-coraggio: a Forcella, alla Sanità nei quartieri più degradati. Già negli anni Settanta padre

Ernesto Santucci era soprannominato «il prete dei mariuoli» perché cercava di recuperare soprattutto i giovani che di notte si muovevano in quella «corte dei miracoli» che è la stazione ferroviaria.

Quelle della Chiesa meridionale non sono azioni estemporanee. Nascono da una visione precisa, e inquietante, della realtà. Alla base c'è la percezione moderna dei nuovi termini della questione meridionale. Di fronte a questo problema vengono superate tutte le contrapposizioni fra mondo cattolico e società laica. Quando i Vescovi parlano (come nel loro famoso documento dell'ottobre '89) di un Mezzogiorno più oggetto che soggetto del proprio sviluppo, di una modernizzazione senza progresso, di una condizione meridionale che è il frutto di una fatalità storica ma di precise causalità, ebbene: non ci sono più differenze né di tono, né di metodo, né di contenuto con quanto hanno sempre detto i meridionalisti della prima e dell'ultima generazione. «La Chiesa meridionale — ha scritto acutamente Giovanni Russo sul «Corriere della Sera» — dimostra di aver assorbito la lezione dei grandi meridionalisti classici e si propone ormai come la forza di trasformazione, di progresso e di rinnovamento del Sud».

Non ci sono posizioni di rendita o di monopolio quando si tratta della questione meridionale. Le situazioni di fatto costituiscono la vera discriminante fra chi rinuncia al ruolo che gli è proprio (lo Stato) e chi si fa carico di compiti nuovi (la Chiesa) direttamente derivanti dalla evoluzione, o involuzione, sociale. I poteri illegali si stanno radicando nello Stato meridionale forti delle complicità e delle collusioni che determinano. La Chiesa ha saputo porsi fuori «da questo Stato» e avviare, con le sue strutture umane e le sue risorse morali, una grande battaglia di libertà e di progresso. Poco più di 10 mila sacerdoti contro uno schieramento di malavitosi che, soltanto in Campania, sono più di 100 mila. «La Chiesa — rivela ancora Giovanni Russo — ha recuperato persino il concetto dello Stato unitario e afferma: il Paese non crescerà se non insieme».

Lo Stato, nelle regioni meridionali che rischiano di diventare una terra di nessuno, è da tempo latitante. La Chiesa c'è. Lo Stato è sempre più soffocato dalla «piovra», la Chiesa conquista nuovi spazi di libertà e di autonomia. Lo Stato ha creato nel Sud la malattia, la Chiesa sta cercando con tutta la forza di guarirla nell'interesse di tutti.

Il Vescovo e la piovra

La Chiesa meridionale
contro
la criminalità organizzata

di ERMANNO CORSI



La clessidra della cocaina in una illustrazione dell'*International Herald Tribune*. Col trascorrere del tempo, la droga invade sempre di più le grandi città.

AGOSTO-SETTEMBRE 1990

8

La linea d'ombra

*L'Assemblea nazionale
della Dc e il rilancio della solidarietà e dell'identità popolare*

di GIUSEPPE BICOCCHI



La Dc
è un partito
di ispirazione cristiana
la cui bandiera
è la solidarietà



Un fantasma si aggira per la Democrazia cristiana: l'Assemblea nazionale. Di essa se ne parla, qua e là, nei discorsi e nei documenti politici, caricandola progressivamente di attese palingenetiche: ma senza obiettivi e contorni definitivi, un po' come «la cosa» di Occhetto.

Non solo non esiste un documento preparatorio, ma neppure un deliberato formale né un dibattito, che ne abbia in qualche modo anticipato il senso, la funzione, la composizione.

I più critici sospettano

che essa sia solo un marchingegno per rinviare la scadenza congressuale; e la quasi totalità del partito resta fredda e scettica, in attesa di capire di cosa si tratti.

Si dice, genericamente, che essa dovrebbe servire per adattare la linea e la struttura del partito alla mutata realtà, sociale e politica; ma questo è compito istituzionale dei Congressi.

Perché allora un'Assemblea?

La prima risposta è che un'Assemblea consente un dibattito più aperto, più libero dagli schematismi di corrente o di schieramento.

Ma una tale affermazione non può limitarsi a prospettare l'effetto di un dato solo organizzativo, perché altrimenti otterrebbe un ben piccolo risultato. Per essere veramente rilevante, esige un fatto politico, e cioè l'avvio del rimescolamento delle presenze interne al partito, o almeno la ridiscussione della divisione tra maggioranza e minoranza: che ancora non sembrano prossimi.

La seconda risposta è che l'Assemblea, al contrario dei Congressi, è aperta al dialogo con il retroterra sociale e culturale.

Ma anche questa risposta presuppone non solo una

consapevolezza acuta della insufficienza dell'attuale radicamento del partito nella società, ma anche una qualche disponibilità di tale retroterra ad interessare un dialogo vivo e continuativo, che non si limiti alla disponibilità ad entrare in lista: ed entrambe queste condizioni sono, al momento, ben lontane dall'essere presenti. Anzi, allo stato attuale, un'Assemblea aperta potrebbe divenire un boomerang per il partito.

Una terza risposta è quella che l'Assemblea può affrontare con maggior ampiezza i temi di contenuto programmatico, e la stessa riflessione organizzativa sul partito: ma anche questo argomento è insufficiente senza una più precisa individuazione delle problematiche e delle proposte. Ed essa comunque non è scindibile dalla positiva soluzione dei primi due punti: quelli della riapertura del dialogo interno al partito, e tra il partito e il proprio retroterra sociale, culturale e dei valori, in particolare il mondo cattolico.

Ma il vero nemico della positiva riuscita dell'Assemblea è proprio la mancanza di dibattito preparatorio alla indizione della stessa.

Molto opportuna è quindi la scelta de «il Nuovo Osservatore» di aprire un ampio dibattito su di essa. E stimolante come sempre è stata l'apertura di Giuliano Zoso: con una impegnativa e scoppiettante riflessione, quasi una provocazione.

Certo, Zoso è un uomo che ama il paradosso, fino all'estremo: questa è la sua forza ma anche il suo limite.

Ed è bravissimo nell'analisi, o meglio nel pars destruens: lasciando però aperta la questione del che fare, avendo prima demolito tutto e il contrario di tutto e difeso (quasi) tutto e (quasi) il contrario di tutto.

Non si può per esempio dire che «noi in crisi non siamo proprio» e contemporaneamente che «la gente, del nostro partito, ha le scatole piene»; o porre il problema dell'organizzazione del partito, e risolverla «cinicamente»

affermando che essa «è assolutamente perfetta; toccarla vorrebbe dire mettere le mani su un orologio svizzero», e così via.

Ma il vero nodo mi pare indicato nella premessa dell'articolo, laddove si afferma che il tema della «crisi del comunismo» sarebbe stato «spazzato via dal prepotente arrivo delle leghe».

Qui mi pare proprio che si confonda la storia con la cronaca, le cause con gli effetti, i fatti strutturali con gli epifenomeni.

Il fenomeno delle leghe è in buona parte collegato proprio al venir meno della contrapposizione ideologica, all'appiattimento delle stesse caratterizzazioni programmatiche dei partiti, alla stagione nuova che si è aperta anche in Italia, sotto questo profilo.

Ed esso è anche frutto di un erroneo oblio di una delle più caratterizzanti proposte dei cattolici democratici: quelle della piena valorizzazione delle autonomie locali, viste proprio come espressione autentica delle comunità e del loro radicamento storico, culturale, civile.

È vero che le degenerazioni localistiche e settoriali mettono in crisi il valore della solidarietà e le nozioni stesse di «bene comune» e di «interesse pubblico»: ma è altrettanto vero che esse spesso sono una reazione sbagliata ma comprensibile, proprio all'uso strumentale che di tali termini altisonanti viene fatto, per giustificare veri e propri ingiustificati privilegi di persone o di gruppi, spesso assai meno legittimi di quelli corporativi. Rispetto a questi problemi, non si può liquidarli in maniera semplicistica, dicendo che «della solidarietà, la gente non sa che farsene; anche perché i più sono chiamati a darla e non a riceverla».

Così, rispetto alle difficoltà di rapporti col mondo cattolico, non si può limitarsi quasi ad una battuta: «l'unità dei cattolici in politica non è un problema della Dc, è un problema del mondo cattolico». La Dc è stata ed è quello che è, solo perché rappresenta il mondo cattolico italiano: che ne costituisce il fondamento e la legittimazione storica e politica. Del resto, lo stesso Zoso conclude riassumendo tutta la problematica nella esigenza di porre una «nuova questione nazionale»: il cui sviluppo e la cui risposta esigeranno il recupero di quella tradizione e di quei valori, sui quali ha in parte ironizzato.

La «crisi del comunismo» apre una pagina nuova e carica la Democrazia cristiana, anzitutto quella italiana, di responsabilità nuova.

Segue a pag. 47

Autorevoli impazienze

*La tenuta
del pentapartito e le riforme istituzionali.
Il facile ricorso al referendum*

di GIUSEPPE MAZZEI

Sarebbe un grave errore politico se il discorso sulla Grande Riforma delle istituzioni finisse in una bolla di sapone, o solo con piccole modifiche alla legge elettorale; e sarebbe un errore ancora più grande, se su questa delicata materia andassero in frantumi la maggioranza, il Governo e forse la legislatura. Purtroppo il rischio che uno dei casi ipotizzati si verifichi è molto alto.

La causa di questo malessere sulle istituzioni — che si aggiunge al malessere delle istituzioni — è soprattutto nel ritardo con cui si affronta

il problema e nell'uso strumentale che se ne vuol fare. Il ritardo è ingiustificato. L'uso strumentale, indecente. È normale, infatti, che una democrazia giovane, come la nostra, dopo i primi decenni di vita debba rivedere se stessa, mettere meglio a punto i meccanismi del suo funzionamento. Questa esigenza era stata avvertita più volte dagli uomini più attenti alla vita della Repubblica ma con scarso successo era entrata nelle stanze della politica politicante. Alla fine dei difficili anni Settanta la consapevolezza di dover modificare le istituzioni era cresciuta,

insieme alla crisi globale del sistema Italia.

Ma la stagione politica non era delle più favorevoli alle riforme. Finito il centro-sinistra, finita la solidarietà nazionale, tardava a nascere il pentapartito. E quando, finalmente, l'equilibrio diverso tra Dc e partiti di democrazia laica e socialista si è trovato — e dura ormai da circa 9 anni — è venuto meno «qualcosa». Questo qualcosa è lo spirito politico dell'alleanza a cinque.

Nonostante gli appelli del primo pilota della formula a cinque — il primo Presidente del Consiglio non democri-

stiano Giovanni Spadolini — questo pentapartito non è stato fin dalle sue origini una coalizione animata da concordia interna, capace di prefigurare un periodo di stabilità e una cornice politica entro cui ammodernare il Paese. Troppe diffidenze troppo incommunicabilità, troppe politiche delle «mani libere» hanno impedito all'unica formula di governo possibile di essere anche un'alleanza di grande respiro politico.

In verità, a battersi strenuamente perché questo avvenisse, è stato l'allora segretario democristiano, Ciriaco De Mita, che, invano, ha lan-

ciato messaggi ai socialisti, soprattutto, perché dessero un «supplemento d'anima» politico alla collaborazione rinegoziata con Dc e laici.

Probabilmente, quelli di De Mita sono stati percepiti dal Psi più come «patti leonini», «forche caudine», «trap-pole» che non come inviti leali ad una collaborazione paritaria e di lungo respiro. Probabilmente qualche eccesso in questo senso c'è stato; e c'è stato anche qualche eccesso di paura, di sospetto o di risentimento da parte dei socialisti che pure hanno avuto il massimo della loro espressione politica con i due governi Craxi, e il record di durata a Palazzo Chigi, proprio con la formula a cinque. Ma tant'è.

Anche da questo punto di vista gli anni Ottanta sono stati sprecati. C'è stata una congiuntura politica favorevole a una congiuntura economica straordinariamente felice. Ma sul piano politico non si è consolidata un'alleanza, anche se una qualche stabilità è stata garantita; sul piano economico si è fatto poco per portare a standard europei i servizi pubblici e azzerare il debito dello Stato, anche se mai come in questi anni l'Italia è stata così ricca e florida.

Non essendo il pentapartito decollato verso le alte

Città invivibile, città imbevibile... Non è uno scioglilingua, né un gioco di parole. Napoli è stretta, al limite del collasso. Qualche tempo fa Guido Ceronetti scrisse, su «La Stampa» di Torino, che pur col rispetto per tutto quello che questa città ha rappresentato nei circa tremila anni della sua storia, non rimaneva oggi che applicarle la «soluzione cartaginese»: cioè raderla al suolo. Era una visione apocalittica che Luciano De Crescenzo, da scrittore-umorista, cercò di attenuare facendo questa proposta: «A Napoli c'è bisogno di amministratori più capaci? Bene: come ci siamo comprati all'estero Maradona perché non ci compriamo all'estero anche una nuova Giunta comunale?». Dopo la tragica impressione di Ceronetti, sembrò che, con De Crescenzo, ritornasse il sorriso...

Ma è stata un'illusione di breve durata. Le barricate per l'acqua, fatte per rivendicare un diritto naturale, i blocchi stradali, i cortei e le proteste dei disoccupati, del senzatetto, degli abitanti di interi quartieri che vogliono essere liberati dall'assedio dei rifiuti (le tante «colline del disonore» che decorano la città): tutto questo ha riproposto il «caso Napoli» come

Napoli delenda est

*Il degrado di una città
invivibile e imbevibile*

di ERMANNO CORSI

grande patologia nazionale. La gente è esasperata. La rabbia è una linea trasversale che taglia tutta la società. Per le strade si grida che, fra acqua e spazzatura, può tornare il colera. «E pensare, dicono in tanti, che coi ministri che teniamo a Roma, Napoli dovrebbe essere una bomboniera».

Invece è diventata l'emblema del degrado e del malessere. Ha assunto quel ruolo che i meridionalisti dell'ultima generazione in tutti i modi avrebbero voluto evitare. Qualcuno oggi osserva che, se il presente è a pezzi, la prospettiva non è migliore in quanto anche il futuro è scappato via da Napoli. Nell'Ottocento lord Rosebery affermava che Napoli era l'uni-

ca città orientale senza un quartiere europeo. Oggi questo non si potrebbe dire più: perché anche le città orientali fanno grossi balzi in avanti così come quasi tutto il Terzo Mondo è attraversato da impulsi ed energie di modernizzazione. Napoli, invece, non va né avanti né indietro. È una grande testa su un corpo malato che continua a divorare se stessa.

Le potenzialità e le risorse non mancano. E neppure i progetti e le capacità ideative. Ma il futuro non va solo pensato: in tutti i modi deve essere accelerato. A Napoli il dramma è che le potenzialità restano sempre tali, che le iniziative non vengono realizzate nei tempi tecnici regolamentari, che lo sponta-

neismo prevale ancora sulla programmazione. Così la quotidianità è fra le più affannose d'Italia e Napoli resta inchiodata all'immagine di città contraddittoria, schizofrenica, convulsa, lacerata da furibonde guerre tra poveri, investita da vampe di collera popolare, estenuata da emergenze che diventano endemiche. In sostanza una città-scandalo con la quale si sviluppa un rapporto di amore e di odio: la città-mostro che merita un giorno sì, e l'altro pure, di essere sbattuta in prima pagina.

La ex capitale non ha saputo diventare una metropoli moderna, un capoluogo regionale. È diventata direttamente una megalopoli e nel modo più soffocante; non ha saputo svolgere la funzione di città-guida in una regione, come la Campania, che poteva essere la «cerniera» tra il Nord e il Sud. Come, durante, il regno, drenava verso di sé le risorse di un vasto territorio consolidando il carattere di capitale succubona e parassitaria, così nei decenni successivi ha concretato su di sé, e intorno a sé, le risorse regionali dando luogo a drammatici squilibri tra la fascia costiera e le zone interne della Campania (la «polpa e l'osso» secondo la felice definizione di Manlio Rossi Dorla).

Centotrent'anni di vita unitaria hanno cambiato molte cose. Ma alle antiche «distanze» se ne sono sostituite di nuove, e non meno pericolose. Ci sono oggi nuovi e più avanzati squilibri. Il Nord si integra sempre più con l'Europa; il Sud annaspa tra l'area mediterranea e il Terzo Mondo. Qualcuno dice ancora che Napoli è soltanto la più settentrionale delle città africane. Nulla di male se in questa espressione non ci fossero venature di razzismo e se dire così non fosse l'estrema sintesi di un fallimento storico. L'obiettivo-Europa si è infatti, per Napoli, oggettivamente allontanato.

Quarant'anni di intervento straordinario sono stati una buona prova di solidarietà nazionale. Più a vantaggio però di altre aree meridionali che di quella napoletana. Si parla, infatti, di un Mezzogiorno a pelle di leopardo, di una dorsale adriatica molto più dinamica di quella tirrenica: di una Puglia che viene considerata la «Lombardia del Sud», di un Abruzzo che cammina, di un Nord del Mezzogiorno contrapposto a un Sud del Sud dove le forze dell'antistato (mafia, camorra e 'ndrangheta) hanno preso il sopravvento sullo Stato.

Segue a pag. 47

GIRATE

Segue da pag. 9

La linea d'ombra

I fautori dei localismi e dei partiti monotematici costituiscono un'ulteriore sfida, perché si candidano a gestire la fase post-ideologica. Ma la risposta a questa sfida non la si può trovare inseguendoli sul loro stesso terreno, perché esso non è praticabile per noi.

La Dc è, e deve restare, un partito nazionale popolare di ispirazione cristiana, che fa della solidarietà la propria concreta bandiera.

Il partito nazionale è essenziale e irrinunciabile, ma esso non esclude ed anzi postula la piena valorizzazione delle autonomie locali e una vera regionalizzazione, mai neppure seriamente tentata: ed è su questo filone che si deve intervenire a fondo, sia sul piano istituzionale che della concreta organizzazione politica del partito.

Così la Dc deve rilanciarsi come partito popolare trovando uno spazio tutto aperto: perché essa oggi lo è più di ogni altro, e rischia quasi di restare l'unico partito che mantiene un forte radicamento sociale e cerca di farsi carico anche delle realtà meno forti della popolazione (senza scadere nel pauperismo che sarebbe un classismo da epigoni; ma restando nella classica tradizione dell'interclassismo e dell'integrazione sociale). Ed essa deve riscoprire la vitalità dell'ispirazione cristiana oggi, nonostante le difficoltà: come radice essenziale della propria identità e del proprio ruolo, con piena laicità ma respingendo tentazione separatiste e laiciste.

È vero che si tratta di temi di sempre, da riscoprire e da attualizzare, ma essi sono veri, ed estremamente originali ed attuali: proprio di fronte alla crisi del comunismo e del marxismo, alla sempre più evidente povertà culturale e di valori del laicismo, alle gravi degenerazioni dei semplicismi delle leghe e di partiti-movimenti a carattere monotematico.

Non si tratta di imporre alla società un vestito che essa non gradisce, ma più sem-

plicemente di non inseguire le mode, cercando invece di interpretare i bisogni più profondi, e spesso inespressi, della gente.

La solidarietà è un'aspirazione vera della gente: e non solo di chi la riceve ma anche di chi la dà.

Non si deve fare del moralismo in politica, è vero, ma neppure del cinismo a buon mercato. E l'esperienza del volontariato, che coinvolge milioni di cittadini e che era stata dimenticata per decenni, sta a dimostrare che non è sempre vero che «riceverla è bello, darla (la solidarietà) è difficile».

La gente comune reagisce comprensibilmente contro gli sperperi, le inefficienze, i clientelismi, le ruberie, non contro la solidarietà vera e propria: che anzi è disposta a sostenere anche di tasca propria, quindi è autentica ed efficace.

E il leghismo, il settorialismo, il corporativismo, non sono affrontabili e superabili, se non con il rilancio della giustizia e della solidarietà. Concordo quindi che la scelta di impennare la campagna elettorale della Dc sul tema della solidarietà sia stata «una nobile scelta e giusta»; e credo che su di essa si debba

insistere e continuare, trasformandola da semplice slogan elettorale in programma corale del partito. Se potessi proporre a Gerardo Bianco un tema per l'Assemblea nazionale, lo inviterei proprio ad impennarla sulla solidarietà; senza alcun moralismo ma cogliendone la pienezza di valori unificanti, e declinandola in tutti i suoi aspetti di mediazione: tra un sano localismo, l'interesse nazionale, e la dimensione mondiale ormai ineludibile; tra il settorialismo e il movimentismo e il bene comune, e tra il corporativismo e l'individualismo e l'interesse pubblico; tra il terzo di emarginati e i due terzi della società affluente.

È una tematica di carattere generale, unificante tutte quelle settoriali, compresa quella istituzionale: e implica anche una riflessione politico-organizzativa sul partito, per renderlo concretamente partito popolare, strumento vero di mediazione tra la società e le istituzioni.

E ci consentirebbe di presentare all'opinione pubblica parlando di noi stessi, della nostra problematica interna politica ed organizzativa, delle difficoltà di rapporto con gli altri partiti e così

via (tutte cose per addetti ai lavori, ma che non interessano giustamente gli altri).

Potremo invece parlare della gente e dei suoi bisogni veri, ponendo il nostro partito come strumento aperto per la soluzione di essi, in termini di rinnovata solidarietà.

Così facendo, sarà facile incontrare non solo il mondo cattolico più impegnato, ma anche quella grande realtà dell'associazionismo e del volontariato, che costituisce il patrimonio più rilevante della società.

Queste realtà hanno oggi difficoltà ad un dialogo con la Dc, come con gli altri partiti, su una problematica solo interna al partito stesso: ma sarebbero certamente disponibili a lasciarsi coinvolgere fino in fondo da una proposta credibile della Dc, che rilanciasse la sua identità e il suo programma, a partire dallo slogan elettorale della «solidarietà cambia il mondo». E, su questa base, anche i confini tra destra, centro e sinistra del partito verrebbero ridisegnati ex novo, e su temi concreti e veri: che la gente capisce concretamente, e per i quali molti sono pronti a battersi, entro il partito, nella società e nelle istituzioni.

Segue da pag. 10

Napoli delenda est

Il Sud, riscatto o rinuncia?, si chiede Sergio Zoppi, presidente del Forze. Sembra un interrogativo fatto apposta per Napoli. Il riscatto è possibile. Ma ci sono nodi di fondo da sciogliere: città industriale o terziaria? Città dell'acciaio o delle industrie a tecnologia

leggera? Città che produce o che consuma? Non mancano le proposte per rilanciare le due grandi aree industriali a occidente e a oriente: Bagnoli e San Giovanni, i due polmoni quasi «centenari». Non mancano nemmeno le idee per rigenerare il centro antico che è uno dei più estesi d'Europa ma che è diventato un gigantesco contenitore di degrado, rabbia e malessere sociale. Perfino le risorse finanziarie non vengono lesinate dal Governo (la presenza di numerosi esponenti napoletani a Palazzo Chigi e in Parlamento produce i suoi effetti).

È un problema di operatività e di efficienza, di un



quadro amministrativo che deve imparare ad agire, più che a ricercare alibi al suo immobilismo. C'è una maledetta volontà di non fare che va spezzata. Un recente sondaggio della Iler, realizzato per il mensile «Itinerario», porta alla conclusione che a Napoli occorre «un totale ricambio della classe dirigente». Oltre 700 intervistati affermano che i politici lavorano poco e che pensano solo a non dispiacere nessuno: sono troppo compromessi con la camorra e per questo il distacco tra società politica e società civile rischia di diventare incolmabile.

Napoli è oggi una delle nove aree metropolitane del

Paese. Si delineano anche nuovi strumenti legislativi, come la riforma delle autonomie locali, per un intervento finalizzato a recuperare qualità ed efficienza. Ma Sergio Zoppi giustamente ricorda che c'è bisogno «di un ceto forte, preparato, diffuso che senta quale imperativo il servizio alla comunità».

Sostiene anche che il «materiale umano» c'è e che gli va solo data la possibilità di affermarsi.

Un tempo Guido Dorso affermava che, per la rinascita, occorre almeno 100 uomini d'acciaio. Ora, a ben considerare le cose, ne basterebbero a Napoli molti di meno.

Segue da pag. 19

L'angoscia dell'estraneo

D. Per far ciò bisognerebbe però capire se vi sia oggi in Italia una predisposizione all'evoltersi di un sentimento razzista generalizzato.

R. Alcune istituzioni cul-

turali italiane, in questo momento, assumono un atteggiamento semplicistico rispetto a questo problema. Si tende cioè a pensare che basti non avere timore di questa sottesa intolleranza, nella radicata convinzione che l'amore vincerà, che l'attitudine umana verso la socializzazione, di per se stessa, porterà all'integrarsi nella comunità dei nuovi gruppi etnici e delle loro culture. Spesso vi si aggiungono motivazioni colpevolizzanti: c'è necessità di una mano d'opera che gli italiani non vogliono più

svolgere, che è un'argomentazione suscettibile solo d'esacerbare gli animi e non certo a disporli alla benevolenza. Senza contare che in molti casi non è affatto sicuro che l'importazione di mano d'opera sia il miglior toccasana: assumere infermieri del Terzo Mondo peggiorerebbe certamente la comunicazione umana, così indispensabile per la guarigione, tra l'assistito e chi se ne prende cura.

D. Cosa si dovrebbe fare, cosa si potrebbe fare?

R. Non ci sono soluzioni semplici e immediate; certo non serve attribuire l'etichetta di razzista a chi risponde con intolleranza al fastidio creatogli da uno straniero: così rischiamo di radicalizzare il suo ripudio perché, in un certo senso, lui si sente nel giusto. Si tratta dunque di escogitare delle soluzioni sociali. Bisognerebbe provvedere a un'integrazione culturale, incoraggiando e valorizzando le potenzialità dei nuovi gruppi etnici, e scoraggiandone le limitatezze, come per esempio la chiusura

in se stessi, o l'autoghettizzazione nella quale spesso questi si rifugiano. Ma non mi sembra che si faccia molto in questo senso.



Si sente la voce del provveditore agli studi che, quasi con rabbia, afferma: «Ma è mai possibile che nessuna delle scuole danneggiate dal terremoto sia stata ancora consegnata a dieci anni dal novembre dell'80?». In sala non si fa in tempo a stupirsi, che un'altra voce, sempre dall'interno della scuola, incalza: «Ci sono quartieri molto popolosi, a Napoli, nei quali non c'è un solo istituto o una sola struttura pubblica che faccia cultura per i giovani. È chiaro che, dove tutto questo manca, si prende a modello la cultura dei boss». La camorra diventa un abito che uno si ritrova addosso senza nemmeno sapere come.

È uno dei tanti convegni-denunce che si sono tenuti, negli ultimi tempi, a Napoli. Materia di analisi il pianeta-giovani che non perde mai di attualità, ma che troppo spesso viene riproposto soltanto sulla base della drammatica escalation della malavita organizzata che continua a reclutare e a travolgere giovani e giovanissimi: un argomento troppe volte visto solo con le lenti del colore nero e del folklore, come se fossero fatti della serie «succede a Napoli», oppure succede «soltanto» nel Sud.

La cronaca anche più recente capovolge vecchie figure retoriche, segnate da stucchevole sentimentalismo. Troppo a lungo si è citata la frase di Filumena Marturano («I figli sono pezzi d'uore»). Questa frase ha avuto effetti fuorvianti. Ha impedito di scoprire subito quanto alcune città meridionali siano cattive e crudeli verso i ragazzi: addirittura spietate, se si considera l'uso perverso che di loro viene spesso fatto. Napoli è la città dove sono nati i «muschilli», gli spacciatori-baby imprendibili perché veloci come moscerini; dove ancora c'è la più alta evasione dalla scuola dell'obbligo e i ragazzi vengono buttati nel lavoro nero quando ancora non hanno imparato a leggere e scrivere; dove molti di loro sono costretti a fare i «femminielli» e a prostituirsi, a dormire nelle stazioni, a fare precoci e drammatiche esperienze di vita: ragazzi «pasoliniani» che si portano dietro i segni di una società spietata, lontana anni-luce dall'immagine di «città nobilissima» ed «eduardiana» che troppo facilmente la oleografia letteraria ha costruito.

Uno degli ultimi questori che ha lasciato Napoli per assumere l'incarico a Roma, ha raccontato: «Ho fatto un'esperienza agghiacciante. Io e il capo della Squadra mobile eravamo sicuri di una cosa. C'erano a Napoli, almeno due-trecento giovani dei quali potevamo dire con certezza

che erano pronti a uccidere. Sarebbe bastato mettere loro in mano una pistola e una foto. Poi sarebbero passati a ritirare il compenso che poteva essere anche di sole trecento mila lire: quanto bastava per andare una sera al night, cenare e divertirsi con una ragazza». Il dramma è che, in certi quartieri, il valore-vita è diventato un valore zero.

Quando le istituzioni della scuola e della società fanno crak, è il mondo dell'emarginazione che prevale: con le sue regole, i suoi codici e le forme di vita. Muschilli a sei anni; materia prima del lavoro nero a dieci; killer spietati a quindici; temuti boss a venti. Al recente convegno di Castiglione sulla devianza giovanile, Tullio De Mauro ha lanciato un duro atto di accusa alla società dei nostri tempi, così poco attenta al problema giovani. C'è un rapporto inedito del Formez che parla dei ragazzi senza scuola: al Nord sono appena il 4,1; al Sud raggiungono il 23%. Così si forma quell'immenso serbatoio di manodopera dal quale la malavita attinge indiscriminatamente. Sono più di 400 mila l'anno i giovani che abbandonano, per cause diverse, le aule scolastiche. Così cresce il fenomeno della marginalità sociale.

Se nelle regioni centro-settentrionali questo è un problema, in quelle meridionali è un dramma. Quando si parla di tre regioni dominate dall'anti-Stato, il riferimento tocca innanzitutto i giovani. Il criminologo Gaetano De Leo rileva come, in Sicilia, la mafia rappresenti per un ragazzo una importante offerta di identità. Le metropoli, nel sud, sono madri feroci. Nel degrado delle aree metropolitane crollano i valori della solidarietà e della convivenza civile. In Calabria è l'anonima sequestri l'industria prevalente, così in Campania il mercato del lavoro è troppo spesso quello gestito dalla camorra.

Al Sud un'overdose di gioventù bruciata, scrive il «Mattino». Il sociologo Pino Arlacchi traccia l'inquietante identikit del ragazzo deviante, ricostruisce il percorso che dalla marginalità porta alla criminalità organizzata. Non si fa in tempo a sognare di essere Batman o Rambo che irrompono, nell'immaginario dei ragazzi, i modelli negativi dei boss, dei killer e dei padrini. Il camorrista, con la sua carica di aggressività e determinata spietatezza, diventa persino «attraente»: un self-made-man. Il giudice Maita Cavallo (tribunale dei minorenni) ricorda che nel solo anno '89, nel distretto partenopeo sono stati denunciati

oltre 5 mila «piccoli criminali». I processi per droga che coinvolgono i minori rappresentano il 30% del totale.

La malavita minorile viene continuamente alimentata. I serbatoi appaiono inesauribili. Né basta, come giustificazione, considerare che si tratta di fenomeni «planetari» collegati al baby boom (nel Duemila saremo un miliardo in più sulla terra). Diventa invece ancora più preoccupante la previsione che, entro la fine del secolo, i ragazzi non scolarizzati saranno 315 milioni (passati dai 284 milioni del '70 ai 293 del '85).

Il maestro elementare Marcello D'Orta, oggi il più famoso d'Italia, ha ritenuto di fornire uno spaccato della società sottosviluppata alle porte di Napoli pubblicando, con Mondadori, i «sessanta temi di bambini napoletani». Il suo libro («Io speriamo che me la cavo») è diventato subito un best-seller raggiungendo il mezzo milione di copie vendute. Tullio De Mauro, linguista prestigioso, non ha esitato a definire «sbagliata e pericolosa» l'operazione del maestro D'Orta. Essa sembra, infatti, andare pienamente nella direzione che piace al Nord: quella di rappresentare un Mezzogiorno straccione e «sgarrupato» tanto per citare uno degli aggettivi che maggiormente vengono ripresi quando si parla di questo libro.

Miriam Mafai ha lodevolmente cercato di analizzare le ragioni di un successo editoriale senza precedenti. Parlando dei ragazzi e dei temi, non esita ad affermare: «Dovremmo forse vergognarci un po' di provare tanto divertimento di fronte alla loro allegra ignoranza, alla loro allegra rassegnazione. E invece no. Ci conforta, tutto sommato, il fatto che, nonostante vivano in case, scuole, famiglie e strade sgarrupate, questi ragazzi conservino il loro buonumore, anche se tra breve saranno verosimilmente arruolati dalla camorra». Probabilmente il valore del libro re-

sta nella capacità dei ragazzi di «autorappresentarsi» e di «sopravvivere, ridendo, al disastro quotidiano».

Il libro è un'operazione discutibile. Per il maestro D'Orta non mancano, adesso, guai giudiziari. Per accreditare i sessanta temi come frutto esclusivo della creatività ingenua e non mediata dei ragazzi, ha dovuto dire all'inizio che tutto il materiale pubblicato era originale e autentico. Ora che alunni e famiglie vogliono essere partecipi dei diritti d'autore e avere una quota degli utili, il maestro D'Orta si affanna ad affermare che il libro è stato scritto, sostanzialmente, tutto da lui. «Non c'è neanche un tema che sia stato scritto dall'inizio alla fine con le parole dei miei studenti. Ho fatto un grande lavoro di collage. Il merito è di essere riuscito ad assemblare i testi in modo omogeneo, con una unità di stile». Ora è lui a sperare di cavarsela. Una conferma che, per quanto riguarda il pianeta-giovani, si possono fare

tante operazioni di strumentalizzazione e di manipolazione. Gli approcci al problema possono essere molteplici, ma numerose anche le possibilità di uscire fuori strada. Fuori strada sono certamente, e da tempo, le grandi istituzioni pubbliche, a cominciare dalla scuola. «I ragazzi sono così trascurati perché non votano», si sfogava un insegnante. Non votano oggi, ma sono uomini e soggetti sociali domani. Gli anni passano con grande velocità, le occasioni perdute creano vuoti che rischiano di diventare incolmabili.

Si tratta di affrontare problemi che in altre nazioni, europee e non, sono stati risolti da tempo: i giovani come costante riferimento e obiettivo di una rigorosa strategia di sviluppo sociale. Progetti non mancano, così come spesso esistono anche le risorse finanziarie. Occorre, invece, una diversa volontà: una più precisa determinazione ad affrontare problemi che per troppo tempo sono stati rimossi.

Vite scellerate

*La delinquenza minorile
nel Mezzogiorno*

di **ERMANN CORSI**



GIUGNO 1990

19

Uomini e formiche

Investimenti e risparmio nel Mezzogiorno

di ERMANNO CORSI



«**D**enaro chiama denaro». Tutto avrebbe potuto immaginare Eduardo De Filippo tranne, forse, che una sua battuta fatta per esigenze sceniche, potesse diventare una regola dell'economia e potesse servire per spiegare un fenomeno di grande rilievo sociale. «Il denaro va dove già c'è». Così si completa la battuta e si definisce il contesto nel quale opera il sistema del credito, soprattutto per quanto riguarda le regioni meridionali.

Si discute molto sull'uso che viene fatto del denaro, una massa gigantesca, raccolta nel Sud. Qui da anni la civiltà dei consumi si è impadronita delle abitudini familiari. Ma non tanto da ridurre, o eliminare, l'attitudine antica al risparmio. Il modello di vita ha fatto un forte balzo in avanti, però si riesce ancora ad accan-

tonare quote significative del reddito. Così le regioni meridionali sono fra le più «risparmiose». I depositi bancari del circuito meridionale sono in costante crescita (anche se non sempre si sanno trovare gli sbocchi più vantaggiosi per farli fruttare). Il risparmio postale riscuote ancora la piena fiducia dei cittadini e delle famiglie. In Italia Cct e Bot hanno superato da tempo la soglia di un milione di miliardi: una grande fetta viene sottoscritta dalle «formiche» meridionali. Per i buoni postali fruttiferi si può parlare di «boom»: nell'89 ne sono stati raccolti più di 5.800 miliardi. La Basilicata è prima nei depositi postali seguita via via dalle altre regioni: penultima la Campania, ultimo il Molise.

Quando ci si chiede: «Ma dove va a finire tutto il denaro raccolto nel Sud?», la risposta, da qualunque profilo si valuti il problema, non può essere che questa: «Va a finire nel

Nord o sotto forma di finanziamenti che le banche meridionali fanno alle imprese settentrionali; oppure sotto forma di mutui e crediti che la Cassa di depositi e prestiti (alimentata con il risparmio postale) eroga ai Comuni da Roma in su.

Ritorna in campo la logica «eduardiana». Il denaro va dove ci sono iniziative e progetti di investimento. Non si può avere una mentalità «curtense», si affannava a spiegare il Prof. Paolo Pagliuzzi quando era presidente del Banco di Napoli. Il denaro deve circolare, non può restare fermo, spiega l'attuale direttore generale Prof. Ferdinando Ventriglia il quale non smette mai di ricordare, con un versetto della Scala del Paradiso, che «il perfetto banchiere e mercante / ogni sera computa / il pro e il danno del die». Perciò: a che serve il denaro del Sud? «A finanziare la crescita del Mezzogiorno». Tuttavia — precisa subito Ventriglia —

«per allocare credito in un'area territoriale, c'è bisogno di della banca che lo concede, ma anche di un ceto imprenditoriale capace di domandarlo e di meritarselo». Nel Nord c'è un'imprenditoria che chiede, quell'imprenditoria assorbe denaro. Si calcola che soltanto nell'89 ben 45 mila miliardi raccolti al Sud sono stati investiti nel Nord. Se questo succede per le banche, non dissimile è il percorso del risparmio postale. Cambia solo l'utente: questa volta sono i Comuni. Poiché i finanziamenti richiesti alla Cassa di depositi e prestiti debbono essere accompagnati da progetti e programmi dispendiosi, cioè debbono essere rigorosamente motivati e dettagliatamente documentati (e questa è sostanzialmente la garanzia che viene richiesta), i Comuni del Nord finiscono con il fare la parte del leone. Dispongono di uffici più attrezzati e per questo sono i primi, con progetti a programmi, ad arrivare alla Cassa che in gran parte prosciugano. Così, anche su questo versante del risparmio postale, il Sud sostiene il Nord. Il sottosegretario alle Poste, l'on. Raffaele Russo, afferma con evidente rammarico: «Se gli enti locali meridionali potessero utilizzare tutti i possibili vantaggi che scaturiscono da questo risparmio, certamente le condizioni di vivibilità delle regioni del Sud sarebbero ben diverse». Ma così è: il Nord, più efficiente e organizzato, arriva primo e ne ha tutti i vantaggi.

Estremizzando si potrebbe dire che il Sud povero finanzia, sia col sistema bancario che con il risparmio postale, il Nord ricco. Il sottosviluppo fa da base all'opulenza. Si può esprimere tutto lo stupore che si vuole, ma tant'è. Le leggi dell'economia e del mercato sono inesorabili. Il Mezzogiorno deve stare al gioco e pagarne le conseguenze.

Ma questa situazione potrebbe, almeno, indurre ad essere meno drastici, approssimativi e liquidatori quando si parla del Sud che molti vedono ancora come la palla al piede del Paese. Sull'onda di un non troppo sottile e coperto antimeridionalismo, non manca chi continua a sostenere che il Sud dissangua il Nord. Si ricordano, a tal proposito, ma utilizzando strumentalmente elementi diversi fra loro per sostenere una tesi preconstituita, i 300 mila miliardi spesi nel Sud con la legislazione d'emergenza, i 150 mila erogati dall'intervento straordinario, i 120 mila in dotazione alla nuova Cassa per il Mezzogiorno, i 14 mila (ma molti continuano a dire 60 mila) della ricostruzione post-terremoto.

Il Nord produce e il Sud dissipa: una tesi semplicistica che non aiuta a capire i problemi dell'Italia moderna, con la

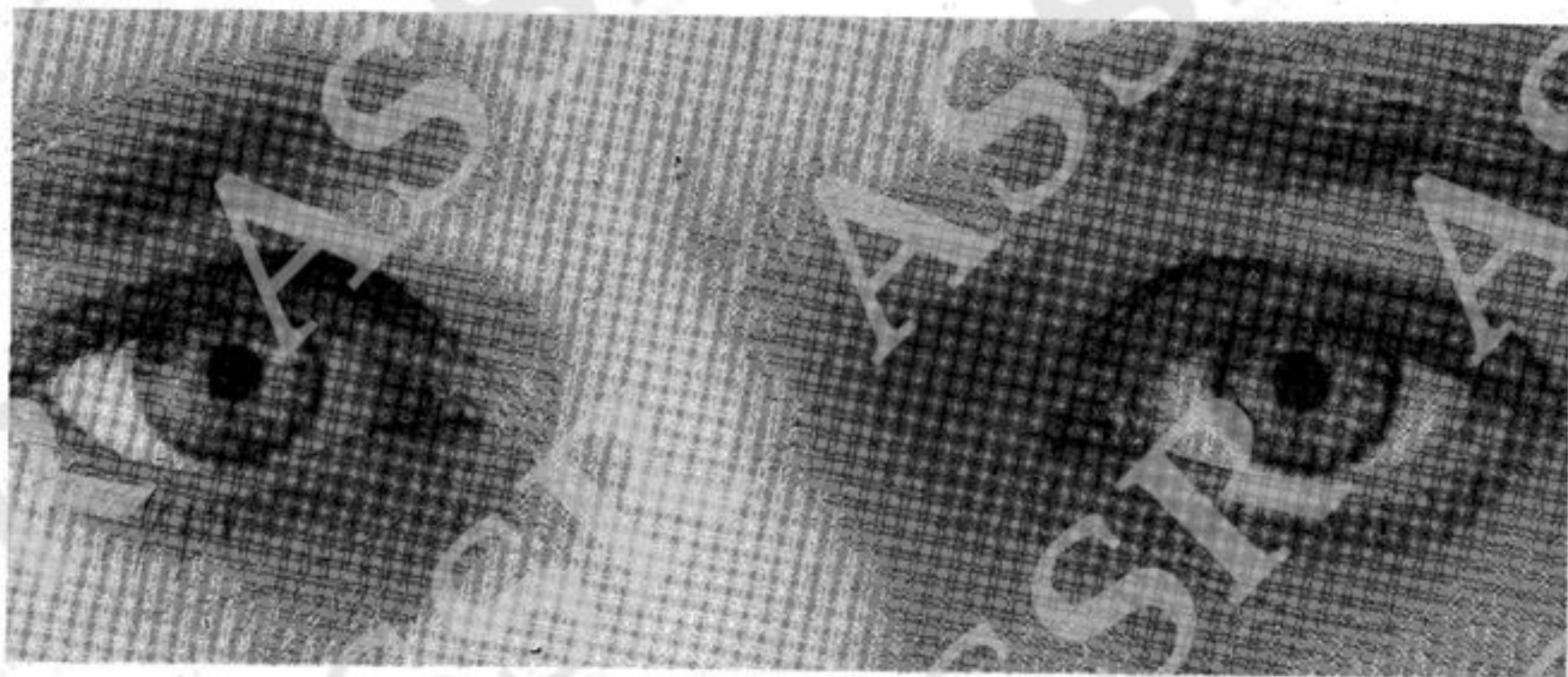
sua circolarità di capitali, forza lavoro, energie imprenditoriali e umane; un Paese che deve costituire un corpo unico con differenze che possono riguardare solo le funzioni e i ruoli. In questo modo si comprenderebbe anche meglio la necessità di una rapida approvazione, da parte del Senato, della legge Amato sulla riforma e la ricapitalizzazione delle banche pubbliche. Ad essa, e alle modifiche statutarie annunciate, sono molto interessati il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. La legge Amato porta 1800 miliardi di denaro fresco. Le due maggiori banche meridionali possono ricapitalizzarsi, avvalersi dell'apporto di risorse finanziarie private, alleggerirsi delle pensioni ai dipendenti che finora hanno pagato in proprio (diversamente dagli altri istituti). Il Banco di Napoli attende 830 miliardi in cinque anni, il Banco di Sicilia 560. Sui due Istituti si è concentrata particolarmente, negli ultimi tempi, l'attenzione della grande opinione pubblica.

«**F**a più miracoli San Gennaro o il Banco di Napoli?», si è chiesto

ironicamente Antonio Macaluso sul «Corriere della Sera». Gli si potrebbe rispondere, altrettanto ironicamente, che San Gennaro ha dovuto ridurre la sua operatività da quando il papa Paolo VI lo ha classificato un «santo regionale», mentre il Banco di Napoli opera sempre più in tutto il mondo.

Per il Banco di Sicilia è stato scritto che «i veleni di Palermo non si annidano solo a Palazzo di giustizia, tra i magistrati». Ottavio Salamone, direttore generale, ha risposto: «I nostri veri problemi sono due: la lontananza dai centri decisionali e la fragilità del sistema economico siciliano. Senza tradire la professionalità, devo fronteggiare situazioni di endemica sottocapitalizzazione».

Con la legge Amato è in arrivo, sostenuta dal presidente dell'Iri Franco Nobili, la Mediobanca del Sud: la banca d'affari specializzata. Per ora c'è soltanto un progetto, consegnato al ministro per il Mezzogiorno Riccardo Misasi. Serve una merchant-bank nelle regioni meridionali? I pareri sono ancora molto discordi. Giuseppe Di Vagno, presidente dell'Isveimer, vede un inutile doppiopione e un pericoloso concorrente. Anche Ventriglia è su questa linea. Il ministro Misasi è attento a non indebolire i mediocrediti regionali. Ancora una volta sul denaro e sulle risorse finanziarie del Sud si gioca una partita che vale per tutto il Paese.



In memoria del futuro

*Il processo
di riequilibrio
dei rapporti
politico-istituzionali
tra conservazione
e innovazione*

di NICOLA QUARTA

Da tempo, ormai, si avverte una situazione di crisi dello Stato sociale, con la conseguenza di una società risucchiata da una competizione economica esasperata, all'interno delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie, in una logica tutta capitalistica di compattamento degli interessi forti, da una parte, e di emarginazione e di discriminazione dei gruppi sociali deboli ed indifesi, dall'altra.

Nel frattempo, è cresciuta nella pubblica opinione, proprio in corrispondenza di una condizione di sofferenza sociale, l'esigenza di una politica strettamente ancorata, e non estranea, ai valori della democrazia economica e del popolarismo, ai principi etici di uno Stato sociale garante dei diritti fondamentali dell'uomo, dal diritto alla vita al diritto al lavoro. Lo

stato politico-sociale del Paese risente tuttora delle conseguenze di un'esperienza di politica economica rispondente più ad una logica neoliberalista, e molto meno al progetto democratico-cristiano della società; linea questa che negli anni Ottanta ha contribuito notevolmente al consolidamento della cosiddetta società dei due terzi.

È certamente difficile, in una fase di stratificazione della società politica, il passaggio da una cultura passiva ad una cultura attiva di guida dei processi economici, per poter assicurare una ragione etica alla modernità, considerato il livello di ingenuità, di contraddizioni, di squilibrio, di ingiustizia, insito in società perfettibili, quali quelle democratico-capitalistiche.

Non si può essere forza di progresso, se si rinuncia al contributo in più che può e deve dare alla comunità,

nel suo insieme, un partito ispirato a valori etico-sociali, per contenere il costo di un'emarginazione crescente, per demonizzare lo spettro di sottoclassi sempre più trascurate e colpevolizzate.

In uno scenario politico libero da riferimenti ideologici, e tuttavia proteso a realizzare aggregazioni alternative, tra conservazione e innovazione, tra normalizzazione e rinnovamento, tra restaurazione e progresso, ogni iniziativa politica deve poter rispondere alla domanda se e come la Dc intende affrontare l'onere della prova rispetto alla crisi profonda dei rapporti etico-sociali all'interno di una società secolarizzata.

A tale compito la Dc non può sottrarsi, pur nelle difficoltà di una identità offuscata, ed in qualche modo in crisi.

E tuttavia la risposta sarà comprensibile nella misura in cui la Dc saprà con realismo ridurre gli spazi tra la propria azione ed i bisogni del Paese, rimuovendo le contraddizioni che esistono nel rapporto tra obiettivi e strumenti della sua politica, tra ispirazione ideale e comportamenti reali, tra programmi e risultati, tra parole e fatti, tra politica e morale. Le profezie sulle alchimie futuribili lasciano il tempo che trovano se non si risolve il problema con chi, e «come» si pensa di affrontare i temi della distribuzione dei redditi, dell'equità fiscale, della disoccupazione giovanile, del Mezzogiorno, della qualità della vita, dell'immigrazione, del ricambio politico e sociale.

Anche sul piano istituzio-

nale l'armamentario partitocratico, così come si presenta oggi, è diventato più ingombrante che mai, prevalendo la «cultura del partito» rispetto alla «cultura delle istituzioni». Eppure nel Paese cresce forte la domanda di istituzioni libere, realmente autonome, non condizionate pesantemente, e tanto meno occupate da strutture di partito orientate sempre più a sconfinare, anziché ad arretrare, rispetto alla società ed alle istituzioni.

Una linea questa destinata, se non corretta, a sconvolgere l'equilibrio tra potere politico da una parte, e forze sociali e realtà istituzionali, dall'altra.

La crisi della politica è strettamente legata allo squilibrio che esiste nel rapporto tra potere politico e poteri istituzionali e sociali.

Il potere-partito non può non essere ricondotto alla logica del pluralismo e del garantismo, specie se si considera la sindrome patologica della partitocrazia.

La fuoriuscita dai confini, dagli ambiti costituzionali, è il risultato di processi di involuzione, di degenerazione, di crisi esistenziale, e non deriva certo da eccesso di vitalità del sistema dei partiti.

Il Paese ha bisogno invece di Stato, di uno Stato di diritto, di uno Stato garante dei diritti dei cittadini, di uno Stato sociale che assicuri una condizione di solidarietà collettiva, un ordine economico socialmente responsabile.

Nell'indebolimento dello Stato c'è infatti la radice di tutte le patologie collettive; c'è il rischio di una moderni-

tà concepita come espressione di gruppi forti e potenti, anziché come espressione della società e dei suoi interessi.

Il predominio di un potere politico totalizzante rispetto alle istituzioni non solo ha snaturato la svolta democratica di una Repubblica fondamentalmente rappresentativa e non partitocratica, ma ha anche affievolito di conseguenza tutto l'impianto delle garanzie costituzionali, a cominciare dai diritti politici dei cittadini sino ai rapporti etico-sociali.

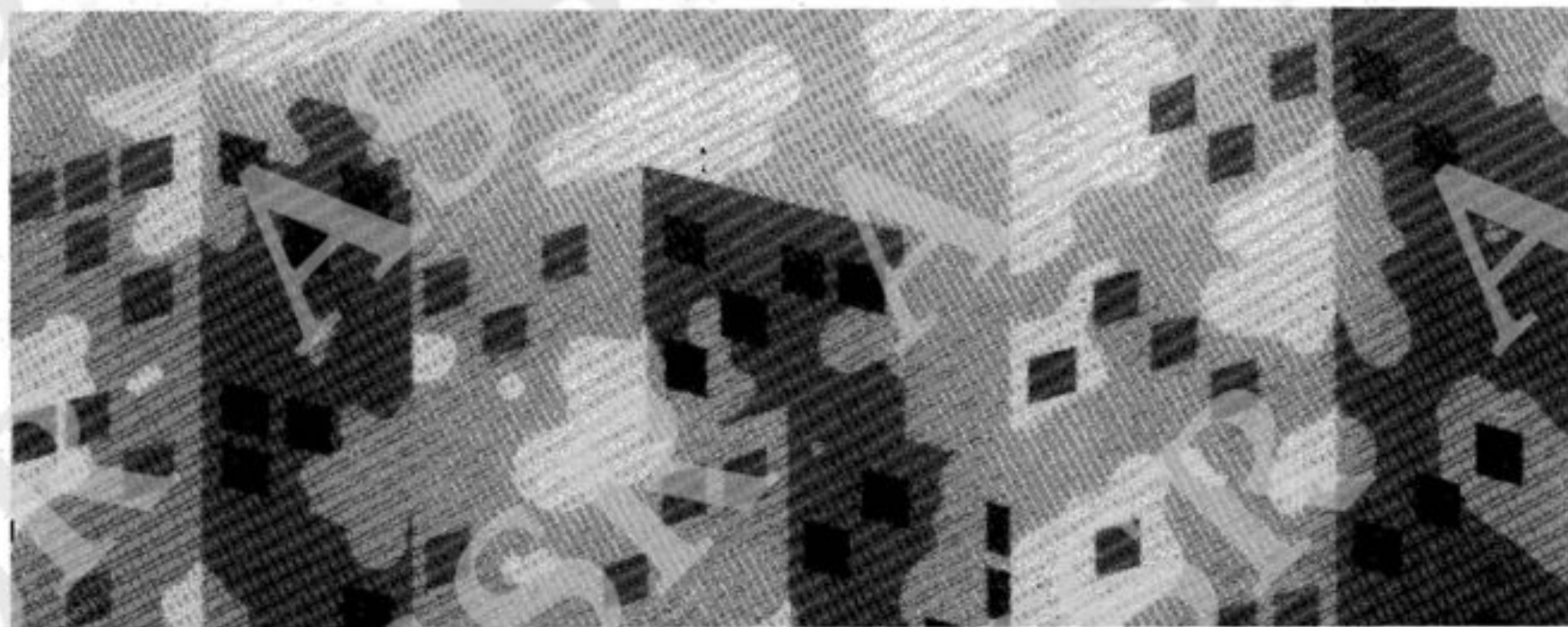
Un sistema fondato sul potere, senza regole, dei partiti non poteva che determinare ineluttabilmente la crisi delle istituzioni e più in generale la crisi della politica.

Non si sarebbe posto oggi il problema ed anche l'incognita di una nuova Repubblica, se la società politica avesse avuto l'umiltà di darsi anzitutto regole generali di democrazia interna, e di circoscrivere l'ambito delle sue attribuzioni rispetto ai contropoteri istituzionali e sociali.

La stessa elezione diretta del Capo dello Stato, anche in un contesto costituzionale diverso, rischierebbe di diventare appannaggio del sistema partitocratico ed un'ennesima occasione di patteggiamento da parte delle oligarchie dominanti.

Se non si parte da una rilettura dell'art. 49 della Costituzione sui partiti, per iniziative costituzionali o legislative conseguenti, i rimedi, quali che siano, potrebbero rivelarsi peggiori del male.

«Qui è Rodi, qui devi saltare».



Le illusioni perdute

*La crisi di identità
delle Regioni.
Il caso del Mezzogiorno*

di **ERMANN CORSI**

Quando Francesco Compagna scriveva, nel luglio del '64, «L'Europa delle Regioni» forse non immaginava quanto sarebbe stato difficile realizzare «l'Italia delle Regioni». La grande prospettiva di allora può essere confrontata con il bilancio di oggi che appare pieno più di frustrazioni che di risultati positivi. Dopo i primi vent'anni di regionalismo, non ci si può sottrarre alla cruda verifica dello specchio. Sono in molti a rilevare che non vi si riflettono immagini di splendore. Come nella favola del re nudo, si osserva, le Regioni si accorgono di non indossare abiti regali e di soffrire di una acuta crisi di identità.

Se ne è reso conto il Presidente del consiglio Giulio Andreotti quando i presidenti delle giunte regionali gli hanno fatto alcuni esempi. Adriano Biasutti (Friuli-Venezia Giulia) gli ha detto: «Esistono 10 mila miliardi per risolvere il problema della casa che, però, molto probabilmente verranno assegnati ad una agenzia di stampo centralistico. Il piano parcheggio non coinvolge le Regioni e non ha dato esiti: anche per quanto riguarda i parchi si tende a riportare il problema a Roma. Nel

contempo apprendiamo che la stessa Anas sta decidendo una serie di interventi sul territorio, cioè sta pensando a strade, che ci ricadranno addosso pur avendo noi la piena competenza in materia». Luciano Guerzoni (Emilia Romagna) ha parlato al capo del Governo del problema economico-finanziario: «Le Regioni utilizzano autonomamente solo il 6% delle risorse; in sostanza, ogni cento lire in dotazione alle Regioni, noi possiamo gestirne solamente sei; il resto viene deciso a monte, dal Parlamento e dal Governo». Schiacciate tra un centralismo che riduce i poteri decisionali e un municipalismo a volte sterile e velleitario, più che essere enti intermedi le Regioni sono diventate enti intermediatori: una funzione che, come è stato quantificato, costa per ogni cittadino 73 mila lire l'anno.

Il senso di frustrazione e di impotenza è generalizzato. Accomuna il Nord e il Sud, le Regioni a statuto speciale e quelle ordinarie. Concluso il primo ciclo di quattro legislature, ci si rende conto che lo Stato non è finito là dove incominciavano le Regioni. Per Piero Bassetti, primo presidente della Giunta della Lombardia, la battaglia del regionalismo è stata persa per colpa dei

partiti. «Hanno imposto alle Regioni di dialogare fra loro soltanto in base ai colori delle Giunte. Così la Lombardia poteva avere il filo diretto con la "bianca" Basilicata, mentre avrebbe dovuto rimanere a debita distanza, anche se confinante, dalla "rossa" Emilia-Romagna. In questa situazione nei Consigli regionali sono finiti politici di seconda serie». Bassetti ricorda anche come non riuscì a portare efficienza nell'apparato burocratico: «Nel 1974 tentai di dotare la Regione di un'amministrazione manageriale, ma la legge fu buttata a mare».

Se il Nord non ride, le lacrime sono ancora più amare al Sud. Qui l'incapacità, o l'impossibilità, delle Regioni di essere enti che legiferano, programmano e danno indirizzi delegando agli enti minori i poteri amministrativi e le gestioni, ha creato guasti molto maggiori. In sostanza, il meridionalismo fondato sull'attività delle Regioni ha fatto erak. Le autonomie locali sono state ulteriormente compresse; la partecipazione delle comunità alle scelte generali almeno su scala regionale si è rivelata una vuota parola. Se lo Stato con una mano dava alle Regioni e con l'altra toglieva, le Regioni hanno imparato rapidamente la lezione e hanno fatto anche peggio. Hanno creato un «potere» che ha finito col girare su se stesso. Più che sviluppo hanno prodotto assistenza.

Secondo l'analisi di Sergio Romano, il fallimento del regionalismo è stato, nel Mezzogiorno, pieno. «La burocrazia nazionale e lo Stato centralizzato erano meglio, con i loro vizi e le loro carenze, delle strutture politico-burocratiche che si sono costituite nelle province meridionali dall'inizio degli anni Settanta. I burocrati d'una volta conoscevano passabilmente il mestiere ed erano tenuti a eseguire gli ordini di Roma. Quelli d'oggi sono scelti secondo criteri clientelari e sanno che la loro carriera non dipende dalla professionalità,

ma dalla fedeltà al partito o al notabile verso il quale hanno contratto un debito di riconoscenza. Con strutture burocratiche così costituite è impossibile che il pubblico denaro venga amministrato con correttezza, rapidità, efficacia». Organici regionali gonfiati, bilanci che salgono a cifre vertiginose, inadempienze stridenti (molte regioni meridionali mancano ancora di strumenti fondamentali come i piani di assetto territoriale e di sviluppo economico), residui passivi altissimi (in Campania si sfiorano i 2 mila 300 miliardi) proprio laddove c'è più bisogno di servizi, infrastrutture e investimenti produttivi: il ritardo diventa degrado profondo. Assume aspetti diversi ma tutti sconcertanti. La disoccupazione, nelle otto regioni meridionali, sta toccando la soglia del 25% con più di due milioni di iscritti nelle liste del collocamento (nella sola Campania sono più di 900 mila).

È vero che il Mezzogiorno non è più, nelle crisi, un'area omogenea e che è cresciuto a pelle di leopardo. C'è una costa tirrenica che affonda nella depressione calabrese e c'è una dorsale adriatica molto più dinamica e competitiva che va dalla «locomotiva Abruzzo» alla Puglia, sempre più considerata la «Lombardia del Sud». A Civitella Alfedena si registra un record italiano con un deposito in banca di almeno 100 milioni per ogni abitante. Il Molise ambisce a proporsi come un esempio di «Mezzogiorno che conta su se stesso».

Ma se qui si registrano buoni indici di crescita, se alcune aree possono essere considerate il «Nord del Mezzogiorno», i problemi della grande area meridionale vanno valutati in maniera complessiva e unitaria. Non sfugge allora, così come richiama periodicamente a considerare Pasquale Saraceno, che il divario è cresciuto, anche se si tratta di uno squilibrio più avanzato; che 40 anni di intervento straordinario non hanno dato i

risultati sperati; che la vita di tre regioni (Sicilia, Calabria, Campania) è assediata dalla illegalità; che la democrazia degli interessi sta prendendo il sopravvento sull'interesse alla democrazia; che i fenomeni di degenerazione meridionale hanno fornito il pretesto a molte leghe del Nord per costituirsi ed estendersi; che la conclusione di una così lunga politica meridionalista si sta traducendo in una forte avversione antimeridionalista da cui non sono immuni neppure gli ambienti culturalmente più avanzati del Paese. Non sfuggono a questo giudizio regioni come la Campania che, dopo il terremoto dell'80 e la legge 219 per la ricostruzione, si è avvalsa di poteri straordinari: il dato inquietante resta, come sinonimo di ingovernabilità, quello delle 15 crisi in venti anni. «Tutti i guasti del sistema partitico sono stati addirittura bisbetici dalle Regioni», affermano molti osservatori.

Ancora anagraficamente così giovani, le Regioni hanno bisogno di essere profondamente riformate. Il progetto del ministro Antonio Maccanico è pronto: una terapia per guarire i mali dell'inefficienza e del ritardo. Craxi rilancia il valore fondamentale dell'autonomia regionalista con la dichiarazione di Pontida. Il Parlamento sta esaminando il progetto di riforma delle autonomie locali presentato dal ministro Antonio Gava che in parte rivoluziona i vecchi equilibri. C'è bisogno di una forte ripresa del meridionalismo regionalista. L'Europa, prima e dopo il 1992, non aspetta. Le aree forti puntano a dialogare direttamente con le aree metropolitane italiane. «Quando Bruxelles vuole parlare con Milano non si rivolge a Roma», avverte Bassetti. Se le Regioni non cambiano, soprattutto al Sud, il Mezzogiorno non ce la farà a salire con le proprie gambe sul treno dell'Europa. «Anzi — è l'amara profezia di Nino Novacco — rischia di non trovare posto neanche nei vagoni di coda».



Roma. All'università
durante l'occupazione

Il bacio della pantera

La
contestazione
studentesca
nelle università
meridionali

di **ERMANN CORSI**

Ai primi balzi della «pantera», la preoccupazione prevalente è stata quella di vedere se tornava il Sessantotto: se, ventidue anni dopo, il movimento studentesco riprendeva a scuotere profondamente la società. L'immaginario di molti si è fatto immediatamente cupo: le Br, il terrorismo, gli anni di piombo, l'attacco al cuore dello Stato. Per fortuna non è mancato chi, con tempestiva saggezza, ha fatto notare subito che «le repliche della storia non sono mai fotocopie». Un invito a considerare attentamente i contenuti e gli obiettivi della nuova «rivoluzione» studentesca. E a questo punto an-

che i più riottosi hanno dovuto prendere atto che perfino la «generazione del plasma e degli spot», quella che sembrava avesse ritmato la propria esistenza sul filo dell'edonismo reaganiano, aveva qualcosa da dire. Molto, anzi. Così si è cercato di capire le ragioni più profonde e più lontane del movimento anni Novanta. Non è stato difficile gettare lo sguardo oltre la legge Ruberti e capire che le contestazioni alla riforma erano soltanto la punta dell'iceberg. Nella pancia rimanevano tanti problemi per troppo tempo rimossi: il divario Nord-Sud anche nel campo dell'istruzione superiore, la riproposizione di una società forte e una debole anche per le università. Non a caso, questa volta, anziché da Milano il movimento partiva dalle regioni meridionali: dalla Sicilia per arrivare subito a Napoli passando per la Calabria. Le carenze generali dell'istruzione universitaria, comuni a quasi tutte le sedi e facoltà italiane, qui assumono aspetti di maggiore insopportabilità e acuto degrado, generando malessere e disaffezione.

Nelle università del sottosviluppo l'intelligenza è un serbatoio chiuso. La «materia grigia» è costretta a ripiegare su se stessa non avendo mol-

ti sbocchi sul mercato del lavoro. Se l'area dell'imprenditorialità è ristretta, diventa quasi una ragione di sopravvivenza disertare le facoltà tecnico-scientifiche, maggiormente corteggiate dalle industrie, e ripiegare su quelle umanistiche che finiscono con l'avere, come unica «riserva di caccia», la pubblica amministrazione.

È una condizione assai diffusa tra i 400 mila studenti dei 18 atenei meridionali che segna, già in partenza, uno svantaggio oggettivo rispetto agli 800 mila iscritti degli altri 37 atenei italiani (non sono più di 10 mila, nel Sud, i giovani che possono provvedere alla loro formazione frequentando le università centrosettentrionali: Roma, Bologna, Pisa, Firenze, Siena, Torino). Il divario si riflette anche nei sostegni finanziari. Nel 1987 sono entrati complessivamente, nelle università italiane, 1.820 miliardi. Il 45% è andato agli atenei del Nord; il 25,1 a quelli del centro e il 29,4 a quelli meridionali. Nella mappa delle disuguaglianze, le sedi più ricche e dotate si trovano al Nord (Milano, Bologna) e le più povere al Sud. Ne deriva che gli studiosi meridionali costituiscono soltanto l'8% della forza intellettuale impiegata nella ricerca prodotta nel nostro

Paese. Del resto è accertato che solo il 9% del budget di enti come l'Enea, il Cnr e l'Istituto nazionale di fisica viene destinato al Mezzogiorno.

Sovraffollamento, carenza di strutture e non idoneità degli spazi completano il quadro. Molte università meridionali sono supercongestionate. «Le nostre facoltà sono oggi come le strade rispetto al traffico e alle automobili», dicono a Palermo e a Messina. Mancano tavoli e sedie. Non si sa dove conservare i libri. I laboratori hanno bisogno di nuove apparecchiature: quando però arrivano non si sa dove metterle in funzione. A Catania ci sono otto docenti in una sola stanza. Per ogni studente si dovrebbero avere 13 metri quadrati di spazio a disposizione. Per molte facoltà questo parametro sembra una atroce ironia.

A Napoli non fa più scandalo nemmeno che gli studenti di varie facoltà siano costretti a seguire le lezioni in sale cinematografiche che di sera diventano cinema a luci rosse. La protesta esplose nell'ateneo federiciano che ha toccato la soglia dei 120 mila fra docenti, studenti e amministrativi. Sono almeno trent'anni che non si riesce a stabilire come e dove dovrà sorgere la seconda università urbana, cioè ubicata nell'area napoletana. Il modello ottimale di un ateneo che non superi le 40 mila presenze a Napoli è diventato da tempo una parodia. Con gli studenti che ci sono già si potrebbero fare tre università «urbane». Si scontrano duramente gli errori compiuti per tutto il tempo in cui è prevalsa una mentalità speculativa che considerava la localizzazione delle sedi non secondo le esigenze della didattica e della ricerca, ma come elemento di valorizzazione dei suoli. Così a Napoli è nata la tripolarità: le facoltà umanistiche nel centro storico, quelle scientifiche a Fuorigrotta e quelle mediche a Cappella dei Cangiani. È stata una vera e propria parcellizzazione. Se è stato facile smembrare, molto difficile è oggi riunire. La vicenda di Monte Sant'Angelo, dove dovrebbero concentrarsi Economia e commer-

cio e Scienze, è emblematica. Il nuovo «campus» non entra in funzione perché, costruite le sedi del sapere, ci si è dimenticati dei sottoservizi.

La pantera studentesca di oggi è più meridionalista di quella di prima. Sta aiutando a capire quella contraddizione a forbice indicata acutamente da Giuseppe Giacomazzo: da una parte il «laureato di massa» che non riesce a trovare sbocchi occupazionali, dall'altra il «laureato di élite» che viene prenotato o requisito al Nord con metodi giapponesi o avviato ai piani alti della ricerca e del management. Quando l'intelligenza c'è, è un bene; ma quando non viene utilizzata provoca risentimento e frustrazione. L'obiettivo dell'autonomia, la possibilità di avere sponsorizzazioni, incarichi dal mondo imprenditoriale e una quota di autofinanziamento non può essere visto in astratto o sulla base di quello che accade in altri Paesi. Bisogna tener conto del contesto sociale in cui una vicenda universitaria si svolge. «Lasciando il Mezzogiorno alla spontaneità dell'incontro tra pubblico e privato, l'autonomia di una università meridionale si tramuterebbe facilmente in solitudine», afferma Giuseppe Giacomazzo. Se lauree e diplomi non sono spendibili sul mercato del lavoro, ma sono soltanto dei pezzi di carta colorata, a che servono?

La contestazione degli studenti, anche se è costata un miliardo al giorno e secondo l'on. Raffaele Costa ha provocato 40 miliardi di danni, è stata utile. Ha fatto capire che è reale il rischio di emarginare, con le università, gran parte della società meridionale. E ha consentito al ministro Ruberti, calabrese di origine, di scongiurare il pericolo di una nuova spinta al divario Nord-Sud. Ora il Governo si impegna a destinare agli atenei meridionali, con vincolo legislativo, il 40% delle risorse complessivamente previste dal piano quadriennale. Dei 2.400 miliardi per l'edilizia il 50% al Sud. A molte delle 21 interrogazioni presentate a Montecitorio, la condizione delle università meridionali era sfuggita. Ma la «pantera» ha fatto in tempo a ricordarla.

Il sogno di una cosa

Roma, 1.3.1990

Ho fatto un sogno... Dalla tribuna del congresso comunista a Bologna, Achille Occhetto aveva appena cominciato a parlare, dopo gli inni tradizionali, i saluti rituali e le acclamazioni del popolo del Pci. Pronunciata con distrazione qualche frase di ringraziamento, generica e generosa, il segretario aveva improvvisamente dismesso le vesti del politico navigato e prudente fino alla paralisi, per imboccare con coraggio e libertà la via di una grande rivoluzione. Occhetto stava per annunciare la nuova identità del partito. E lo faceva senza guardare gli occhi attoniti di Cossutta, quelli attraversati da malinconia di Ingrao e quelli meravigliati con piacere di Napolitano. «Veniamo da lontano, ma non andremo lontano, se non cambiamo tutto». Era stato l'esordio. E questa frase era suonata ad alcuni come una condanna ad altri come un battesimo. E Occhetto aveva continuato pressappoco dicendo questo:

«Nella nostra soffitta c'è posto e polvere a sufficienza non solo per Marx e per Engels, ma anche per Lenin, Gramsci, e, ovviamente, Stalin. Del marxismo e dei suoi derivati non sappiamo più cosa farcene e non siamo tributari al filosofo di Treviri neanche di un grande ringraziamento, visti gli errori di analisi e previsioni che aveva commesso e che la storia si è occupata di portare spietatamente a galla. Errori che su di noi hanno pesato come piombo sulle ali».

Con lo stile della «pars destruens» l'introduzione di Occhetto aveva subito circondato l'oratore di un alone carismatico. Tutti, oppositori, incerti e non, ormai si aspettavano di più, molto di più. E Occhetto era lì per non deluderli. E continuava: «Abbiamo un iperuranio di idee nate morte e nel quale non dobbiamo aver paura di collocare tutto ciò che è stato per noi un mito fuorviante: il classismo, la teoria della lotta di classe, il rivoluzionismo con pretese di scientificità, il culto del Partito sia nella versione dura di Lenin sia in quella più ammaliante

di Gramsci, lo statalismo, la condanna della proprietà privata, la demonizzazione del mercato, la teoria infantile dell'imperialismo come sviluppo supremo del solo capitalismo, la concezione manichea per cui ciò che appartiene ai lavoratori e al popolo è sempre giusto e il contrario è sempre sbagliato; e ancora, la sacralizzazione della politica come se fosse un luogo per salvarsi l'anima, l'ambiguità verso la violenza levatrice della storia e delle rivoluzioni; i sospetti verso la democrazia conflittuale, la tentazione di ridurre sempre tutto all'unità non apprezzando le differenze e le specificità».

Fatta terra bruciata del 90% dei residui ideologici della tradizione comunista italiana, Occhetto cominciava a descrivere i lineamenti del nuovo partito.

«Non possiamo più chiamarci comunisti, per due motivi: perché il comunismo che si è realizzato è stato un tragico fallimento, perché l'idea stessa di una società e di uno stato comunista è impraticabile e ricca di trappole pericolose. Se non siamo più dei comunisti non siamo più neanche dei rivoluzionari che stanno in trincea in guerra di posizione. No, siamo riformatori, convinti che nelle società democratiche non c'è altra via per cambiare senza ricorrere alla violenza. Il nostro riformismo è quindi democratico; ma è anche laico perché sappiamo di non avere in tasca la chiave di volta che tutto spiega e siamo certi che solo dal libero confronto di idee e dal pluralismo può nascere un autentico riformismo. La nostra idea della società è complessa: ci sono classi, ceti, gruppi sociali che si esprimono, entrano in competizione, talora in conflitto. È assurdo pretendere di eliminare il conflitto dalla società; si tratta invece di usarlo per fargli esprimere il meglio dei vari gruppi e di regolarlo affinché non si creino ingiustizie e ineguaglianze esasperate. Il nostro primo ideale è la libertà strettamente legata alla giustizia sociale che non significa egualitarismo a tutti i costi. Vogliamo incentivare e premiare l'iniziativa dei privati, singoli gruppi, coope-

rative soprattutto, se la loro azione è mirata a risolvere problemi di grande rilevanza sociale e collettiva. Non pensiamo che ciò che è pubblico è buono e ciò che è privato è cattivo; né crediamo che sia vero il contrario. Siamo convinti che vada riaffermato il primato della politica, che significhi dettare regole uguali per tutti affinché la società si esprima nel suo pluralismo conflittuale ma non per mettere l'uomo contro l'uomo, bensì per aiutare la soluzione dei problemi collettivi e, in particolare, per mettere coloro che sono svantaggiati nelle condizioni migliori per potere competere con gli altri».

Il nuovo manifesto riformista di Occhetto era già tutto in queste parole che, di fronte alla platea ammutolita volavano con la libertà del pensiero uscito dalle gabbie dell'ideologia e del tradizionalismo rivoluzionario. Occhetto poi scendeva nel concreto:

«**I**n politica estera vogliamo l'Italia cuore dell'Europa, attiva nella Nato per la politica di sicurezza con il minor livello di armamenti possibile e con l'obiettivo di rendere le superpotenze alleate in una politica di stabilità mondiale basata tanto meno sulla deterrenza quanto più su un minimo di capacità difensiva reciproca e sulla cooperazione internazionale. Aiutiamo Gorbaciov ma non solo lui; diamo una mano a tutti i Paesi ex-comunisti e togliamo ogni copertura a quei regimi dittatoriali che si ammantano della maschera ambigua del comunismo».

In politica interna crediamo sia giunta l'ora di assicurare al sistema italiano il normale meccanismo di ricambio delle classi dirigenti che c'è in ogni democrazia; e questo senza appiccicare etichette di destra, sinistra, centro a chiochessia. Noi siamo convinti di avere le carte in regola per essere forza di governo del Paese; e siamo disponibili ad allearci con chi vuole rappresentare gli interessi popolari senza populismo o demagogia. Il consenso che noi cerchiamo è basa-



«Veniamo da lontano, ma non andremo lontano, se non cambiamo tutto». Era stato l'esordio. E questa frase era suonata ad alcuni come una condanna ad altri come un

battesimo. E Occhetto aveva continuato pressappoco dicendo questo: «Nella nostra soffitta c'è posto e polvere a sufficienza non solo per Marx e per Engels, ma

La riforma della
legge elettorale e il
ricorso al
referendum.
Interventi di Mario
Segni e Guido
Bodrato

a cura di N. G.

Giocando con le regole



MARIO SEGNI

Referendum e inerzia istituzionale



GUIDO BODRATO

L'abbraccio tra giacobini e bonapartisti

La riforma delle leggi elettorali in vigore (per il Parlamento e per gli enti locali) e l'opportunità di ricorrere a un referendum per avviarla: sono questi i temi al centro dell'attuale dibattito politico. Un dibattito (come è accaduto pochissime altre volte nella storia della democrazia repubblicana) che taglia trasversalmente partiti e schieramenti di maggioranza e d'opposizione. Anche nella Dc è in atto su questi temi un vivace confronto che, tuttavia (come è logico, considerato il peso politico della Dc), viene spesso amplificato in modo eccessivo dai mass media e, soprattutto, viene interpretato in modo forzato o strumentale, sino ad alterarne o stravolgerne i contenuti. Per questo motivo «il Nuovo Osservatore» ha chiesto una valutazione essenziale e chiara a due autorevolissimi esponenti democristiani che su tali questioni, sostengono tesi divergenti. Queste ultime, tuttavia (e appare in modo evidente nei loro interventi), non costituiscono ostacoli insormontabili alla definizione di una realistica ed efficace linea unitaria della Dc, che le consenta una forte iniziativa politica sia in Parlamento sia nella società, per dare risposte adeguate ed incisive alle domande dei cittadini, ormai non più eludibili.

Da qualche tempo sono convinto che il tema della riforma dello Stato sia centrale nella fase storica che stiamo vivendo, e che il cuore di questa riforma sia la modifica delle leggi elettorali.

Quella italiana è una società viva con un sistema politico vecchio. Su questa inadeguatezza, e in genere su tutto l'apparato pubblico, pesano negativamente meccanismi elettorali validi sino a non molti anni fa, ma oggi non più. Questi meccanismi sono fondati su un sistema proporzionale che non permette un governo efficace della società e che, collegato all'estensione della partitocrazia, ha finito per espropriare gli elettori di un vero potere di scelta. Di qui il giudizio di Duverger, secondo il quale solo apparentemente quello italiano è un sistema elettorale che rispetta al massimo la volontà degli elettori, i quali, in realtà, rilasciano una delega in bianco ai partiti per le scelte decisive. Al contrario, la maggior parte degli Stati occidentali ed europei hanno leggi elettorali che consentono ai cittadini scelte chiare e dirette, e favoriscono coalizioni alternative di governo. Credo che sia questa la strada sulla quale dobbiamo incamminarci. Anche perché è il presupposto di un vero tentativo di moralizzazione della vita pubblica, che prenderà forza dalla riduzione degli spazi occupati dalla partitocrazia, e da una maggiore responsabilizzazione degli eletti dal popolo.

Perché, insieme ad altri amici della Dc, mi sono orientato verso i referendum? Perché di fronte all'inerzia del Parlamento e del sistema politico la spinta esterna è sola

in grado di mettere in movimento le cose in materia di riforme elettorali. E tra tutte, quella del referendum è la più efficace. Certo, il referendum per certi aspetti è uno strumento improprio, anche se è perfettamente costituzionale. Quindi l'alternativa «referendum sì, referendum no» è mal posta. Il problema infatti è: si vuole fare o no qualcosa in materia di riforma elettorale? Se si ritiene che sia il momento di cambiare, il referendum è l'unico strumento disponibile per rompere l'inerzia parlamentare. Certamente il referendum può essere strumentalizzato. Ma evitare le strumentalizzazioni dipende molto da noi, dalla Democrazia cristiana. Occorre dunque fare una scelta precisa: difendere l'esistente oppure raccogliere la bandiera del nuovo, cercando di pilotarlo verso le soluzioni più razionali, più logiche e anche più vicine alla nostra cultura. Sono per questa scelta, che non consente strumentalizzazioni. Se nell'iniziativa legislativa fosse posto con forza il problema della riforma elettorale, se sul problema della riforma dello Stato ci fosse una forte iniziativa democristiana non vi sarebbe spazio per le strumentalizzazioni. Comunque le nostre proposte e la nostra azione partono sempre dalla premessa che non basta l'iniziativa referendaria per risolvere i problemi istituzionali, perché deve essere, comunque, completata da una iniziativa politica che deve svilupparsi in Parlamento. E questa è una affermazione che deve valere come risposta anche a chi afferma che io e i miei amici vogliamo decidere tutto col referendum.

L'inerzia della maggioranza parlamentare sulle leggi elettorali giustifica l'iniziativa del referendum popolare. Diverse sono però le spinte al referendum, come riconosce anche Scoppola, il più autorevole tra i promotori dell'iniziativa. La prima e la più corretta è quella a cui fanno riferimento la Fuci e le Acli: «una forte provocazione ai partiti perché riformino il sistema elettorale». La seconda è quella tradizionale dei radicali, che da sempre considerano la strategia referendaria in alternativa a quella parlamentare. La terza — che Pasquino considera la «scommessa di Occhetto» — guarda al dibattito politico che accompagna il passaggio referendario come ad un'occasione per preparare l'alternativa, ma anche per attenuare la pressione sul Pci, allargando l'attenzione dell'opinione pubblica alla più generale crisi del sistema politico italiano. È possibile prevedere che se venisse avviata l'iniziativa referendaria la strategia radicale e quella comunista finirebbero per prevalere, con conseguenze imprevedibili per gli sviluppi della situazione politica e istituzionale. Aggiungo che sono altrettanto preoccupato del tentativo di concludere la polemica sul referendum abrogativo con un accordo sul referendum propositivo (non previsto dalla Costituzione). Così i giacobini e i bonapartisti si abbracciano, nel segno del presidenzialismo e di una democrazia plebiscitaria che liquidano la democrazia rappresentativa.

Comunque non è contestabile che anche i contenuti

delle polemiche in atto sulle questioni relative al referendum e ai modi per attuare le riforme elettorali dimostrano che l'interesse di parte prevale sulla valutazione istituzionale. Basterà considerare il fatto che i comunisti, da sempre difensori del ruolo del Parlamento, si stanno avventurando con sempre maggiore decisione sulla via del referendum. E che i socialisti, sostenitori spregiudicati della politica referendaria (sino al punto di affermare la logica della doppia maggioranza, referendaria e governativa) considerano ora costituzionalmente impercorribile l'ipotesi del referendum abrogativo.

Nel merito, è peraltro giusto riconoscere che un adeguamento della legislazione in materia di leggi elettorali è necessario per rendere più trasparente la scelta elettorale (cioè per combattere il trasformismo) e per rendere più stabile il Governo. Ma questi obiettivi non si possono realizzare dimenticando che una moderna democrazia deve dimostrarsi capace di dare voce al pluralismo politico, e che nella realtà contemporanea si deve contrastare il pericolo della concentrazione del potere (che si esprime in modelli oligarchici e/o presidenziali) accentuando la degenerazione partitocratica.

Ecco perché occorre lavorare subito in Parlamento per la correzione dei sistemi elettorali. Avendo sempre presente però che qualunque riforma elettorale lascia aperto il problema politico del rapporto tra società civile e istituzioni e del confronto tra diversi schieramenti.



Storie di straordinaria normalità

La società degradata e la diffusione dei poteri illegali nel Mezzogiorno

di **ERMANN CORSI**

È cresciuto un albero senza radici. Si ricorre a questa immagine quando si vogliono indicare gli effetti dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno a quarant'anni dalla sua fondazione (1950). Il punto di arrivo è comune qualunque sia quello di partenza: le analisi economiche di Pasquale Saraceno o quelle più sociali e civili di Paolo Sylos Labini. Molti soldi e poco sviluppo, molti consumi e poca modernizzazione. Giuseppe De Rita traccia periodicamente un quadro che

costituisce una fotografia molto aderente.

Giustino Fortunato era convinto che l'arretratezza del Mezzogiorno fosse colpa della geografia e della storia. Benedetto Croce non impiegò molto a correggere questo giudizio e ad affermare che era colpa degli uomini. A questo filone di pensiero sembra ricollegarsi Saverio Vertone quando rileva che oggi «il Sud non è più un'economia povera, ma una società degradata» e profondamente squilibrata al suo interno. Quarant'anni di politica meridionalista non saranno serviti, magari, a fare della questione Mezzogiorno una grande e reale questione nazionale, ma sono pur sempre serviti a fare un balzo in avanti. Certo: il divario riscontrato dai meridionalisti della prima generazione permane, ma in termini diversi. È un divario «più avanzato», con nuove povertà e nuove ricchezze, con premesse o precondizioni di sviluppo che prima non si immaginavano neppure.

Il problema resta quello, fondamentale, della qualità della vita, della struttura e delle istituzioni sociali, com-

preso il problema dell'autogoverno cittadino. Gli indicatori economici non sempre ne fanno risaltare la gravità. «I progressi civili sono ancora gravemente insufficienti», ammonisce, non a caso, Sylos Labini.

Prendiamo la sconvolgente diffusione dei poteri illegali. Siamo quasi al loro profondo radicamento nella società. La camorra è peggio del terrorismo, ha effetti molto più devastanti, ha detto l'avvocato generale dello Stato aprendo l'anno giudiziario a Napoli. In Sicilia i magistrati si sono presentati a questo annuale appuntamento indossando non gli ermellini rossi, come è consuetudine, ma le toghe nere in segno di lutto. A Salerno i sostituti procuratori rifiutano ostentatamente di ascoltare la relazione del procuratore generale. Lui parla nel salone del palazzo di giustizia e loro restano fuori. L'allarme rosso è dato dagli oltre mille delitti compiuti in tre ragioni. Mafia, ndrangheta e camorra hanno da tempo creato una situazione di emergenza. L'analisi che se ne ricava, e non più una sensazione, è che l'anti-Stato

sia la parte vincente; che lo Stato ufficiale debba imparare a convivere con lo Stato illegale.

Da qui alcuni osservatori fanno scaturire il mix di legalità-illegalità che sta avvelenando la vita nelle regioni meridionali. Conseguenza della guerra furibonda per la spartizione di una montagna di denaro, si dice. Ma anche di uno sviluppo distorto e perverso. Il «profondo Sud» scomparso come dato geografico, territoriale ed economico, è ricomparso sul piano della evoluzione culturale, della consapevolezza civile, della moralità pubblica e privata. Come si spiega che, nel Mezzogiorno, singolarmente presi, siamo tutti persone perbene e che, insieme, non sappiamo fare società? Siamo tante isole che non formano un arcipelago. Invece di una società moderna, rimasta sugli standard europei, è sorta in alcune aree la borghesia del malaffare; invece di un'amministrazione pubblica avvertita e consapevole, si è imposta la tangenzialità. Gli strappi nel tessuto sociale vengono ricuciti con il filo della illegalità: intorno c'è un contesto sociale pronto ad assorbirne quote sempre più ampie.

I killer di strada sono pericolosi, ma la malavita dei «colletti bianchi» e dei «comitati d'affari» non lo è meno. Quelli sono la conseguenza, questa è la causa. Si sta scoprendo che un più consistente investimento di risorse pubbliche nel settore delle istituzioni civili avrebbe forse prevenuto lo scatenamento di tanta illegalità. Una più solida coscienza pubblica avrebbe fatto da diga.

Ora si dice che, nel Sud, ci sono quasi 80 mila posti liberi nella pubblica amministrazione. Giustamente questa circostanza viene vista come una grande occasione. Soprattutto se si pensa, seguendo il ministro per il Mezzogiorno Riccardo Misasi, che possono essere varati progetti di formazione professionale per 12 mila giovani, con una spesa di 2 mila miliardi. Si può fare quello che finora è stato fatto solo parzialmente: ripristinare un quadro di valori, ridare senso etico e morale, ricomporre l'equilibrio tra di-

ritti e doveri. Proprio a Palermo, uno dei «cuori» malati della società meridionale, il presidente Giulio Andreotti ha ricordato la pressante necessità di preparare quadri dirigenti adeguati alle nuove professionalità che il mercato e la società richiedono, capaci di affrontare la sfida dei tempi nuovi (che da internazionale si è fatta planetaria) e di guarire antiche distorsioni.

È importante che il discorso venga riportato su questi binari e che i problemi del Mezzogiorno non siano più limitati al solo sviluppo economico. Consumare di più, avere una maggiore dotazione di beni strumentali risolverebbe solo una parte della «questione». Rimarrebbe scoperta forse quella più significativa. La riflessione su questi punti appare opportuna proprio oggi: nel momento, cioè, in cui si ripensa più complessivamente la strategia dello sviluppo e si delinea una nuova filosofia di intervento.

Dopo il Paese a due velocità e il Sud a macchia di leopardo, si sente parlare di un Mezzogiorno a tre fasce. La Commissione bicamerale per il controllo degli interventi intenderebbe rivedere i criteri-guida seguendo nuove logiche geografiche e introducendo sostanziali distinguo tra area ed area («rimodulazione degli interventi», la chiama il ministro Misasi). Ricordarsi della geografia e della storia, come faceva Fortunato, va bene; ma ancora meglio se non ci si dimentica degli uomini, come preferiva Croce.

C'è la possibilità di scongiurare uno sviluppo dimezzato. I sindacati chiedono che il «patto a tre» con il Governo e gli imprenditori, non si riduca a un vuoto contenitore di slogan; che non diventi il patto dei desideri irrealizzati. Per questo hanno formulato alcune proposte chiedendo però di far presto. L'inquinamento sociale sembra infatti che stia arrivando a un punto di non ritorno. Le «emergenze» stanno investendo sempre più il tempo della vita e delle categorie morali. Rischiano di diventare un fatto endemico e di creare una condizione di patologica «normalità».

Il doppio divario del Mezzogiorno
d'Italia in vista del 1992

In viaggio verso l'Europa

di **ERMANN CORSI**

Il vento dell'Est oggi; il Mercato unico, con il '92, fra poco. L'immaginario collettivo si arricchisce, per il Mezzogiorno, di nuove opportunità, ma anche di preoccupazioni. Se la storia non esplode a caso, ma va costruita, lo stesso discorso vale per lo sviluppo. Nessuno lo regala; deve scaturire da una serie di politiche «mirate». Le preoccupazioni, per la grande area che costituisce il 38% di un Paese assuefatto da tempo alle due «velocità», scattano proprio a questo punto: quali politiche e in quali tempi?

Una volta Manlio Rossi Doria diceva di detestare i «piagnoni» di professione: coloro che sono sempre contenti di tutto, che trovano da ridire su ogni cosa. In tempi più recenti non è mancato chi ha puntato il dito accusatore verso «quei miracolati e contenti» i quali non perdevano occasione per integrarsi nella società dei consumi, salvo poi a dolersi ipocritamente: sofferenza intellettuale di chi vedeva i «valori offuscati» dal montante «benessere», si diceva. Oggi il salto di mentalità che si è registrato ha fatto giustizia di tanti pregiudizi e di tante riserve mentali: o si è nella società a pieno titolo, o se ne vive ai margini.

Il Mezzogiorno la sua volontà di non farsi emarginare l'ha dimostrata, anche se in modo a volte sconnesso o contraddittorio. La volontà, per essere credibile, deve però trasformarsi in un progetto. Ora è fuori discussione che la «vocazione naturale» delle regioni meridionali sia quella di congiungersi sempre più all'Europa e di considerare il Mediterraneo non un punto di arrivo, ma di partenza. Del resto sembra pienamente condivisibile l'analisi di chi afferma che, lungo le coste mediterranee, quello che c'era da prendere il Mezzogiorno lo ha già preso da tempo.

Però, in viaggio verso l'Europa. Ma per piazzarsi dove? Gli avvenimenti di questi mesi sono accaduti con una velocità tale che non ha minimamente nascosto tutta l'importanza e tutta la profondità. Giustamen-

te uno scrittore di tendenza internazionalista come Mario Pomilio afferma che questo '89 europeo, con le straordinarie novità che ha determinato, può divenire anche più importante dell'89 francese di duecento anni fa. Se molto è già accaduto, molto può ancora accadere.

Un errore clamoroso potrebbe però essere costituito, in questo scenario del tutto inedito, dal considerare i Paesi dell'Est, quelli del socialismo reale o compiuto, soltanto un grande mercato. Non a caso alcuni imprenditori già guardano al di là del muro come alla grande occasione per occupare spazi nuovi. Il senso degli affari è pienamente legittimo, ma è anche bene lasciare consolidare le riforme istituzionali. La politica, in questo caso, dovrebbe precedere l'economia, o comunque non andarle a rimorchio. Così si spiega che, se Romiti pensa ad un grande stabilimento automobilistico da impiantare a tempi rapidi oltre l'ex cortina di ferro, a Napoli uno showman come Luciano De Crescenzo mette in vendita, su una bancarella, le «vere pietre del muro di Berlino». A volte anche la parodia può essere sintomatica di uno stato d'animo che in altri si presenta con l'austero volto della managerialità.

Sul piano creditizio, lo stesso presidente francese Mitterrand non ha perso tempo a convocare un vertice dei Dodici per costituire una grande banca di investimenti e finanziamenti ai Paesi che stanno scoprendo la primavera della democrazia e del pluralismo politico. Nel suo ambito d'azione, anche il Banco di Napoli, che è il più importante istituto di credito dell'Italia meridionale, ha già deciso di partecipare alla grande competizione aprendo una filiale a Vienna e un ufficio di rap-

presentanza a Berlino Est.

L'altro errore potrebbe riguardare l'avvento del '92, anno ormai mitico e caricato di grandi aspettative. Se la liberalizzazione e la caduta delle barriere dovessero ridursi alla semplice creazione di un mercato di 320 milioni di persone; se non dovesse formarsi l'Europa dei cittadini sulla base di un rapporto di «pari dignità» e di pari opportunità, allora tanta attesa andrebbe subito delusa. Ci si chiede giustamente: il '92 sarà l'anno svolta, come auspica Jacques Delors; oppure sarà il grande affare della fine del secolo, come afferma il «Financial Times»? Sarà soltanto una competizione tra il modello tedesco e quello inglese, oppure rimetterà in gioco anche tutta la forza degli altri Stati-membri?

La Commissione Cee ha fatto una graduatoria delle 160 regioni europee «per meglio individuare le realtà economiche regionali». Nel gruppo delle aree più deboli figura la Grecia, il Midi francese, il Mezzogiorno italiano, il Portogallo, numerose zone della Spagna e l'Irlanda del Nord. Nel «gotha» dell'Europa più forte e sviluppata figurano, invece, l'Île de France, Amburgo, Stoccarda, Oberdayem, Rastadt e la Valle d'Aosta, che fra quelle italiane, è la regione meglio collocata.

Sul Mezzogiorno pesa il doppio divario: verso l'Europa e verso l'Italia centrosettentrionale. La Svimez rinnova l'allarme con questi dati: 34,1 di trasferimenti statali al Sud, 66% al Nord; più di 3% di investimenti contro il 5,8; disoccupazione sulla soglia del 22% contro il 5,8 nel Nord.

C'è proprio da temere che l'Europa si allontani. Il Mezzogiorno rischia di essere sempre di più il vagone di coda nel treno dello sviluppo.



L'Europa si allontana.
Il Sud rischia di
essere sempre più il
vagone di coda del
treno dello sviluppo

Mezzogiorno. Qui c'è la piaga della disoccupazione che richiede una terapia d'urto. Al Governo si richiede di raccordare la spesa ordinaria e quella straordinaria su alcuni progetti di rilevante importanza in modo da allargare nel Sud la base produttiva. Sembra di essere al già visto e al già vissuto. Sembra quasi un salto all'indietro, a formulazioni degli anni Sessanta. Si conferma, evidentemente, che spesso il futuro «ha un cuore antico», cioè risiede nel passato.

Di nuovo ci sono, evidentemente, le prove non positive fatte in questi anni. Perdura il grave ritardo nella erogazione dei fondi della 64 (i 120 mila miliardi in 9 anni); non passano meno di due anni fra l'istruttoria delle pratiche e quella delle agenzie. Le diseconomie esterne non vengono compensate dagli incentivi dati alle imprese. Predominano inefficienza e burocrazia. La «velocità» del Mezzogiorno è solo illusoria. Il dramma è che le potenzialità di questa grande area continuano a rimanere potenziali.

Per parlare di nuove opportunità, occorre parlare di strategie e patti. Una «convention», come si suggerisce, fra Governo, industria e sindacato che metta tutti alla prova e a tutti tolga gli alibi per non agire. Il problema è, infatti, quello di creare le condizioni perché si torni ad investire nel Sud drenando verso di esso capitali nazionali ed esteri. Il sindacato è favorevole al mantenimento del «salario di ingresso» nel